DUE EPISODII

DI

POEMI INDIANI

DUE EPISODII

DI

POEMI INDIANI

DUE EPISODII

DI

POEMI INDIANI

RECATI IN VERSO ITALIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DA

PIETRO GIUSEPPE MAGGI

Juvat . . . novos decerpere flores.
LUCR. IV, 3.

IN MILANO

COI TORCHI RONCHETTI E FERRERI

MDCCCXLVII.

1873, Oct. 10.
Gift of
Charles E. Norton,
of Cambridge.
(H. U. 1846.)

PREFAZIONE

L'India, come la Grecia, conserva le sue antiche memorie in due maggiori poemi, e non fornisce notizie certe sul tempo in cui vissero gli autori di essi e in cui accaddero i fatti che poi s'intrecciarono alle finzioni della mitologia e della poesia.

Le glorie di Râma, giovine eroe disceso dalla schiatta de' re di Ayodhyâ, oggi Auadh, che esule per selvaggio paese lo va sgombrando da que' Rakshasi, giganti, che l' infestavano, poi move guerra a Râvana, Rakshasa anch' esso e tiranno di Lankâ, indi Sinhala (Ceylan), lo uccide, libera quell' isola dalla pessima signoría che l' accuora, ricupera la sposa rapitagli dal tiranno, ed il trono

*

paterno, del quale l'altrui malizia voleva privarlo, tutto ciò è materia dell'*âdi-kâvya* o *primitivo poema*, in sette libri, che dalla *via di Râma* prende titolo di *Râmâyana* e che viene attribuito a Vâlmîki *leone degli anacoreti, che mai non si sazia di bere l'oceano ambrosiaco delle geste di Râma* [1]. Il poeta sarebbe stato contemporaneo all'eroe; sull'età del quale sono diverse le opinioni. Una posizione di astri indicata nel poema ebbe luogo, secondo il Seiffarth, 1578 anni avanti l'era volgare, il 17 di aprile; — il Jones pensa che Râma vivesse 2029 anni, il Wilford 1360, il Bentley 509, il Tod 1100 avanti l'era medesima; verso il tredicesimo secolo (A. C.), il Gorresio. I *Kusilavi* (traenti il nome da Kusa e da Lava di cui si narra che, ammaestrati da Vâlmîki, al padre, non conoscente que' suoi figli gemelli nati nel deserto, recitassero primi le imprese sue stesse), e i *Bharati* (così nominati da *bhri*, portare), come nella Grecia i Rapsôdi, andarono lungamente per le diverse parti dell'ampio paese *portando* e forse amplificando e in maniere diverse alterando le parti del poema, tanto che sembra da ciò avessero origine, quando lo si volle ridurre

a scrittura, le due differenti recensioni di esso, l'una eseguita, come par certo, nel settentrione dell'India, l'altra nel Bengala. Le quali furono insieme confuse dal Carey e dal Marshman che primi, e, come primi, degni di tutta riconoscenza, tra gli anni 1806 e 1810 stamparono in Sirampur il primo, il secondo ed il principio del libro terzo del testo sanscrito colla versione inglese. Succeduta l'età della critica, Augusto Guglielmo Schlegel, in Bonn, tra 'l 1829 e 'l 1838, publicava i due primi libri con una elegante, ma non compiuta versione latina, secondo la recensione settentrionale. Ed ora, secondo l'altra bengalica, con argomenti che la sostengono autentica, derivata da fonti originarie sue proprie, meglio eseguita dell'altra, e colla promessa di una versione in prosa italiana, il poema vien dato alla luce europea, nella sua interezza, in Parigi, da Gaspare Gorresio, onore novello di quella parte della nostra penisola, dove agli studi delle cose orientali poneva così luminosi principii il Caluso.

La guerra agitatasi per la dominazione suprema tra le famiglie consanguinee dei Kuruidi e dei Pânduidi, che furono prima

perdenti, poi vincitori col soccorso di Krishna, ed alla fine stanchi della vita affannosa si ritrassero nella solitudine delle selve, è materia dell'*itihâsa* (*così-veramente-fu*), o di quella grande raccolta di tradizioni in diciotto libri, che dicesi Mahâ-Bhârata con titolo di cui si leggono interpretazioni diverse, la più ragionevole delle quali però sembra quella di *Gran Bharateide*, perchè la stirpe discorde, a cui Bharata è dato fra gli ascendenti, si noma dei Bharati o Bharatídi. Cantore di questa guerra, il cui tempo vien posto nell'anno 653 del *Kali-yuga* [2] (2448 innanzi l'era volgare) è chiamato Krishna Dvaîpâyana, che principalmente dall'*ordine* posto ne' *Vedi*, o sacri libri contenenti la *scienza* delle cose divine, ebbe pur nome di Vyâsa o di *Ordinatore*, e che, troppe sembrando alla vita d'un uomo le opere ch'egli solo avrebbe compiute, la critica vichiana di alcuni de' nostri giorni sospetta fosse piuttosto *carattere poetico*, che persona

Col sangue suo e colle sue giunture.

Il Mahâ-Bhârata fu già due volte publicato in Calcutta; la prima fra'l 1801 e il 1806;

la seconda fra 'l 1834 e il 1839. Teodoro Goldstücker ne annunzia la intera versione.

Così Râma nel Râmâyana come Krishna nel Mahâ-Bhârata, forse in tempi più tardi, furono riguardati e introdotti colla qualità di *avatâri* o discese in corpo umano di Vishnu, dio *penetrante* e conservatore, fattosi umano eroe [3].

Molti sono gli episodii di cui vanno ricchi i due poemi; nessuno che, nel primo di essi, per la profondità dell' affetto, per la chiarezza, per la verità e per l'abbondanza che ti fanno conoscere ed amare, abitante in remota parte dell'Asia, un fratello d'Omero, superi quello della morte di Yajnadatta narrata, prima di chiuder gli occhi per sempre, dall' antico infelice padre di Râma; nessuno che nel Mahâ-Bhârata, più dell' episodio sulle avventure di Nala e di Damayantî sia celebrato e caro nell'India per allettante semplicità, per le grazie native e come infantili, per la freschezza e per la delicatezza del colorito, per l' idea della virtù feminile.

Preso singolarmente dalla schiettezza e dal candore, doti cotanto desiderabili a' nostri giorni, di queste poetiche composi-

zioni, delle quali già vedo arricchite parecchie letterature straniere [4], ne ho tentato la versione italiana. Desiderando che questa riuscisse, e fosse meno difficilmente creduta, più fedele che per me si poteva, non ho voluto, adoperando la rima, lasciarmi dalle sue facili seduzioni strascinare al pericolo d'introdurvi alcun ornamento alieno da una poesia consacrata dal tempo. Ho così amato meglio di ritrarre scrupolosamente a parte a parte i pensieri, i sentimenti, le imagini, anzi che, ricorrendo a qualche metro, la severa uniformità colla quale i distichi indiani a coppia a coppia quasi sacerdotalmente procedono [5].

Per ciò che riguarda la stampa, nella mancanza di caratteri sanscriti, ed anche di nostrali, che per mezzo di spiriti e d'altri soccorsi ne tengano vece, non ho potuto che affatto imperfettamente rappresentarli. Il *circonflesso* sulle vocali segna quelle di esse che nel sanscrito sono lunghe; *ch, j, sh* vogliono essere pronunciati come ne' vocaboli inglesi *church, jet, shun*....; la *m*, sull'esempio di alcuni indianisti, tien luogo del così detto *anusvâra* nasale, dove non si permuta; — non ho voluto introdurla però,

ad evitar confusioni, in alcune parole già conosciute sotto altra forma, come, per esempio, in *sanscrito*, *sanhità*, *Amara-Sinha*, etc. Nel verso, per le esigenze dell'armonia, e per evitare le lettere forestiere, mi sono permesso talvolta di fare alcuni leggieri mutamenti ai nomi proprii, che nei titoli, negli argomenti e nelle note vengono riportati siccome stanno nel testo originale.

Presso coloro ai quali potessero le mie note sembrare troppo indiscretamente maggiori del testo, mi scusino la novità delle molte cose che domandavano spiegazione; la persuasione di non far opera malgradita, ora che le ricerche intorno alle lingue si avanzano con tanto fervore, avvertendo talune delle moltissime affinità fra le nostre voci e quelle della sacra lingua degl'Indiani; il desiderio che le vigilie di eruditissimi oltramontani trovino chi se ne giovi e le rimeriti di giusta lode in questa terra di antica dottrina.

Guardando allo studio che si pone nelle letterature degli altri popoli e all'universale desiderio di conoscere in che abbiano essi contribuito alla civiltà, mi potrei credere dispensato dal conciliare con molte

parole benevolenza ai versi che offro tradotti, e dal fare, per così dire, le scuse se allusioni ad altre credenze, ad altri costumi, ad altre produzioni della natura, coloriscano talora in modi particolari il linguaggio di quelle passioni che sono pur sempre e da per tutto le stesse nella umana famiglia. A ciò mi tengo tanto meno obligato quanto più vedo come la critica contemporanea domandi rigorosa fedeltà alle versioni, e voglia che le lettere forestiere si cerchino non solamente per diletto, ma per utilità della mente che dee riguardarle come imagini della vita, come supplimento alla storia de' popoli, come mezzo di rallargare le idee, come informazioni del modo con cui tutta l'umanità move per le sue vie.

E, poichè tanto da per tutto se ne discorre, dovrebbe oramai essere vano il trattenersi lungamente sulle ricchezze e sulla utilità delle lettere sanscrite. « Lo studio di esse (per valermi delle parole del Wilson, che sì degnamente raccolse ed amplifica il patrimonio lasciato dal Jones, dal Wilkins, dal Colebrooke) apre un'età novella nel campo delle intellettuali ricerche, ed

imprime nella filologia un carattere affatto nuovo. I principii dell'affinità etimologica furono stabiliti su fondamenti sicuri; la storia delle lingue, e per mezzo di esse la storia dell' uomo, ricevetté novella e preziosa luce. Nè questo è il solo servigio che da esso venga renduto all'universale letteratura. Grande è la riconoscenza che gli deve la storia della filosofia e delle scienze; — ne' codici religiosi e civili aperti alla nostra cognizione, nelle tradizioni mitologiche e leggendarie, nelle composizioni eroiche e dramatiche presentate alla nostra curiosità, esso ci mette dinanzi una serie di nuove, toccanti ed istruttive pitture d'una società nella quale le fattezze della civiltà altamente coltivata dall' arte, ma originale nel medesimo tempo, si mescono in modo affatto singolare alla qualità de' costumi primitivi e delle antiche istituzioni. La storia del genere umano non può che imperfettamente giudicarsi senza qualche cognizione della letteratura degl' Indiani ».

È lode del magistero dei Wilson, dei Burnouf, dei Lassen, dei Bopp .... se il nostro tempo viene più e più sempre raffigurando fra l'Indo e il Gange le forme

leggiadre di una sorella, lungo tempo sconosciuta, delle nostre lingue; è lode loro se finalmente a pieno intendiamo perchè gli antichi credessero che solenni filosofi [6] avessero trapiantata la loro dottrina dall' India, perchè il letterato conquistatore macedone, posando dall' armi, cercasse con tanto amore la conversazione de' sapienti di quelle parti remote [7], perchè Eratostene [8] avesse detto, al pari degli Ariani, de' Romani, de' Cartaginesi, civili gl' Indiani.

Ma è lode d' Italia l'avere (prima ancora che i libri sanscriti scoprissero a Roberto de' Nobili da Montepulciano, missionario partito per l'India nel 1605, le vestigie del vero eterno [9]) Filippo Sassetti [10], viaggiatore fiorentino, scritto *di Coccino a' 17 di genajo, 1585*: « tanto è diversa la lingua (*degl' Indiani*) da quella nella quale è la loro scienza, che ad impararla pongono sei anni di tempo... costoro hanno la grammatica e se ne servono. La lingua in sè è dilettevole e di bel suono, per li molti elementi ch' egli hanno, fino a cinquantatrè, de' quali tutti rendono ragione facendoli nascere ognuno da diversi movimenti della bocca e della lingua [11]. Traducono nella loro facilmente tutti i con-

cetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi o più . . . ». Ed in altra lettera senza data, ma certo del 1588: « Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua che domandano *sanscrita* [12] . . . della quale non si ha memoria quando fosse parlata con avere... memorie antichissime. Imparanla come noi la greca e la latina . . ., ed ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi e particolarmente de' numeri il 6, 7, 8 e 9, *Dio, serpe,* ed altri assai [13]. De' loro dottori scrisse Plinio facendone menzione come filosofi. Erodoto scrittore antico fa menzione di questi Bragmeni [14], e loro costumi, sicchè non è da farsi beffe della loro opinione che le scienze sieno uscite di quà [15] ».

[1] Da un *Proemio* al Râmâyana, in lode del poeta.

[2] *Kali* significa *discordia* e *guerra*, ed è pur nome di un demone. *Yuga* è *pajo* ed *età del mondo*. Quindi *Kali-Yuga* od *Età-di-Kali* è la quarta del mondo, ancora in corso, nella quale, dicono gl' Indiani, predomina l'empietà. Per l' epoca qui segnata, desunta dalla *Rája-Taranginî*, I, 51, vedi il Wilson, *An Essay on the Hindu History of Cashmir* nelle *Asiatic Researches*, vol. XV, Appeud. n. IV, pag. 99, ed il Lassen, *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, I, 73, nella nota.

[3] Lassen, *Indische Alterthumskunde*, T. I, p. I, pag. 488.

[4] V. la *Bibliotheca Sanscrita* di Federico Adelung, pag. 230-1, e 245-7.

[5] L'*Anushtubh* così detto, metro principale delle leggi di Manu, del Râmâyana, del Mahâ-Bhârata e de' Purâni, ha dodici varietà. La strofe (*sloka*) che da esso si nomina, si compone di quattro *pâdi*, ciascuno de' quali di otto sillabe. Più regolare è che il primo piede non sia mai un tribraco; il secondo può essere un dattilo, un tribraco, un cretico, o un anapesto; le altre due sillabe lunghe o brevi a piacere. La quinta sillaba di ogni verso sia breve, la sesta lunga, la settima alternatamente lunga e breve, le quattro prime sillabe e

l'ottava ad arbitrio. Vedi nella *Introduction to the Grammar of the Sanskrit Language*, etc. del Wilson la *Prosodia*, a carte 418 e segg.

[6] Pitagora come si ha in Apulejo (*Florid.*, lib. II); Democrito, Anassarco e Pirrone come si ha in Diogene Laerzio (lib. IX, cap. 7, sez. 2, § 35, e cap. 11, sez. 2, § 61).

[7] Plutarco in *Alessandro*, etc.

[8] Presso Strabone, in fine al libro I delle *Cose geografiche*.

[9] « (*Indorum*) *poetas, quibus plurimum tribuunt, accurate pervolutaverat et mandatos memoriae proferebat versus, unde ad probandam illustrandamve religionem argumenta ducebat tanto validiora, quanto propiora et veluti domestica...* ». Jouvency, *Hist. Societ. Jesu*, pars V, *tom. poster.* ab A. C. 1591 ad 1616. V. la nota [26] alla Lettura I dell'Episodio I. Sull'opinione che il Nobili fosse l'autore dei Pseudo-Vedi, e del libro fra gli altri che fu tradotto e publicato in francese sotto il titolo: *L'Ezour-Vedam ou Ancien Commentaire du Vedam*, etc., *Yverdon*, 1778, v. l'Ellis nell'*Account of a Discovery of modern Imitations of the Vedas with remarks on the genuine works* (*Asiat. Research.*, vol. XIV, pag. 30 e note). Il Wesdin, più noto sotto il nome di padre Paolino, nell'*Exam. Histor. Crit. Codd. Indic. Biblioth. S. Congreg. de Propag. Fide* (pag. 56-7), ricorda un *Vocabulario Tamulico com a significação portugueza composto pelo P. Anton de Proença*, publicato nel 1679 in *Ambalacatta* nel Malabar, che in parte « *concinnatum fuit ex scriptis P. Roberti Nobilis, vocabulis samscrdamicis refertis* ».

[10] V. l'edizione recente delle *Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi Viaggi nelle Indie Orientali dal* 1578 *al* 1588. *Reggio*, 1844, per cura di Prospero Viani.

[11] Veramente l'alfabeto *nágarî* o *devanágarî* (*della città* o *della città degli dei*) che già vedesi nominato da Pietro della Valle nella Lettera de' 29 di novembre del 1629, ed è riguardato come il più proprio della lingua sanscrita, comprende quarantasette lettere, fra le quali trentatrè consonanti e quattordici vocali. A queste si aggiungono due segni, il primo dinotante un suono nasale detto *anusvâra* (*dopo-suono*); l'altro una lene aspirazione, detto *visarga* (*abbandonante*). Le consonanti sono, come avvertiva il Sassetti, ordinate nelle grammatiche secondo l'organo più particolarmente adoperato nella pronuncia di esse.

[12] Nella lettera del Sassetti (anche tra le *Prose Fiorentine*, part. IV, vol. III, Firenze, 1743, pag. 205, lin. 14) è stampato *Sanicuta*, forse per essersi mal interpretato il carattere dell' autografo.

[13] L'affinità di numerosissime voci sanscrite con quelle delle lingue europee è notata dal Bopp nel *Glossarium sanscritum in quo omnes radices et vocabula usitatissima explicantur et cum vocabulis graecis, latinis, germanicis, lithuanicis, slavicis, celticis comparantur*, e le conformità, ancor più decisive, delle grammatiche sono poste nel maggior lume dal Bopp istesso nella *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, ossia *Grammatica Comparata del Sanscrito*, etc. È da desiderare che l'autore all'una e

all'altra delle sue opere, che sole qui nomino fra le molte già publicatesi su questo argomento, *colophonem imponat*, per usurpare il linguaggio dei dotti.

[14] Il Sassetti intese che Erodoto nella Talia (cap. 100) parlasse dei *Vânaprasthi* o *Abitatori della selva*, terzo ordine brahmanico. Vedi la nota [5] alla Lettura II dell'Episodio I, pag. 87. Nella prima osservazione al cap. IV della *Porte ouverte pour parvenir à la connoissance du Paganisme caché*, operetta preziosa derivata dall'olandese di Abraamo Roger (v. la nota [29] alla Lettura I dell'Episodio I, pag. 78), il passo di Erodoto viene spiegato nel medesimo senso.

[15] Nelle *Mines de l'Orient* (V, 70-80 e 188-196) il chiaro signor barone De Hammer Purgstall publica un *Estratto dal libro detto Uter cand* (Uttara-kânda), *ultimo tomo del gran libro Ramaen, libro dell'Incarnazione, communicato da monsig. Münter, vescovo di Selanda*. Non ho ricordato quell'Estratto nella Prefazione, perchè non dubito ch'esso sia tolto dal Codice descritto fra gli altri del Museo Borgiano (a carte 163-4) dal padre Paolino, il quale ci fa sapere che l'Uttara-kânda non fu tradotto dal sanscrito, ma *ex vulgari indostana lingua* per opera del padre Marco dalla Tomba. Così non dubito che questa stessa sia la traduzione italiana dell'ultimo del Râmâyana di cui parla il Jones nella dissertazione, scritta nel 1784, *Sugli dei della Grecia, dell'Italia e dell'India*. Vedi il terzo volume delle sue opere, a carte 357.

LA MORTE
DI YAJNADATTA

DAL LIBRO SECONDO

DEL RAMAYANA.

Dasaratha re di Ayodhyâ, sentendosi vicino al termine della lunga sua vita, delibera d'inaugurare consorte del regno il figlio Râma, natogli da Kausalyâ. Tremendi sogni gli annunziano una sventura che sopraviene a cangiare in lutto le feste apparecchiate per l'avvenimento di Râma. Kaikeyi, altra sposa del re, giovane e bella ed a lui dilettissima, madre di Bharata, aveva tra le sue ancelle una Mantharâ, deforme, ambiziosa e maligna, la quale per ignote cagioni nemica di Râma, vede arrivata l'opportunità di sfogare il segreto odio, aspettandosi nuovi e più grandi favori. Persuade ella quindi a Kaikeyî che gli onori renduti a Râma sono in danno di Bharata suo figliuolo, e rammentandole che nella guerra tra i Devi e gli Asuri, ossia tra gli Dei e i loro nemici, Dasaratha risensato, dopo grave ferita, tra le sue braccia, le promise solennemente di accordarle due grazie qualunque fossero, appena ne lo avesse richiesto, scaltra-

mente la induce a cercargli la consacrazione di Bharata come re e l'esilio di Râma per quattordici anni. Dasaratha, costernato, si prova indarno di mutare la pertinace volontà della moglie, ed alfine, costretto dalla religione del giuramento, decreta l'esilio di Râma. Questi, rassegnato, senza pur piangere, prende l'abito de' Solitarii, e s'avvia alla selva Dandaka, dov'è rilegato, perchè sia mantenuta la promessa del re *suo padre.*

Nelle Letture *seguenti, Dasaratha racconta a Kausalyâ per qual cagione egli fosse fino dalla prima sua gioventù condannato a tanta sciagura; poi esce di vita consumato più dal dolore che dall'età.*

Il testo su cui ho condotto la mia versione è quello publicato dal Chézy a Parigi, nel 1826, *sopra un codice della Biblioteca Reale con iscrittura bengalica, ed accompagnato da un'analisi grammaticale, da due traduzioni, etc. Il medesimo testo, prima che il Gorresio si accingesse alla edizione dell'intero poema, secondo la recensione che dal nome della regione centrale della Bengalia, dove fu fatta, dicesi* gaudana, *era stato ripublicato con lettere devanâgariche, nel* 1829, *dal Loiseleur Deslongchamps.*

EPISODIO PRIMO.

LETTURA PRIMA [1].

Infortunio crudele il regnatore [2]
Dasáratha colpì quando a le selve
Il fortissimo [3] Râma esule andava,
E Lacshmàno [4] con lui, minor fratello.
Per l'esilio di Râma e di Lacshmàno
Intenebrossi lo splendor del sire, [5]
Come quello del Sol se ne' celesti
Spazi vien meno [6]. Lagrimò sei giorni
Lo sconsolato; al fin, mentre al suo mezzo
Era la notte, ricordò un amaro
Caso de'suoi prim'anni, e, ricordando,
Così proruppe a dir con la divina

Causalia [7] sua: Se vegli, o donna, al fianco
D'infelice marito, odimi attenta!
Tutto che l'uomo opra quaggiù, di lode
Degna sia l'opra, ovver di biasmo, il frutto,
Ben che talor gl'incresca, il frutto sempre
Col tempo ei ne còrrà. Quindi se prima
De l'opre il peso non pensiamo, inetti
Ne chiama il saggio. Chi de l'âmre [8] il bosco
Gittato a terra, in vece sua ponesse
Lo sterile palâso [9], in van dai fiori
I frutti attendería, chè non li dona
L'anno al palâso. Io l'arbore infelice,
Io lo piantava; e Râma abbandonato
Per un funesto di mia mente errore
Fuor di senno oggi piango. Ne'prim'anni
Io m'era allor che a non veduto segno,
Dove s'udía lontano un suon, lo strale,
Ahi misero! scoccando, d'esecrata
Opra mi feci reo. Così la tazza
Infetta di veneno ai labri appressa
Fanciullo ignaro. Non ancor mia sposa
Eri, ed ancor giovene regio [10] io m'era;
Invocate scendean larghe le piove [11]
D'amor l'ebrezza [12] a risvegliar nel seno
De la natura, e già l'astro sovrano

L'umor consunto de la terra, e tutta
Accesala di sè [13], facea ritorno
Da le nordiche [14] piagge a l'altre opposte
Ove quelli che fùro insieme adunansi [15];
Si vedeano velarse i firmamenti
Di grazïose nubi, e rallegrarse
Gli aïroni, le sáranghe e i pavoni [16],
E recar le grand'acque oltra le sponde
Le limpide correnti immacolate,
E tutta da le piogge alme la terra
Confortata, e di nove erbe vestita
Sorridere ai piumati ebri d'amore.
Questi giorni volgean quando sospese
Due faretre a le spalle, e preparato
L'arco fra man tenendo, io m'avviava
De la Sarayû [17] al margo. Ivi m'addusse
Voglia imprudente di ferir taluno
De'selvaggi animali [18] che nel fiume
Scendono a dissetarsi in su la sera;
Quand'ecco il suon d'un'anfora che prende
L'acqua e se n'empie, a me strepito sembra
D'una fera che beve. In su la cocca
Ben piumato adattando acuto dardo,
Dal destin [19] fatto cieco, a quel rumore
Lo drizzo, e tosto voce odo tremante:

« Sono ucciso, gridar; perchè quest'arme
» Su me innocente da l'austera vita? [20]
» In me chi vibra il colpo empio? Scendeva
» L'acqua a raccôrre ove deserto è 'l fiume,
» Chi mi percote a morte? Di che reo
» Son io? Di cieco estenuato veglio
» Che la vita strascina entro la selva
» Con salvatico vitto, e solitario
» I numi onora [21], anche nel cor di lui
» È piombata la freccia, chè perduto
» È l'unico suo figlio. Infruttuosa
» Chi fia che non la chiami opera stolta
» D' inesperto garzone? [22]. E pur non piango
» Io no la vita mia così distrutta,
» Ben la madre ed il padre, ahi miserelli!
» Ambedue curvi e ciechi. Io sol per lungo
» Tempo nudrii la lor cadente vita,
» Or che ai cinque elementi [23] il corpo mio
» Si ricongiunge, il dì come trarranno?
» Lo spietato chi fu che d'un sol dardo
» Noi, tre meschini uccide, a scarsi frutti
» Ed a l'erbe contenti e a le radici? ».

Tal voce udendo inorridii, di mano
L'arco mi cadde, m'appressai, lo vidi
In mezzo al cor ferito. Avea sul fronte

Rannodata la chioma [24], una ferina
Pelle il copria, disteso il giovinetto
Era de l'acque al margo. In me gli sguardi
Fisando, il cor gravemente piagato,
Così disse, e parea ch'arder col foco
De l'ira sua [25] me misero volesse:
« In che ti offesi io mai de la foresta
» Tranquillo abitator? Le sacre linfe
» Io qui prendeva pel maestro [26] mio;
» Perchè morto mi vuoi? Poveri, ciechi,
» Senza chi li sostenga i cari miei
» Entro la selva attendono s'io torni...
» Tre vite con un dardo ecco distruggi,
» Me, la madre ed il padre. Ah crudel, dimmi
» In che siam rei? De'patimenti ah! questo,
» Questo un frutto non è, nè de l'amore
» Che m'ha fatto cercar gli alti dettati [27];
» Chè allor nascosto non sarebbe al padre
» Com'io qui mora. Infelice! e se noto
» Ciò pur gli fosse, or che faría del dolce
» Lume degli occhi e de le forze privo?
» Una pianta così la sua compagna
» Non può salvar da la scure imminente.
» Vanne al padre, o Raghuide [28], e digli tosto...
» Che, imprecando, ei non t'arda come secca

» Arbore il foco. Questa via conduce
» A la capanna; va, prega che l' ira
» Su te non versi. Ma lo stral dapprima
» Tommi dal cor, che serpe come folgore,
» E i miei spirti distrugge. Almen dal ferro
» Libero il petto, io spiri! Un sacerdote
» Non son di Brahma, del perdon ti affida;
» Chè se a Brahma rinacque [29] il genitore,
» È una donna sudréa [30] la genitrice.
Con duro sforzo allor, tutto tremante,
Dal cor che palpitava il ferro io trassi,
Ed egli il pio guardandomi spirò.
Così poich' ebbe del gran Rishi [31] il figlio
Là trovata la morte, e me improvviso
E con me la mia gloria al suol prostrata,
Mi si confuse l'alma, e dentro immenso
Disperato dolor precipitai [32].

LETTURA SECONDA.

Dal sen gli tolsi l'ardente saetta
Simile a serpe, pigliai l'urna e mossi
A l'abituro de'parenti. Quivi
Squallidi, ciechi, annosi e non aventi
Soccorso li trovai, come augelletti
Cui tarpate fùr l'ali. Eran seduti
L'un presso l'altro a ragionar di lui;
Mesti il figlio bramavano, impazienti
Del suo ritorno, e non sapean che privi
Io già li aveva de la dolce vita.
Poi ch'ebbe il suono de'miei passi inteso,
Il solitario mi chiamò: « Sì a lungo,
» O Jajnadatta [1], onde gl'indugi? Al padre
» Le labra arse disseta! In riva al fiume
» Troppo, o diletto, ti spassavi. Ansiosa

» Era intanto la madre. Ma se forse
» Di molestia cagione i genitori
» Ti furo, a lor perdona, e a lungo soli
» Non lasciarli più mai. Di moto io privo,
» Or lo ritrovo in te, luce tu sei
» Per me che più non veggo, a te legati
» Sono gli spirti miei... Chè non favelli?... ».
Pien di lagrime interne che fean groppo
Ed intoppo a la voce, ambe sul capo
Fra rispetto e terror poste le mani [2],
Risposi lui con accenti interrotti:
« Nato nella tribù de'combattenti [3]
» Io Dasáratha son; non son tuo figlio.
» O buoni, o pii, qui vengo a voi, commesso
» Involontario orribil fatto. Armata
» La man de l'arco, m'avviai del fiume
» Verso la sponda di ferir bramoso
» Qualche belva ivi scesa a dissetarsi.
» D'un vase che prendea l'acqua, il gorgoglio
» Rumor di fera mi sembrò che beve...
» Il tuo figlio ferii... mandar un gemito
» Lo intesi; ma già côlto in mezzo al petto
» L'avea la punta. M'appressai tremando,
» Vidi il pio giovinetto. A suon fallace
» Io la freccia scoccai; di mezzo al core

» Gliela tolsi; ei gli spirti abbandonando
» Andava al ciel, ma pria per voi gran tempo
» Sospirò [4]. Ciecamente il tuo diletto,
» Pur troppo! io spensi: or tu de l'ira il foco,
» Poi che m'udisti, non versarmi sopra ».

Quand'ebbe inteso ciò disvenne e parve
Senza vita alcun tempo; indi a gran pena
Risensando, gemette, e così disse:

« Se reo di scelerata opra a me tosto
» Non la svelassi, arse n'andrian dal vampo
» Del mio imprecar fin le tue genti. Ucciso
» Da conscia man cadesse un eremita [5],
» Quella morte faria tosto dal trono,
« Ben che su basi eterne stabilito,
» Il medesmo cader così temuto
» Portator de la folgore [6]. Spezzato
» In sette parti balzerebbe il capo
» De l'uccisor di chi la diva essenza
» E i Vedi indaga solitario austero [7].
» Ma poichè, no 'l sapendo, il figlio mio
» Uccidesti, ancor vivi. Lo spavento
» De' Raghuidi [8] ora cessi, e là mi guidà
» Ove il mio giovinetto da crudele
» Dardo ferito giace, ei di me cieco
» Sostegno unico e solo. A terra steso

» Vo' carezzarlo ancor. Dato mi sia
» Tanto di vita che un'ultima volta
» Toccar io possa il figlio mio! Quel corpo
» Inondato di sangue, que' capegli
» Scarmigliati, io lo tocchi, e meco questa
» Misera donna, già in poter caduto
» Del re de la giustizia [9]. — Allora al tristo
Loco gli addussi io solo, io solo posi
La loro man su l'esanime corpo.

Poi che senza speranza in gran desío
L'ebbero accarezzato, un doloroso
Forte grido mettendo su la gelida
Spoglia caddero entrambi; e ribaciava
La genitrice il volto inanimato,
E come di dolor suona il presépe
Se rapito a la madre è il dolce parto [10],
Queste allora s'udían voci pietose:

« Più de la vita a te cara non sono?
» Or che intraprendi sì lungo viaggio
» Chè non mi parli? Oh pria che m'abbandoni,
» Dammi, o caro [11], un amplesso; o figlio, irato
» Perchè mi sei? Perchè non mi rispondi? ».

E tosto il padre ei pur le fredde membra
Toccando favellava al figlio estinto,
E pareva che ancor vivo il credesse:

« Forse il padre io non sono? E costei forse
» Non è la madre che quà venne? Ah sorgi,
» Sorgi, o figlio, e ne abbraccia. Io per la notte
» Di chi la voce udrò che nella selva
» Come la tua dolce si levi, e 'l libro [12]
» Legga al mio cenno? E data fine ai riti,
» Quando, purificato, avrò l'offerta
» A Pávaca [13] promosso, chi le gelide
» Mie piante scalderà con man pietosa?
» Chi d'erbe per la selva e di radici
» In cerca moverà per noi che, ciechi,
» Saremo tutti nel desío del figlio
» Che ci sciolga il digiuno? E questa tua
» Cieca madre dagli anni e dal devoto
» Rigor lungo consunta, oh come in vita
» Ancora io cieco la terrò? Perduto
» È il mio vigore. Arrestati, a le case
» Non ti affrettar di Jama [14]. In compagnia
» Doman noi tutti a quelle case andremo,
» Chè non dopo gran tempo sviluppati
» Fiéno dal corpo per dolor gli spirti,
» E ne la morte giaceremo. Allora
» Io misero a Vaivásvata [15] pregando
» Dirò : Concedi il guiderdone al figlio
» Che con te s'accompagna. E tu, diletto,

» Poi che innocente per l'altrui misfatto
» Ucciso fosti, i mondi [16] degli eroi
» Che non tornano più [17] consegui al fine;
» Consegui al fine quelle stanze eterne [18]
» A cui le pure e penitenti vite
» Saliro, e i sacerdoti obedïenti
» Del Maestro [19] a la voce, e gli eremiti
» Che dei Vedi [20] i volumi e dei Vedanghi [21]
» Seppero tutti quanti. I giusti e pii
» Regi là sono, Nähusha [22] e Jaiàti [23]
» Con altri ancora. Là gli sposi in Brahma
» Castamente vissuti [24], e i generosi
» Che il pan, l'auro, gli armenti e le feconde
» Terre largiro [25]. Ivi color che asilo
» Donavano securo, e i coraggiosi
» Del vero amici [26]. A quelle stanze eterne
» Con quello stuolo fortunato ascendi,
» Figlio, e di me ricorditi. Chi nacque
» Di sì eletta famiglia [27], in basso loco
» No certamente non cadrà; ben l'uomo,
» Ben l'uomo vi cadrà per la cui mano
» Qui tu giaci trafitto, unico mio! » [28].
Così lo pianse, e lo piangea con lui
La sua compagna. Indi a gettar la pura
Onda sovra la spoglia apparecchiossi,

Ed oppresso avea 'l cor. Quand'ecco assunta
Forma divina, su celeste carro
Mirabile a vedersi, il figlio apparve,
E di là volse a' suoi queste parole:
« L'amor ch'ebbi per voi pura mi valse
» Sublime casa [29], e voi che la cercate
» Voi presto l'otterrete. Or fine al pianto;
» Nessun delitto in questo re. La terra
» Non d'altro modo abbandonar dovea ».
Disse, e in cielo salì. Forma divina
Ei rifulgea nell'etere, portato
Su mirabile carro. E 'l solitario
Poi che, aiutando la consorte, il figlio
Ebbe d'acqua cosparso [30], le man strette
Sopra il capo mi disse: « Hai de la luce
» Senza volerlo, il so, privo il mio caro . . .
» Pur a tremenda angoscia ti condanno:
» Così come piangendo un figlio mio
» Uscir dovrò di vita, e tu di vita
» Un tuo figlio piangendo uscir dovrai ».
Questa condanna udita, a la cittade
Feci ritorno; e poco tempo il tristo
Padre a lui sopravisse [31]. Oggi compirsi
Sopra me designato la parola
Sento del sacerdote. A me consunto

Dal desiderio del figlio perduto
Già fuggono gli spiriti, la luce
Gli occhi non vedon più, disordinata
È la memoria. Ecco incalzar mi sento
Dai nunzii di Vaivásvata [32]. Il mio Râma
Più, mai più non veder, così gli spirti
Mi distrugge com' arbori crescenti
Su la ripa d'un fiume se li porta
Gran forza d'acque [33]. Ah! se baciarmi ancora
Râma sentissi, e favellarmi ancora
Reduce al fin, vivrei, certo vivrei
Qual se l'ambrosia [34] delibato avessi
Io povero mortale. Ma qual sorte
Di questa più crudel, donna diletta?
Non visto il caro volto uscir di vita!
Pur compiuto l'esilio, il rivedranno
Le genti fortunate in Aiodhia [35],
E sembrerà dal cielo Indra [36] disceso.
Non mortali, ma dei quelli che il volto
Simile a plenilunïo sereno [37]
Rivedranno di Râma, e 'l suo bel riso
Candido, grazïoso, e 'l dolce sguardo
Qual foglia di ninfea [38], quale la luna:
Come fior di ninfea [39] quando si spiega;
Come de gli astri la regina quando

Inargenta l'autunno [40]. Oh fortunati
Voi che il vedrete ancor! — Così sul tolto
Figlio gemendo quel pastor di genti [41]
Al fin pervenne di sua dolce vita,
Come la luna che vanisce in cielo
Al finir de la notte. « Ahi Râma! ahi figlio! » [42]
Con questi accenti abbandonò gli spirti [43].

LE NOZZE

DI NALA E DI DAMAYANTI

DAL LIBRO TERZO

DEL MAHA-BHARATA.

Yudhishtira re d'Indraprastha e primogenito de' Panduidi, la cui guerra coi Kuruidi loro cugini per la dominazione dell'India è il tema del Mahâ-Bhârata, vinto un giorno nel giuoco de' dadi da Duryodhana suo principale nemico, fu in pena condannato a stare co' suoi fratelli per anni dodici in una foresta. Quindi il nome di Vanaparvan *o di* Libro della foresta *al terzo del poema. In un episodio di esso, il Brahmano Vrihadasva, compagno dell'esilio di Yudhishtira e de' fratelli, racconta loro, per alleggerirne il dolore, i casi di Nala re de' Nishadhi che pei dadi egli pure perdette con più acerba sventura*

regno, ricchezze, sposa e figliuoli; ma alfine, meglio ammaestrato nel giuoco da Rituparnâ, re d'Ayodhyâ, riebbe felicemente tutto il perduto.

Le prime cinque Letture *dell'Episodio, nelle quali è narrato come Nala s' innamorasse di Damayantî e Damayantî di Nala, e come la costante e non ambiziosa fanciulla, superati gli inganni di quattro immortali, accesi pur essi della sua singolare bellezza, lo scegliesse suo sposo, possono stare da sè, e sono quelle di cui presento la traduzione. Questa deriva dal testo publicato, con un' interpretazione latina e con annotazioni critiche, da Francesco Bopp, nel 1832, in Berlino.*

EPISODIO SECONDO.

EPISODIO SECONDO

LETTURA PRIMA

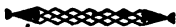
Vrihadasva disse: [1]

Nalo, di Vìraseno inclita prole,
Era forte tra i regi [2], era d'amiche
Virtudi ornato e bello e di corsieri
Domatore. De' regi a fronte stava
E il re pareva degli dei, [3] chè sopra,
Sopra tutti i mortali rifulgea
Come Aditia rifulge in cielo [4]; a Brahma
Fedele, i Vedi [5] conoscente, eroe,
De' Níshadi [6] signor, degli acshi [7] amíco,
Veridico, di carri agitatore [8],
Desio d'egregie donne [9], alma sublime,
Frenante i sensi, difensor di genti,
Ottimo degli arcieri al par di Manu [10].
Sui Níshadi costui; Bhìmo regnava,
Un altro eroe, sui popoli Vidarbhi [11],

Di tremenda possanza [12], accompagnato
A tutte le virtù. Desío di prole
Avea, nè prole gli era data. — Or quale
Oprasse ad impetrarla opra cortese,
Di Bhárata nepote [13], odi! A le regie
Case Dámano venne, il gloríoso
Savio di Brahma [14]. Lo accogliea quel rege
Splendidamente, e gli allegrava il core.
Benigno il savio al rege e a la regina
D'una figlia fe' grazia, margherita
De le fanciulle, e di tre figli egregi;
Damianti; e Damáno, e Danto, e Damo [15]
Ottimi figli, e formidati in guerra.
Ma le forme e la gloria e lo splendore
E le grazie e gli averi a Damianti
Fama acquistâr ne'mondi. Uscita a pena
Di puerizia, cento belle schiave
Le faccano corona e cento amiche,
Come d'Indra a la sposa [16]. In mezzo a quelle
La Bhimíde vaghissima, di tutti
Adornamenti decorata, splende,
Folgor [17] l'aspetto, e i grandi occhi simile
A la sposa di Vishnu [18]. Unqua fra'numi,
Nè de'giardini di Cuvéra eterni
Fra i custodi, [19] fu vista una sì bella,

Non pure in terra; chè de'numi istessi
Potea l'alma turbar la giovinetta [20].
  Senza pari quaggiù, primo de'forti [21]
Nalo imperava, ed in corporea forma
Parea Candarpo [22]. Celebrarlo udía
Damianti da'suoi con gran diletto;
Nalo da'suoi con gran diletto udía
Celebrar Damianti. Amor destossi,
Nè s'eran visti [23]; e più cresceva il suono
Di lor virtudi al mondo uniche e sole,
Più il desío s'infiammava. Occultamente
D'una selvetta al ginecéo [24] vicina
Geme il garzon fra l'ombre, chè lo vince
Prepotenza d'amor. Vede uno stuolo
Venir di cigni [25] sfavillanti d'auro [26],
Ed un ne arresta, e favellar lo ascolta:
« Uccidere, o signor, già non mi devi,
» Se grazioso mi vuoi [27]. Con Damianti
» A memoria t'avrò, nè d'altri mai
» Sarà che di te solo il suo pensiero ».
A quegli accenti de la terra il sire
Libero lo tornava. Il vol dispiegano
Verso i Vidarbhi, e fra le mura eccelse
De la stessa Vidarbha, appo la reggia,
Calano innanzi [28] a Damianti i cigni.

Ella li vide, vagheggiò la pura
Mirabil forma, e s'affrettò gioiosa
Con le compagne ad arrestarne il corso.
Invan: fra le delizie del boschetto
Sbandârsi tutti, ma non sì che tolto
Fosse di più scontrarli a le fanciulle.
Scontra ognuna un suo cigno, e quel soltanto
Di Damianti in suono uman parlava,
E dicea: « Damianti! È fra le genti
» De' Níshadi un garzone, e Nalo ha nome,
» È signor de la terra, e somigliante
» Ai figliuoli del Sol [29], chè fra i mortali
» Non è chi lo pareggi. Oh di costui,
» Se tu sposa ne fossi, il frutto avría
» Questo tuo fiore di bellezza, o bella!
» Non che gli uomini, i Devi [30] ed i Gandharvi [31]
» E gli Uraghi [32] vedemmo ed i Racshási [33],
» Pari a lui non vedemmo. Egli decoro
» De' mortali, tu bella margherita
» De le mortali, oh degne nozze eccelse! ».
Damianti l'udía; poi: « Così parla
A Nalo », gli dicea. « Così » [34]; rispose
L'alato messaggiero, e ritornando
De' Níshadi al signor, fido esponea
De la donzella innamorata il core.

LETTURA SECONDA.

Vrihadasva disse:

La donzella real, dopo la voce
Lusinghiera del cigno, oblía sè stessa,
E sol Nalo ricorda. È la sua mente
Schiava a' pensieri; scolorita il volto,
E mesta, e tutta ne' sospiri. Or alto
Levava il volto, or meditava, e fuori
La diresti di senno. A l'improvviso
Pallida si facea, l'animo sempre
Le occupava un desío; non più nel sonno,
Ne le mense non più, non più nei noti
Volti piacer trovò, nè il dì riposo

Nè la notte gli dona. « Ahi! ahi me misera! ».
Così sclamava, e a lagrimar tornava! [1].
  A quel pianto, a quegli atti egra de l'alma
La conobber le amiche [2], e de' Vidarbhi
Ne avvisarono il re. Grave pensiero
Diessi costui de la diletta sua:
« La mia figlia perchè non ben secura
» Oggi sembra in suo senno? [3] ». E poi, chè giunta
Era degli anni al fior, le concedea
Libera scelta d'uno sposo. Ai grandi
Custodi de la terra invito fece:
« Eroi, venite [4]; e Damianti elegga
» Liberamente ». Allor per la solenne
Elezïone, a l'invitar di Bhîmo,
Tutti di Bhîmo ne la reggia i regi
Convennero. Sônar di trascorrenti
Rote e d'alti nitriti e di barriti
D'elefanti le strade e di cavalli [5],
E d'uomini gran forza li seguiva
Con vaghi serti in mille guise adorni,
Bellissimi a vedersi. Ai generosi
Degno facea solenne accoglimento
Bhîmo da le gran braccia [6], e quei con esso
Occupavan la reggia in grande onore.
  Nârada intanto e Pârvata [7] di grande

Spirto dotati e d'alta intelligenza
E di somma virtù, fra'dei sapienti
Ottimi dei, d'Indra [8] avviârsi al mondo,
E ne le case entrâr del re de'numi
Che li onorò salute a lor pregando
Ed immortal felicitade immensa.

Nârada disse:

A noi salute immensa, e de le genti
Vivan per tutto il mondo i difensori!
O Maghávano [9]! o nume! o signor nostro!

Vrihadasva disse:

E quei che Bali un giorno e Vritri uccise [10]
A Nârada parlò: « Tutto de'giusti
» Custodi de la terra che, posposta
» La vita, entrano in campo e a viso aperto
» Vanno in tempo coi dardi incontro a morte,
» Tutto è di lor questo perpetuo mondo,
» Questo di gioie inessiccabil fonte [11].
» Dove i Cshatrii [12], gli eroi? Chè non li veggo
» A me venir que'dolci ospiti miei ».
« Odi, o Sacro [13], perchè, l'altro risponde,

» Tu non vedi gli eroi. Chiara è la figlia
» Del signor de' Vidarbhi, a tutte prima
» Damianti in beltà. Scelta fra breve
» Fatto avrà de lo sposo. A quella scelta
» I re tutti e dei re salgono i figli,
» Chè lei bramano sol, gemma del mondo ».
La divina sua voce intenti udiro
Gli altri immortali, ed Agni [14] era con loro.
Indi: « Scendiam pur noi »; dissero lieti:
E tutti allor coi seguaci e coi carri
Scesero fra i Vidarbhi ove chiamati
Erano de la terra ampia i custodi.
Nalo a l'invito egli pur venne, e l'alma
Piena avea di letizia e di speranza
In Damianti. Lo miràro i numi
Star su la terra, ma del dio che pone
A tumulto le menti [15] aver la forma.
Fulgido come il Sol miràrlo i numi,
E di tanta bellezza li comprese
Meraviglia e stupor. Poi, contenendo
In aere il cocchio, scesero dal campo
De le nubi, ed: « O re! dissero, o primo
» De' re, sapiente Nalo, a noi soccorri,
» E del nostro venir porta novelle ».

LETTURA TERZA.

Vrihadasva disse:

« Farò il vostro voler », Nalo promise;
Poi le mani incavando, e l'una a l'altra
Ponendo [1] lor chiedea: « Chi sete? e nunzio
» Chi m'aspetta? E che far deggio per voi?
» Porgete il vero ». Uno di lor rispose:
« Gl'immortali ravvisa, e qui ci trasse
» L'amor di Damianti. Indra son io,
» Agni è questi, su l'acque il terzo impera [2],
» L'ultimo, o re, degli uomini dissolve
» La corporea compage, e Jama [3] ha nome.

» Or tu ne annunzia a Damianti, e dille:
» I custodi del mondo, Indra sovrano
» E gli altri di vederti desïosi
» Vengono a te; te bramano gli eterni,
» Váruno ed Agni e Jama e Sacro istesso.
» Un di questi immortali a sposo eleggi ».
Di Sacro a le parole, il reverente
Atto serbando ancor, Nalo rispose:
« Questo sol non cercarmi. Chi perduto
» Non abbia il senno, a la diletta sua
» Che risponda ad altrui chieder potría?
» Risparmiatemi, o numi! o re supremi! ».

Gli Dei dissero:

« Farò ». Tal dianzi promettesti a noi,
» De' Níshadi signor! Perchè disciorti
» Da la promessa or vuoi? Cessa gl' indugi,
» De' Níshadi signore! Il voler nostro
» Compi ». E l'altro dicea: « Guardate sono
» Gelosamente le sue case; entrarvi
» Non m'è dato. — Entrerai », Sacro rispose.
Nalo allor: « Tu lo imponi ». Indi a le case
Di Damianti s'avviò. La vide

Da una turba d'amiche attorniata,
Tutta fulgore e venustà le forme
De le tenere membra, ed avvenente,
Leggiadra la cintura, e gli occhi bella,
Che l'altre tutte nel candor vincea
Come luce di luna. Egli guardando
Il bel viso, maggior farsi sentía
La potenza d'amore, e nondimeno
Fedele a la promessa, amor frenava.
 Ma tutte, quando entrò, si commovevano
Le vaghe giovinette, e tutte assorsero
Vinte da la sua luce, e di letizia
Inondate, ammirando, il celebravano;
Nè gli dicean parola, ma de l'animo
Con le intrinseche forze onor gli feano:
« Oh forme! oh belle forme! oh portamento
» Altero del magnanimo! Chi sei?
» Un nume? un Yacsho? anzi un Gandharvo?[1] ». E motto
Non poteano formar, da la sua luce
Vinte le belle e pudibonde vergini.
 Il prode sorrideva, e Damianti
Che prima avea sorriso, a lui parlava
Meravigliosa: « Chi sei tu, di tanto
» Divino aspetto destator d'amore?
» Al par d'uno immortale entrasti, o forte!

» Ch'io ti conosca, o d'ogni macchia puro!
» Come venisti? E per che modo ad uomo
» Visto non eri? chè guardate sono
» Gelosamente le mie case, e 'l rege
» Ha severo il comando! ». E Nalo a lei:
« Nalo io sono, o gentile! Ambasciatore
» Vengo de' numi. Te bramano i numi,
» Váruno e Jama ed Agni e Sacro istesso.
» Un di questi immortali a sposo eleggi,
» O leggiadra! Il poter che ogn'altro vince,
» Dai celesti sortito, a me concesse
» Entrar non visto; me non vide alcuno,
» Verun non mi si oppose. A questo fine
» Quà dagli ottimi dei mandato venni;
» Or tu adempi, o beata! il tuo desire ».

LETTURA QUARTA.

Vrihadasva disse:

Ella i numi adorò, sorrise al rege,
Poi gli dicea: « Qual ti consiglia il core
» De la tua vita la compagna eleggi.
» Che più per te far posso? Io certamente,
» E s'altro è mio, tutto è già tuo. Le nozze
» Stringi, o signor, da te bramate. M'arde
» Il discorso de' cigni. A che raccolti,
» Se non perch'io ti scelga, i re qui sono?
» Ah se colei che te soltanto onora,
» Tu che largire onor le puoi, rifiuti,
» Veleno, fiamme, acqua, catene pronta
» Io per te incontrerò [1] ». Queste parole

Ella proferse, e Nalo a lei: « Presenti
» I custodi del mondo, a l'uom ti volgi?
» Di natura agli autori il pensier leva,
» Agli altissimi dei, chè non agguaglio
» Nè pur la polve che il lor piè calpesta!
» Il mortal che si fe' di mal gradita
» Opra agli eterni reo, corre a la morte.
» Ma tu salvami, o bella; e de gli eterni
» Scegli i più alti. Han d'ogni macchia puro
» Il vestimento, e varie le celesti
» Ghirlande, e non terrena opra li adorna,
» E numi sono: i numi ottieni e godi.
» Quei che tutta la terra in poco stringe,
» Poi la inghiotte, il signor de' numi Hutâso [2]
» Chi sposo no 'l vorría? Quegli il cui scettro
» Adunò per timor tutte le turbe
» Degli animanti e le fe' giuste alfine [3],
» Chi sposo no 'l vorría? Chi non quel giusto,
» Quel dei Danavi eccelso e de' Daiti
» Trionfator, di tanti iddii lui primo
» Chi sposo no 'l vorría? [4]. Dubio veruno
» Non t' ingombri il pensier se di natura
» Tra i guardiani ami la scelta, e accogli
» De l'amico la voce ». Allor, le gote
D'umor bagnando di mestizia nato,

Damianti rispose: « I numi adoro,
» Re de la terra, e te consorte eleggo:
» Questo vero io ti dico ». E Nalo a lei
Trepidante e le man conserte ancora:
« Io che di nunzio ufficio assunsi, or come
» In mio favor m' adoprerò? La data
» Fede ai celesti non terrò? Me stringe
» Il dover mio. Se in avvenir concessa
» Libertade mi fia, liberamente
» La propia causa sosterrò; pensiero
» Di ciò prendi, o beata! ». Allor con lenta
Voce rotta dal pianto, che velato
Il dolce riso avea, pur non estinto,
Damianti gli disse: « Utile stimo
» Un consiglio, o signor, nè colpa alcuna
» A te apposta sarà. Vieni, e con teco
» Indra pur venga, e dopo lui lo stuolo
» Degli altri numi, e la mia scelta attendano.
» Te, presenti del mondo i difensori,
» Io nomerò; salvo d'accuse andrai ».
  Udilla il rege, e a' dei tornò. Veduto
L'ebbero a pena, il domandâr: « Trovasti
» La giovinetta dal dolce sorriso?
» E che disse per noi? Le sue parole,
» O straniero a la colpa, a noi ripeti.

Nalo disse:

« Messaggier vostro a Damianti, entrai
» Le magnifiche porte, nè veruno
» De' vegliardi mi scôrse a guardia posti.
» Tanto provide il poter vostro. Intorno
» Le stavano le amiche, e di me tutte
» Improvviso stupìr. Tosto parola
» Tenni di voi; ma sconsigliata ahi troppo!
» Me chiede la gentile, ottimi numi,
» E mi parla così: Vengan pur tutti
» Gli eterni teco; libera è mia scelta;
» Te nomerò, Nishadio prence, e colpa
» Non ti fia data. A voi fedele io porto
» Il suo voler; vostro è il potere, o sommi! ».

LETTURA QUINTA.

Vrihadasva disse:

In tempo fausto, in dì sereno e puro,
In solenne momento [1] i re chiamava
Bhìmo re de' Vidarbhi. Accorrer tutti,
Da l'amor travagliati, e la donzella
Tutti sperar. Le porte [2] splendïenti
D'auree colonne entrando, in su la scena
Parvero, di leoni a somiglianza
Che salgono sul monte. Per diversi
Scanni sedean recando in su la testa
Serti olezzanti, ed a l'orecchio pure

Fulgide gemme. Si vedea ne l'ampie
Braccia la regia possa [3]; e la cesarie [4]
E gli occhi e i sopracigli e tutto il volto
Riscintillava come gli astri in cielo.
  Ne la pura adunanza, a la temuta
Bhogávatì simíl, simíle a fera
Di tigri compagnia che si raccoglie
In montana spelonca [5], entrò la vaga
Damianti, e de're gli occhi e la mente
Rapía con lo splendor. Su le sue forme
Lo sguardo avean deposto immobilmente;
Pur lì, pur lì [6] fisavansi. Poi mentre
Onor si dava degli eccelsi ai nomi,
Cinque mirò di non dissimil viso
La fanciulla, e confusa il suo diletto
Scernere non sapea; tanto i celesti
Nalo assomiglia. Li riguarda; e Nalo,
Nalo ciascun le sembra [7]. « Oh, per che modo
» - Pensava, - i numi, per che modo il sire
» Conoscerò? ». Ciò rivolgeva, e forte
S'affligeva cercando le descritte
Insegne [8] de gli dei. « Quelle che ascolto
» A' vegliardi narrar divine insegne,
» Non veggo alcun che qui se n' fregi, e tutti
» Al suol pongono il piè ». Poich'ebbe a lungo

Guardato e riguardato, il tempo al fine
Di far ricorso a' dii giunto le parve.
Con la voce adorando e con la mente,
E le mani intrecciando, e trepidando:
« De'cigni udito il favellar, dicea,
» Nalo a sposo m'elessi; a me quel solo,
» Se il vero io pronunciai, mostrin gli dei!
» Com'è ver che col labro e col pensiero
» Oltra il dritto non varco, a me quel solo,
» Se il vero io pronunciai, mostrin gli dei!
» Com'è ver che de' Níshadi al signore
» Sposa gli dei mi danno, a me quel solo,
» Se il vero io pronunciai, mostrin gli dei!
» Com'è ver che di Nalo è l'alma mia,
» Di Nalo ogni mio voto, a me quel solo,
» Se il vero io pronunciai, mostrin gli dei! [9].
» La sua forma mi svelino, e fra tutti
» Il regnator degli uomini conosca! ».
Quando de la donzella ebber la mesta
Querela udito, e le costanti e vere
Parole, e 'l forte amore, e la purezza
De la mente, e 'l consiglio, e 'l culto, e 'l core
Per quell'unico suo [10], de le celesti
Nascose insegne le fêr grazia al fine.
D'ogni macchia terrena immacolati

I numi vide, immoti gli occhi, e vive
De la vita immortal pur le ghirlande
Starsi, e la terra non toccar [11]. Gettava
Ombra il Níshadio su la terra, e 'l piede
Su la terra poneva, e perituro
Erane il serto, ed ammiccava [12]. I numi
Ben distinse da l'uom; pur l'uomo elesse,
Nalo elesse fedel. De la sua veste
Toccando il lembo vereconda, un serto
Vaghissimo su gli omeri gli pose,
E così de la scelta il segno diede [13].
Mandâr di plauso allor subito grido
I saggi, i regi, i numi stessi; e Nalo,
Meravigliando, celebrâr. Con lieto
Spirto frattanto la diletta sposa
Nalo allegrava: « Poichè a l'uom sei fida
» In presenza de' numi, eccomi tuo
» Come vuol la tua voce, e fin che spirto
» Reggerà queste mie membra [14], o leggiadra,
» Teco sarò; non dubitar ». Con questi
Detti la confortava; indi le mani
Giugnendo, e lieti l'un ne l'altro, a' numi,
Chè li vedean vicini e prepotenti,
Dimandârno tutela. E quei del mondo
Luminosi custodi al re benigni

Otto grazie impartir. Ne' sagrifici
Veder le ascoste cose [15], e via secura
Indra gli diede a Sachi sposo; ed Agni
Vita serena ovunque starsi elegga;
E di proprio splendor mondi splendenti [16]
Hutâsano [17] gli diede; e Jama il gusto
Di non concesse al vulgo elette dapi [18],
E nel cammin de la virtù costanza.
Acque d'alta dolcezza a suo diletto
De l'acque il sire gli concesse, e serti
Di suprema fragranza [19]. Ad una voce
D'un figlio e d'una figlia alma promessa
Gli fecer tutti, e ritornâro al cielo.

A lor sedi tornâr, Nalo ammirando
E Damianti, i re. Solenne intanto
La festa de le nozze apparecchiava
Il magnanimo Bhîmo. A la sua corte
De' Níshadi il signor, che tutti vince
Gli uomini [20] di bontà, fece dimora
Fin che n'ebbe diletto, indi congedo
Dal suocero pigliando, a le sue mura
Si riduceva. E poichè tocca in sorte
Gli era la gemma de le donne, il sire
Beavasi con lei come chi Vritri
E Bali al suol prostrò, con Sachi in cielo [21].

Splendea nella letizia a par del Sole,
E reggeva i soggetti, e li guardava
Fedele al dritto, e, qual di Nâhusha un giorno
Il figliuolo [22], i corsier sagrificava [23],
Ed altre ai numi accette ostie solenni.
Per gli ameni boschetti e pei giardini
Si spazïava a un immortal simíle
Nalo con Damianti. Amati figli,
Indraseno egli n'ebbe ed Indrasena.
Così sagrificando e camminando
Nel cammin di virtù, la terra altrice
D'ogni ricchezza correggea quel forte
Degli uomini signore e della terra.

NOTE

AL PRIMO EPISODIO.

NOTE
ALL'EPISODIO PRIMO
LETTURA PRIMA.

[1] Il Râmâyanà si compone di sette Libri, ciascuno de' quali dicesi *kânda* che primamente significa *fusto* o *tronco*. Il *kânda* con una parola premessa accenna quale materia contenga (*bâlakânda*, la parte che narra di Râma *infante*; *Ayodhyâkânda*, degli avvenimenti in *Ayodhyâ*, etc.); ed ha varie suddivisioni che diconsi *Adhyâyâh* o *Letture*.

[2] L'originale : *râjâ*. I lessici lo derivano da *râj* che, oltre il senso di *reggere*, ha quello pure di *splendere*, e richiama il *radiare* latino, ed il *raj* (paradiso) de'popoli slavi. Alla parentela osservata dal Bopp colle voci latine *rego*, *rex*; colle gotiche *raginô* (impero); *reiks* (principe); e colla germanica antica *rîchi* (ricco), aggiungerò quella col *righ*, scoto-celtico, che dà lume a spiegare l'ultima parte de' nomi degli Orgeto-rigi,

de' Dumno-rigi, de' Vercingeto-rigi potenti nelle Gallie quando Cesare le guerreggiava. *Rasch* (*rosch* ove leggasi il punto masoretico), vale *capo* agli Ebrei, e metaforicamente ciò che riguardasi come sommo e supremo; così il *principe*, 1 Sam. 15, 17. Jes. 7, 8.

[3] *Fortissimo* sta invece di *Manu-ja-sârdûle* che propriamente significa: *inter a Manu-oriundos (homines) -tigride*. Intorno a Manu, vedi nota [10] alla Lettura I dell'Episodio II. Il Chézy spiega: *a Manu-genita-tigride;* ma io trovando *Manu-ja* in senso di uomo, (come *manu*, *manus* e *manushya* affini al germanico antico *mannisco* e al moderno *mann*, *mensch* (uomo), e nota che il sanscrito *man* è *pensare*, lo credo sinonimo di *nara-sardûla* che il Bopp nel Nalo, I, 15, *a.* rende: *virorum-princeps*. L'irlandese *sartulaid*, come avvertisce il Pictet (*De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*) suona *forte*. In questo luogo Tigre, come altrove Toro, Elefante, Leone sono figure rappresentanti la forza, la grandezza, il terrore. Ma oggi vediamo i Singi o Leoni del Penjàb assaliti dal Leopardo.

[4] *Lakshmana* (così nel testo sanscrito), era figlio di Dasaratha e di Sumitrâ, e compagno indivisibile di Râma

« Quasi, fuor del suo corpo, un altro spirto ».

[5] L'originale: *vâsavopamam*, *simile a Vâsava*, nome d'origine non ben conosciuta del dio Indra, intorno al quale vedi nota [6] alla Lettura II.

[6] *Upaplavagatam Sûryam tama ivâmbare.* = *In-impedimentum-euntem Solem obscuritas (tegit) veluti*

in coelo. In queste parole del testo da me seguito non è chiara l'allusione alla favola, che per altro si deduce dal testo schlegeliano, dell'Asura o mal genio Râhu di cui si canta in un altro episodio del Mahâ-Bhârata sull'origine dell'Amrita o Ambrosia, che lanci di tempo in tempo sul Sole e sulla Luna la testa troncatagli da Vishnu in pena dell'essersi intruso fra'Suri o Dei per gustare del loro cibo. Alla qual favola fa riscontro l'altra egiziana di Tifone che ingoja l'occhio di Oro, e dopo lo rende al Sole. (Plutarco, *Intorno ad Iside ed Osiride*). Ma Brahmegupta rimproverò i miscredenti, e piamente credette in un Râhu cagione dell'eclissi, sebbene matematico e astronomo insigne. (Vedi, per la sua credulità, il Colebrooke nelle *Asiatic Researches*, XII, 241; e per la scienza, la versione dei Trattati algebrici, etc. fatta dal medesimo Colebrooke di Brahmegupta e di Bhaskara; *Londra, Murray*, 1817; *Edinburg Review*, XXIX, 141; Libri, *Hist. des Scienc. Mathém.*, etc., I, 126 e seg.)

[7] *Kausalyâ* (così nel sanscrito) deriva forse da *Kausala*, felicità, o piuttosto dal paese de'Kosali dove regna Dasaratha.

[8] L'*âmra* che pure in sanscrito dicesi *khûta* e *rasâla* (succoso) è la *Mangifera Indica* di Linneo. La voce *manga* ricevuta in Europa sarebbe corruzione malese secondo il Crawfurd del sanscrito *mahâphala* (gran frutto), onde il telingo *mahampala*, e nello stesso malese, con altra modificazione più vicina all'origine, *mamplam*. È avvertenza del dottissimo ed acutissimo Lassen (*Indische Alterthumskunde*, T. I, p. I, 276), che il nome di *mahâphala* è propriamente dato nel

Lessico all'*Aegle Marmelos* e che assai tardi venne con questo nome chiamato anche l'*Amra* o *Mangifera*. « Le *Munghe* (così tengo che debba leggersi invece di *Marghe* nella Lettera del Sassetti scritta *in Coccino, a dì primo di gennajo*, 1586, ediz. di Reggio, 1844, p. 157), nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nel sapore e nell'odore, quando son di buona razza, le trapassano di gran lunga; sicchè io, quanto sia per lo mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore ». E più innanzi ne chiama gli alberi *Ambole*, se pure anche quì non avvi errore d'amanuense. Nè vuolsi trapassare ciò che ne scrisse un altro nostro viaggiatore, il Gemelli Carreri (*Giro del Mondo*, p. III, ediz. di Napoli, 1708, p. 78 con figura): « La *Manguera* è un albero alto quanto un buon pero con frondi però più grandi e più delicate. La *Manga*, ch' è il suo frutto, è pesante e schiacciata . . . . , ve n' ha di più spezie e di differenti sapori . . . . , tutte superano nel sapore qualsisia frutto d' Europa. Si maturano ad aprile, a maggio e giugno, benchè a gennaio e febbraio se ne trovi alcuna. Sono caldissime, e si colgono dall' albero acerbe (come tutte le altre frutte indiane), venendo poi in casa a perfezione di là a tre giorni ». Veggansi altre notizie intorno all'*ámra* nell'opera sopracitata del Lassen, il quale con eleganza lo chiama: « albero caro più di tutti all'Indiano, compagno aderente della sua casa, gioia della sua vita ». E soggiunge che « i suoi villaggi si nascondono dentro gli ameni e freschi boschetti da esso formati; l' ombra delle sue foglie ricopre le fontane e gli stagni, e provvede di tetto il riposo della caravana ». Fu detto che Amore immergesse i suoi

dardi nel succo ardente de' fiori dell'âmra, e frequenti se ne incontrano le lodi ne'versi indiani. Onde Tomaso Moore nella *Luce dell'Harem*, canto del *Lalla Rukh* leggiadramente tradotto dal cav. Andrea Maffei:

> Alla schiusa dall'ape âmra odorosa
> Il femineo sospir qui rassomiglia;
> La lagrima alla stilla rugiadosa
> Che s'imperla nel sen della conchiglia.

[9] La *Butea Frondosa* di Koenig aveva il nome sanscrito di *palâsa* che pur significa *foglia*, e chiamavasi anche *Kinsuka* e *Parna*. Volgarmente *palâs*, *plâs*, *dhâk*, *maduga*, ed in tamulico *parasat marum*. « Bello, secondo il Roxburgh nella sua descrizione della *Butea Frondosa* inserita nelle *Asiatic Researches* (T. III, p. 469), è il giallo-chiaro de' fiori di questo *splendido albero;* vi si vede sopra di frequente l'insetto produttore della lacca (*lâkshâ*, volgarmente *lakkha* o *râksha* da *ranj*, colorire); dalle screpolature e dalle incisioni fatte durante la calda stagione trasuda un succo rosso, il quale indurandosi, forma una gomma astringente color di rubino che forse potrebbe esser utile in medicina ». Ma alto suona il divieto di Manu (V, 6) al Brahmano di cibarsi delle gomme rossastre che trasudano dalle piante o che ne vengono estratte mediante incisione. L'Ippocrate indiano, Dhanvantari, nomina la *Butea Frondosa* fra le piante medicinali, e dice che il fiore di quella: *phlegma et bilem occidit*. Così la versione diligentissima publicata dal dottor Hessler, nel 1844, in Erlangen, di una parte dell'*Ayurveda* o *Veda del tempo*, che non vuol essere trascurato dagli studiosi della medicina e della chirurgia de'popoli antichi; — e forse vi si nasconde

qualche rimedio da tentarsi per noi. — Gli sperimenti sulla goccia del *Dhák* o sul trasudamento naturale della *Butea Frondosa* che si leggono nel *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain*, etc., VII, 145, mostrano come prometta notabili servigi all' industria, e principalmente alla conciatura delle pelli. Quindi a' nostri giorni non si potrebbe chiamare albero affatto inutile, sebbene i frutti paragonati a quelli dell'*âmra* non siano di alcun vantaggio. Vedi anche le *Illustrations of Indian Botany* di R. Wight, comprese nella *Botanical Miscellany* di G. Jackson Hooker, con bellissime tavole colorate, *Londra*, *Murray*, 1833. Il *palâsa* è però nominato con onore nei Vedi intorno a cui è da leggere la nota [20] alla Lettura II, e nelle Leggi di Manu, le quali (II, 45), prescrivono che del suo legno e di quello del *vilva* (*Aegle Marmelos*) debba essere formato il bastone del brahmano, e ch'esso con pochi altri alberi privilegiati segni i confini de'campi su cui è nata contestazione (VIII, 246). Forniva pure le legne pei sagrificii, e lo dice fra gli altri Dhanvantarî sopracitato (I, 2).

[10] L'originale: *yuva-râjo*, *juvenis rex* (da *yuvan* come il persiano *juvan*, il latino *juvenis*, il lituanico *jaunas*, lo slavo *jûn*, l'anglo-sassone *iung*, il gotico *juggs*; e da *râj* di cui già sopra). È titolo de'principi designati a succedere al trono. Il modo da me adoperato è il virgiliano, (*Eneide*, I, 677-8):

Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat;

nella traduzione del Caro:

. . . . Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo.

[11] Nell'originale: *prâvrit* per eufonia invece di *prâvrit*, da *prish*, irrigare. È questa la stagione piovosa la quale ha luogo nel mese di *âshârha* e *âshâdha*, che comprende l'ultima parte di giugno e il principio di luglio, quando cominciano a spirare i *monsoni* di sud-ouest (da *mausim* voce araba significante *stagione*). Ne fa menzione Kâlidâsa nel suo poema della *Nube Messaggiera* (*Megha-duta*), in un tratto che felicemente versificato da D. B. sulla traduzione inglese del gran Wilson suona:

Allor che l'atre
Nubi onde âshâra è portator, da lunge
Piramidando apparvero nel cielo,
E d'esse la maggior poggiò sul monte,
A elefante simil che nel suo torvo
Furor l'alte trincée securo assale.

(Vedi lo *Spettatore Straniero*, T. IX, p. 277). Fra gli antichi Ctesia mendace, ne' frammenti che ci rimangono delle *Cose dell'India*, negò che vi cadessero pioggc; ma n'ebbero migliori informazioni Eratostene ed altri presso Strabone (XV, 1), Arriano (*Della spedizione d'Alessandro*, VI, 25), e Diodoro, che scrive (II, 36): « Pressochè tutti i campi di quella regione ricevono dolce umore da' fiumi e dalle piogge che per la state dopo *un annuo periodo* sogliono meravigliosamente venire ». Chi fosse vago di sapere ciò che ne riferirono alcuni de'viaggiatori italiani, cerchi nel Milione di Marco Polo la descrizione del Malabar; la lettera XXV di Filippo Sassetti; i Viaggi di Pietro della Valle, P. III, c. 26, etc. Il Lassen (Sul clima dell'India nella *Ind. Alt.*, T. I, P. I, 214) afferma non essere meraviglia che l'anno sia pur nominato col nome

di una stagione così benefica come quella delle piogge, perocchè *varsha* significa *pioggia* ed *anno*; *ab-da*,(*aquæ-dator*) *nuvolo* ed *anno*. L'anno lunare dividesi in sei stagioni, ciascuna di due mesi e ciascun mese di trenta giorni. La stagione dicesi *ritu* da *ri*, andare; il mese o luna *mâsa*, da *mas* misurare (come il latino *mensis*, il greco *μήν*, il gotico *mêna*, il germanico antico *mâno* per *luna*, il lituanico *mënu*, il boemo *mjesiz* e così con poca diversità nelle altre favelle slave); ad ogni *paksha*, o mezzo mese, assegnansi quindici giornate lunari, ciascuna delle quali chiamasi *tithi*, e viene poeticamente rappresentata in forma di ninfa vezzosa; così vediamo da Omero e dall'Alighieri personificate le Ore. Contansi nondimeno sedici fasi della luna, una delle quali riguardata come costante, e paragonata al filo di una collana, intorno al quale risplendono mobili gemme. La fase dicesi *kâla*, e il Bopp la confronta colla voce latina *calendae*: « *Si in calen-dae dissolveretur*, *responderet sanscrito kâlanda* (*qui tempus dat*), *vel kâlandha* (*qui tempus ponit*) ». Sull'*anno lunare* dell'India, vedi Jones nelle *Asiatic Researches*, III, 257, il quale lo crede fra quelle genti più antico del solare, e c'informa che incominciava in *asvina*, corrispondente al settembre e all'ottobre, mese dell'autunno o *sarad*; così gli Ebrei incominciavano l'anno civile verso l'equinozio d'autunno. Ma è diverso il principio secondo i Vaidiki, o dotti ne'Vedi, da quello osservato dai Pâurâniki. E il Calendario de'Vedi nomina le stagioni, ed i mesi con nomi due de'quali sono sempre sinonimi e dedotti dagli effetti naturali nel modo seguente, vale a dire = in *varsha*, o nella piovosa — *nabhas* e *nabhasya*, nube e nuvoloso (come lo slavo *nebo*, il greco *νέφος*, il germanico antico *nibul*); in *sarad* o

nella calda affannosa — *ísas* ed *ojas*, che sembra si debbano interpretare: signoria e potenza; in *hemanta* o nella fresca (da *hima*, neve, come χεῖμα ed *hiems*) — *sahas* e *sahasya*, veemenza e veemente; in *sisira* o nella rugiadosa — *tapas* e *tapasya*, calor dolce e dolcemente caldo (confrontisi con *tapas* il *tepor* latino e il *teplota* russo); in *vasanta* o nella primaverile (da *vas*, soggiornare, onde forse ἄστυ) — *madhu* e *madhava*, dolcezza e dolce; in *grîshma* o nella fervida (e richiama l'ibernico *gris*, fuoco) — *sukra* e *sukhi*, brillante e chiaro. Consulta anche Dhanvantarì nella P. I, c. 6 dell'*Ayurveda*. I riformatori del calendario apersero il nuovo anno lunisolare nel primo giorno di *chaitra* (da *chitra*, screziato), mese che in qualche parte risponde al marzo, in cui il sole entra in *Mesha* o in Ariete. Onde oggidì non potrebbesi fare all'abitatore dell'India la domanda di Ovidio a Giano in que' versi de' *Fasti* (I, 149 e seg.), di tanta vaghezza e vivacità che non so contenermi dal riportare per intero:

Dic, age, frigoribus quare novus incipit annus,
  Qui melius per ver incipiendus erat?
Omnia tunc florent: tunc est novi temporis aetas,
  Et nova de gravido palmite gemma tumet;
Et modo formatis amicitur frondibus arbos,
  Prodit et in summum seminis herba solum;
Et tepidum volucres concentibus aera mulcent;
  Ludit ed in pratis luxuriatque pecus.
Tum blandi soles; ignotaque prodit hirundo,
  Et luteum celsa sub trabe fingit opus.
Tum patitur cultus ager, et renovatur aratro;
  Haec anni novitas iure vocanda fuit.

Fuvvi un tempo però, per valermi della universale dottrina del Wilson, nel quale il principio dell'anno era pari anche nell'India a quello di cui Ovidio non si sapeva rendere ragione; cominciava in allora (e questo sarebbe stato, secondo il Bentley, 1181 anno innanzi l'era volgare), col primo del mese solare *Mágha*, data del *Makara-Sankránti* o dell'ingresso del sole in Capricorno, e identica coll'*Uttaráyana* o ritorno di quel luminare alle regioni del nord, cioè al solstizio d'inverno; tempo di tutta importanza per le nazioni poste al nord dell'equatore, fra cui non è dubio che si trovassero gl'Indiani primitivi, perchè loro restituiva l'almo calore del sole e rianimava la vita vegetale, ond'era tenuto a ragione come principio di un anno novello. Quantunque il periodo astronomico sia lo stesso che il nostro, le date però dell'*Uttaráyana* o solstizio d'inverno sono diverse, poichè le nostre Efemeridi lo pongono il 21 di dicembre, e quelle degl'Indiani il 12 di genajo o là intorno. Sogliono essi festeggiarlo coll'offerta dei semi del sesamo (*tila*), a parte o mescolati con melassa o col sugo dei frutti del bagolaro in confetture chiamate *tilua*, e della focaccia di riso con zucchero e burro, (*pishtaka*) ai *Pitri*, o progenitori degli uomini in generale e delle famiglie, ai *Vastu devi* o dei Lari, ai guardiani dell'abitato ed ai *Visva devi* o dei universali, — e mandano parte di que'dolci, ravvolti in bei lini, in sete, in velluti, agli amici ed ai conoscenti, come testimonianze di stima. Non altrimenti i Romani alle calende di genaio regalavano datteri, fichi carici,

Et data sub niveo candida mella cado,

con osservanze non molto dissimili da quelle che verso quel tempo serbiamo pure oggidì, ma che fu-

rono condannate siccome figlie d'idolatria dai Padri più antichi. E come gl'Indiani l'Oceano, così i Greci in Poseideone, mese corrispondente a genaio, celebravano Poseidone o Nettuno. E i Sassoni, e tutti i Celti veneravano il Sole e celebravano la sua festa verso il solstizio d'inverno. Identità, per sentenza del Wilson, troppo evidenti perchè alcuno le possa negare, coll' *Uttaráyana* degl'Indiani, e colle feste del Sole da essi celebrate nello stesso periodo e per la stessa ragione. Vedi nel *Journ. of the Roy. Asiat. Soc. of Gr. Brit.* etc., IX, 60 e seg., la prima parte di un'aurea illustrazione delle *Feste religiose degl'Indiani*, la quale, mostrandone frequenti e luminose le relazioni con quelle di altri diversi popoli, viene ad aggiungere nuove e sempre più forti prove alle conclusioni della filologia comparata.

[12] L'originale: *madakáma; — mada* significa ebrezza e demenza; *káma* amore e il dio dell'amore. Non vedo che il Bopp ricordi fra' vocaboli affini alla radice del primo il greco *μάταιος* (vano, mendace, *matto*). Ben egli nota col secondo il *chamor* valaco, e l'ibernico *caemh* che suonano amore.

La lezione adottata da Schlegel invece di *mada* ha *mama, la mia ebrezza*, con che sono ristrette le care influenze della stagione delle pioggie, che qui si vedono piacevolmente diffuse su tutta la natura.

[13] L'originale: *taptvá.... jagatîm Ravau — calefacta terra a Sole.* (Il settimo caso *locativo*, di che le lingue slave si valgono come la sanscrita, sta qui ed altrove invece dell'ablativo assoluto). Per conchiudere in onore della fisica indiana, mi sia permesso di continuare

colla grammatica e di avvertire che *jagati* è il feminile del participio presente da *gâ* (come il tedesco *gehen*, l'inglese *go*, etc.) *moversi*. Quindi la terra si nomina la *semovente*, e così *jagat* il mondo od il *semovente*. Il Chézy, non avvertendo la differenza del genere, traduce in questo secondo senso. Vishnu *Jagan-nâtha* vale quindi *Signore dell'universo*, ed è nome diversamente deformato in *Juggernauth*, *Jagarnat* etc., peggio che non sono deformati i fanatici dalle sedici ruote di quel suo carro, che fors' è imagine, perduta col tempo, del mobile universo —, e forse dello spirito che tutto lo penetra ed agita. Una delle derivazioni congetturate del nome di *Vishnu* è quella da *vis*, entrare, pervadere, in tutto accordo colla credenza de' suoi *avatâri* o *discese* e trasformazioni, e di fatto Strabone (lib. XV, 1), ove nota la convenienza di molte idee filosofiche e religiose de' brahmani colle elleniche, ricorda quella di un dio amministratore e fabricatore del mondo *che dentro vi erra per tutto* (δι' ὅλου διαπεφοίτηκεν αὐτοῦ). Così una dottrina famosa interpreta i Vedi, ond'è chiamata *Vedantica*, ed è quella che in parte anima il *Bhagavad-Gîtâ*, o Divino Canto, splendido episodio del Mahâ-Bhârata e testo di due sette antiche e d'una moderna, nel quale Krishna, o Vishnu *ceruleo* nell'ottava delle sue discese, incuora Arjuna, terzo de' Panduidi, sconfortato alla vista della strage de'suoi, a pugnare nella quiete del divoto (*yogin* da *yoga*, congiunzione), che vede lo *spirito* (*âtman*, come il gotico *ahman*, il tedesco *athem*) in tutti gli animanti, e tutti gli animanti nello *spirito* uno, invulnerabile, immutabile, indelebile, infinito. Ma in un luogo che sebbene si voglia intruso nella Lettura XXXI del Libro I del

Râmâyana secondo la recensione schlegeliana, non è inutile affatto per lo studio della religione di Vishnu, Kasyapa gli dice:

> Nel tuo *corpo*, o signor, tutto discerno
> Questo universo.

Quì pure l'universo chiamasi *jagat*. E chi ponga mente che alla nuova luna di *áshádha*, mese della stagione accennata dall' infelice Dasaratha, si celebra solennemente una delle tredici feste principali di Jagannâtha detta del carro (*Ratha-Yátrá*), di cui si legge la descrizione nelle *Oriental Transactions*, III, 289, troverà meno aliena da questo luogo la congettura in proposito. Così anche nelle notizie di Guglielmo Jones intorno all'anno lunare, al giorno decimo di *jyaishtha* od *áshárha* leggo la nota: « *La terra* nelle *sue corse* fino al tredicesimo giorno ». Alcuni astronomi contro il parere degli Jaini (*Asiat. Res.*, XII, 228) negarono che la terra avesse moto di traslazione nello spazio; e non so se da alcuno siano state poste a confronto le nozioni astronomiche de' professori di scienza con quelle degli antichi poeti e de' teologi. Ma testimoni abbastanza chiari di buona scienza sono i nomi dati alla terra di *jagatî* e di *gam* (così ne'Vedi), i quali hanno la loro radice in *muovere*. L'opinione del moto della terra attribuita da alcuni a Filolao, da altri ad Iceta siracusano e ad Anassimandro (come mostra il Dutens nella sua opera sull'*Origine delle scoperte attribuite ai moderni*, la quale aspetta chi, non parziale e dotto nelle cose dell'Oriente, la emendi in parte e l'accresca), usciva dalla scuola di Pitagora di cui Filostrato ed altri dissero che viaggiasse a trovare i gimnosofisti, dando con

ciò ad intendere che conobbero l'origine indiana di molte dottrine fisiche e metafisiche credute di quel saggio o de' suoi discepoli.

[14] Le *nordiche piagge* rispondono al sanscrito *udag* per *uduk* da *udach*, nordico, vocabolo composto da *ut*, sopra (onde l'*Uttarâyana* o andata del sole al nord, di cui già si è detto nella nota [11] sùlla stagione delle piogge e sull'anno in generale), e da *anch*, andare. Questo verbo entra nella composizione delle quattro parole significanti i punti cardinali; quindi *avâch*, meridionale, da *ava*, sotto, etc.; *prâch*, da *pra*, innanzi (come il greco *προ*, il latino *pro*, il lituano e boemo *pro*, etc.), orientale; e finalmente *pratyach*, da *prati*, di contro (come il greco *προτί*, il boemico *proti*, il russo *protiv*), occidentale. Credevasi che all'oriente presiedesse Indra, dio del cielo; al settentrione Kuvera, dio delle ricchezze, *dal corpo informe*, e forse rappresentante le metallifere montagne himâlayche; Varuna, dio dell'acque, all'occidente, ed uno de'mari è in fatti nominato da Manu (II, 22) come confine occidentale dell'*Âryâvarta* o paese de'generosi; ed alle sottoposte regioni meridionali Yama, giudice de' trapassati. Di ciascuno di questi numi, alla cui regione Manu (III, 87) prescrive che debba farsi l'offerta solenne del burro e del riso, sarà parlato a suo luogo. Qui è da notare che la recensione adottata dallo Schlegel, la quale, come dice il Gorresio nella sua splendida Introduzione al testo sanscrito del Râmâyana, pag. XXIII, pare potersi tener per certo essere stata eseguita nelle *regioni boreali* dell'India, non fa in questo luogo parola di esse regioni, com'è da aspettare.

[15] L'originale *paretdva-chitám disam*. La prima è voce composta da *pareta* (*morto, partito*), voce essa pure composta da *para* (*altro, remoto*) e da *ita* come il latino *itus*; dalla preposizione *ava* (*da*); e da *chitah*, participio di *chi* (*adunare, coprire*). La seconda (*disa* come *desa* da *dis*, mostrare) significa *plaga* o *regione del cielo*, e se le preponi *para*, che ha pure fra gli altri il senso di *alto* e di *sommo*, ottieni *paradisa* o *paradesa*, onde il *phardes*, che non si trova negli antichissimi scrittori ebrei, ma incontrasi la prima volta in Salomone, nella Cantica (4, 13), ove Angelo Fava traduce con fedeltà non disgiunta dall'eleganza:

> . . . . sì dolce l'alito
> De la tua bocca odora,
> Che un *paradiso* ei sembrami.

L'Ecclesiaste (2, 5) ne'*paradisi* ombreggiati dalla sua mano sente l'*aura* della vanità, e Neemia (2, 8) nomina un Asaph custode de'*paradisi* del re Artaserse (nella Volgata *saltus*). Dai Persiani fu quella voce trasmessa ai Greci, e i Settanta l'adoperarono a significare l'orientale giardino edenico, di cui fu pure supposto il luogo nell'indica Ceylan (D'Herbelot, *Biblioth. Orient.* al nome *Serandib*).

La dimora de'morti si pone nella plaga meridionale, e ad intenderne la ragione, credo che basti di ricordare come questa fosse chiamata *avâch* (inferiore). Pareva forse agli antichi che dove posavano i corpi, ivi pure si congregassero le anime. E s'egli è permesso di riferirsi anche qui ai Libri sacri, farò notare come le voci *infernum* ed *inferi* della Volgata rispondano allo *sheol* del testo che indica esso pure *luogo cavo e sotterraneo*. Ne fanno parola

Gesenius nel Lessico, Herder nel settimo dialogo *Sull'indole della poesia ebrea*, Scheid, *Dissertatio ad Canticum Hiskiae*, e più di tutti Federico Boettcher nella sua recentissima opera *De inferis rebusque post mortem futuris ex Hebraeorum et Graecorum opinionibus*. Così la meravigliosa pazienza di questo erudito alemanno avesse anche raccolto e messo a confronto le opinioni degli altri popoli sopra lo stato oltramondano!

[16] L'originale: *vaka* — *sáranga* — *varhinah*, = *ardeae, cuculi, pavones*. Così Burnouf il padre. *Vaka*, (nella recensione schlegeliana *bheka* o *rana*), propriamente è l'*ardea grus* di Linneo; ma per le ragioni della poesia italiana nella quale parevami che qui mal sonassero le *gru* o le *grui*, ho lasciato *aïroni* che è nome del genere. Per lo stesso motivo ho serbato la voce del testo *sáranga*, volgarmente *pipihá*, cioè il *cuculus radiatus*. (Sonnerat, *Voy. à la Nouv. Guin.*, tav. 79). Vedi *Amarakocha ou Vocabulaire d'Amarasinha, publié en sanskrit avec une traduction française, des notes, et un index par A. Loiseleur Deslongchamps*, Prem. Part., p. 120 e 121.

[17] Degno di molta considerazione è il nome del fiume *Sarayû*, perchè può spargere qualche luce sulle origini indiane. Primo Eugenio Burnouf faceva notare come il sanscritico *Sarayû* corrispondesse ad *Harôyu* nome zendo dell'*Herî-rûd* o *Herî* - fiume, l'᾿Αρειας di Tolemeo, che scorre nell'antico paese ariano, ne' caratteri cuneiformi persepolitani *Hariwa* (V. *Zeitung für die kunde des Morgenlandes*, VI, 86), ed oggi chiamato *Herî* o più comunemente *Herat*.

Si può quindi supporre che il nome di *Harôyu*, applicato al fiume dell'India dai popoli ariani sopravenuti, si permutasse col tempo in *Saroyû* e finalmente in *Sarayû*. Il zendo *Harô* ed il sanscrito *Saras* hanno lo stesso significato di *lago*, il *yu* di *congiungere*, onde forse gl'Indiani guardando alla composizione della parola supposero che la Sarayû uscisse dal lago Mânasa nell'Himâlaya occidentale (*Râmâyana*, I, 26, 9, secondo la recensione schlegeliana). Il Lassen nell'*Ind. Alt.*, I, 56, ricchissimo di preziose notizie sui rami, sui confluenti e sul bacino di questo fiume, uno de'principali dell'India, avvertisce che il nome *Surju*, appropriáto al ramo orientale, non è che un'abbreviazione dell'antico *Sarayû*. L'altro nome moderno di *Gogra* deriva pure dal sanscrito *Gharghara*, o *passamonte*. Tolemeo certamente intende di parlare della Sarayû con quel suo Σάραβος (VII, 2).

[18] L'originale: *mahisham* .... *gajam* .... *mrigam kanchij* = *urum* .... *elephantum* .... *feram quamlibet*. Da *mah* (crescere) onde *mahat* e *mahâ* come il latino *magnus*, origina il nome sanscritico del bufalo che da Manu (V, 9) e dal lessicografo Amarasinha vien registrato fra le bestie selvagge, ma che pur viene addomesticato e impiegato per tutta l'India a portare le some e a tirare l'aratro. Quanto all'elefante, chi guardi alla sua qualità trattabile, fuor quando in collera ed in amore, comprende perchè chiamisi *gaja*, e talvolta *matta* e *matanga* e *madâra*, nomi tutti che alludono a stato di ebrezza. Vedi altre notizie sui nomi indiani dell'elefante nella nota [5] alla Lettura II dell'Episodio II.

[19] *Daiva*, voce del testo, ha il doppio senso di *divino* e di *fato*. « Fu detto *fatum* sopra le cose della natura l'*ordine ineluttabile delle cagioni* che le produce, perchè *tale è il parlare di Dio* ». Vico, *Scienza Nuova*, Lib. IV.

[20] L'originale: *tapasvini*. *Tapasvin* o *Tapasya* o *Tapas* è appellazione di coloro che si *tapinano*, che menano una vita astinente, austera, aspreggiata. Sono abbastanza note per le relazioni de' viaggiatori antichi e moderni le pene atroci, e talvolta atrocemente ridicole, che la religione, o una stolta filosofia, o l'orgoglio persuadono agl' Indiani. Nelle leggi di Manu (VI, 23) è fatta ingiunzione al *Vanaprastha* o Eremita, di cui più innanzi nella nota [5] della Lett. II, *di andare aumentando la sua austerità* (*vardhayamstapah*). E *tapas* che già si conobbe nella nota [11] nome di mese, oltre il significato di calore, di ardore ha pur quelli di castità, di divozione, di corporale cruciato. Più chiara che l'affinità della sua radice col greco θάπτω e ἅπτω è quella, dimenticata non so come dal Bopp, con ταπεινός, onde il nostro *tapino* che i maggiori *rerum domini* non conoscevano. Secondo un sistema di buddhismo speculativo, *tapas* non vale pena a sè medesimo inflitta, ma intero disprezzo di tutte le cose esteriori, e come il *dhyán* o contemplazione è mezzo per arrivare all'eterno riposo della *nirvritti*. (Hodgson, Sulle lingue *etc.* dei Buddhisti del Nepal nelle *Asiat. Res.* XVI, 437).

[21] L'originale: *muneh*. Non vedo chi meglio di Adolfo Pictet abbia illustrato la voce sanscrita *muni*, onde riferirò le sue stesse parole come si leggono nell'opera

già sopra citata *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.* « *Muni*, egli dice, significa un uomo santo, un saggio, un anacoreta, ed è probabile che in modo irregolare derivi dalla radice *man* (pensare, onorare). Il verbo irlandese *mun*, *muin* (istruire), onde *munadh* (istruzione) e *muinteoir* (istruttore), pare che si congiunga alla forma sanscritica *muni*. Da essa derivano per l'aumento (o *vriddhi*, come i grammatici del paese lo chiamano), le parole *mauna* (silenzio) e *maunir* (taciturno), essendo il silenzio una delle principali osservanze ingiunte agli anacoreti. Nell' irlandese *maon* significa *muto*. Ed è analogia più notevole per ciò che fornisce un caso d'aumento della vocale *u* nell' irlandese... che sarebbe stato impossibile di scoprire senza il confronto col sanscrito. Nel cimrico la voce *muni* mi sembra lasciare una discendenza egualmente singolare, ma in un ordine diverso d'idee. La solitudine era per gli anacoreti una regola essenziale come il silenzio, e il cimrico *môn* vale *isolato*, onde *monad* (isolamento) e *monn* (solitario). Quindi per una associazione naturalissima, *môni* (*esser moroso, difficile*) e *mônyn* (uomo moroso, cupo). Se il greco μόνος, come mi sembra probabile, deriva dalla medesima origine, i *monaci* si troverebbero parenti dei *muni* nell'idea e nel nome ». — Le missioni cattoliche potranno esse fare dei *muni* perfetti monaci?

[22] L'originale: *vidvân kah sâdhu manyeta sishyenevâ* (sottintendi *kritam*) *guror badham* = *sapiens quilibet probe judicet velut-a-discipulo* (*factam*) *magistri caedem*. Del *guru* o maestro parla la nota [29] di questa istessa Lettura. Qui avvertirò che *sishya* suona

discepolo, e che dalla diversa pronuncia di questo nome, poichè la sibilante *sh* nelle provincie occidentali dell'India pronunciasi costantemente *kh*, derivò il nome dei *Sikh*, che da discepoli di una religione spirituale pacifica e benvogliente, quali Bâbâ Nânak o Nânak Shah li aveva formati sul fine del secolo decimoquinto con un acconcio temperamento di patrio vedântismo e di sufyismo maomettano, furono sul fine del decimosettimo convertiti dal Guru Govind in una confederazione armata, o republica militare. « Il culto dell' « acciaro » (scrive il Wilson in una breve ma succosa notizia *sulle istituzioni civili e religiose dei Sikh; Journ. of the Roy. Asiat. Soc.*, N. XVII, Part. I, p. 43), fu dal Guru Govind congiunto con quello del « libro » (dell'*Adi Granth*, o *Primo Libro*), e invece di tentare l'unione fra'Maomettani e gl'Indiani in una sola famiglia, egli fece a'suoi discepoli giurare implacabile odio ai seguaci di Maometto. Tolse alla fine la divisione delle caste, e concesse il seguirlo ad ogni generazione di uomini, anche agl'Indiani più bassi, nominando tutti coloro che con lui militavano col nome di Sinh o Leoni ».

[23] L'originale: *mayi panchatvam âpanne* = *me quinque-elementa adsecuto. Panchatva* da *panchan* (cinque, come il greco πέντε), viene dal Chézy interpretato per *quinquité*, e significa principalmente i cinque elementi insieme presi. L'ordine secondo il quale essi vengono enumerati nel sistema vedântico è quello del loro svolgimento: — 1.° l'*etere* (*âkâsa* da *kâs*, risplendere) considerato come il fluido più sottile, occupante tutto lo spazio e confuso col vuoto; 2.° il

vento (*váyu*) o l'aere in moto; 3.° il *fuoco* o la *luce* (*tejas*); 4.° l'*acqua* (*ap*); 5.° la *terra* (*prithivî* od *anna*). Egualmente la filosofia *razionale* (*sánkhya*), della quale Kapila è creduto l'autore, numera i cinque elementi prodotti dalle cinque particelle elementari (*tan-mátra*), ed egualmente vien ricordando le loro proprietà. L'anima secondo il sistema vedântico è chiusa nel corpo come in una vagina (*kosa*) o piuttosto in una successione di vagine. La prima, o più interna, è l'intellettuale (*vijnyánamaya*); è composta delle particelle elementari (*tan-mátra*) non combinate, e consiste nell'intelletto (*buddhi*) congiunto co' cinque sensi. La seconda è la mentale (*manomaya*), e in essa la mente si unisce alla prima. La terza comprende gli organi d'azione e le vitali facoltà dette *váyu*; ed è quindi nominata vagina organica o vitale. Queste tre vagine compongono la forma sottile (*sûkhsma-sarîra* o *linga-sarîra*) seguace dell'anima nelle sue trasmigrazioni. Il rudimento interiore, confinato nella vagina interiore, è la forma causale (*kárana-sarîra*). Ma il corpo spesso (*sthûla-sarîra*), che viene da essa animato dalla nascita alla morte nelle sue varie trasmigrazioni, è composto degli elementi spessi formati dalla combinazione de' semplici in proporzioni determinate. *Andare a' cinque elementi* (*panchatvam gantum*) detto del corpo, suona disciogliersi o morire.

Megastene, presso Strabone (XV, 1), non tralascia di avvertire che i Brahmani oltre i *quattro elementi* (πρὸς δὲ τοῖς τέτταρσι στοιχείοις) affermavano che vi fosse *certa quinta natura* (πέμπτη τίς φύσις) di cui erano formati il cielo e gli astri. Forse intendeva di parlare dell'etere (*ákâsa*) di cui la più parte e massime gli ortodossi sostenevano l'esistenza, ma che venne negato da molti

settarii, come da quelli di Buddha, dagli altri di Jina o Jaini, che forse in origine si separarono dai primi e certamente nell'India li superarono, dagli Charvâki materialisti, etc. Quattro erano gli elementi secondo Empedocle, lume della scuola pitagorica: — il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria, che con assidua eterna vicenda si congiungevano e si separavano. (*Scinà, Mem. della vita e filosofia d'Empedocle*, T. II). E prima di questi elementi poneva i *minimi rottàmi* (θραύσματα ἐλάχιστα) che rispondono in modo evidente alle particelle elementari della filosofia razionale o *sânkhya* che nell'ammetterle si accorda colla vedântica. Nè differivano le *raschiature* (ψηγμάτια) *minime ed indivisibili* imaginate da Eraclito, di cui Plutarco (*Delle opinioni de' filosofi*, I, 13). Non è mestieri avvisare che la dottrina della metempsicosi, tenuta pure dagli Egizii e dai Galli, era fra le principali dottrine de' Pitagorici, e tra esse del pari

> . . . . quello error che credo
> Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

Leggi nelle *Transactions of the Roy. Asiatic Society of Great Britain*, etc. (I, 19, 92, 439, 549, e II, 1) i cinque trattati sulla filosofia indiana di Enrico Tomaso Colebrooke, che il traduttore francese Pauthier a tutta ragione esalta siccome scritti con una profondità, con una concisione e con una chiarezza da farti meravigliare.

Alcune opere filosofiche ivi citate ed altre ancora furono già messe in luce a Sirampur e a Calcutta, e nell'Europa per cura dei Wilson, dei Lassen, dei Frank, dei Windischmann, etc. Questi indefessi e dottissimi uomini ci dischiusero alfine gl'« insegnamenti della (indiana)

filosofia naturale e divina », di cui il Bartoli disse: « a me non si concede di raccontarli per non uscir troppo oltre a' confini di quello che al mio bisogno si dee: pur veramente son tali, che il leggerli riuscirebbe alla comune curiosità di non piccola dilettazione ». (*Asia*, I, 35). Ned erano ignoti al viaggiatore e filosofo francese Bernier (*Histoire Générale des Voyages*, X, 269).

[24] L' originale: *jatájina-dharam* = *nexos-crines-ferinamque pellem gerentem*. Primo elemento della composizione sanscritica è la voce *jatá*, da *jat* (*coacervare*), e significa, secondo il Wilson, la chioma intrecciata come la portano il dio Siva e gli anacoreti; i capelli lunghi, talvolta aggruppati ed alzati sopra la testa a modo di corno, tal altra abbandonati senza cura sul tergo e sopra le spalle. Ed è acconciatura ordinata al discepolo in Manu (II, 219). — Secondo elemento è *ajina* che il Bopp interpreta *pelle* o *nebride*, come la greca αἰγίς, e la deriva da *ajá* (capra) alla quale oltre αἴξ avrebbe potuto paragonare la gotica voce *gáitsa*. E chi prenderà a confrontare le voci sanscritiche con quelle delle lingue trilitere, terrà conto del fenice ἄζα secondo Stefano Bizantino, e dell' ebreo *haz* (*hez*; Gesenius, *Lexicon Manuale Hebraicum et Chaldaicum, ad v.*). Il Chézy spiega *ajina* come *peau de béte fauve*, onde si avrebbe il costume degli Indiani descritto da Arriano (*Hist. Ind.*, c. 7): « Si cingono della pelle cavata alle fiere da essi uccisè ». — In fine, *dharam* suona *portante*.

[25] L'originale: *didhakshur iva tejasâ* = *cupiens-urere quasi splendore*. L'ira da'suoi effetti sugli

occhi e sul volto è chiamata splendore. *Flagrant et micant oculi*, dice Seneca dell'irato, *multus ore toto rubor, exaestuante ab imis praecordiis sanguine*. (*De Ira*, cap. I). E credo che per questa ragione Orazio chiamasse *splendida* la *bile* (Sat. II, 3, 141), sebbene spieghino diversamente il Doering e l'Heindorf. Persio (Sat. III, 8) la disse *vitrea*, che il Monti tradusse:

. . . La bile allor lampeggia,

e certo gli stava nella memoria lo sdegnato Agamennone omerico (Il. I, 104) al quale

. . . ὄσσε δέ . . πυρί λαμπετόωντι ἐΐκτην.

[26] Il maestro spirituale, il padre naturale, e così chiunque per istretto vincolo di parentela sia degno di riverenza vien detto *guru*, ossia il grave, il venerando. Vedi Manu (II, 142 e 149). *Gurû* nel duale significa i genitori. Dal padre Jouvency (*Hist. Societ. Jesu, Pars* V, *tom. poster*. ab A. C. 1591 ad 1616, p. 493-509, ed ivi le note) sappiamo che il padre Roberto de' Nobili, missionario, per acquistarsi entratura e venerazione « *nomen gurui ac titulum sumpsit qui Brachmanis et Saniassis* (Brahmanis et Sannyâsis) *tribuitur cum docendi munus suscipiunt* », e che rimproverato di ciò, « *guruos enim vocari magistros superstitiosae legis* », rispose col volume dei Brahmani « *cuius titulus Amarasinga* (Amara-sinha) *in quo . . . guruus appellatur qui perspicue docet* ». Veniva pure accusato dell'essersi fatto *sannyâsî* e chiamato *râja*, e si schermiva ajutandosi con altro libro sanscritico, e con san Paolo. Se *avesse* davvero *rinunciato a tutto*, com'è dovere de' Sannyâsi, difficile è dirlo; ma non senza ragione egli, rampollo di una famiglia che

riferiva le sue origini ad Ottone III imperatore, e vantava due papi, poteva pigliarsi il titolo di *rája*. E come ciò stava colla professione di *sannyâsî?* Era ingegnosa la sua difesa: *Christiana humilitas... sic hominum gloriam fugit, ut eam, cum divinus honor agitur, non respuat.*

[27] L'originale: *Srutásya*. Da *Sruti* che origina dal verbo *sru* (ascoltare) e viene dal Loiseleur Deslongchamps tradotto *Rivelazione* ne' due passi seguenti di Manu (II, 9 e 10): « L'uomo che si conforma ai doveri prescritti dalla Rivelazione (Sruti) e dalla Tradizione o Memoria (Smriti) qui gloria ottiene (*iha kîrttim avápnoti*), e là suprema beatitudine (*pretya chanuttamam sukham*) ». — « È da sapere che la Rivelazione è il *Veda*, e la Tradizione il *Dharma-Sástra* (Libro dei Doveri); l'una e l'altra non debbono essere per cosa veruna chiamate in dubbio, perchè tutto di là deriva l'ordine dei doveri ».

[28] Dasaratha prende il nome di *Rághava*, ossia di *Ràghuide*, da Râghu suo famoso ascendente, re di Ayodhyâ, che « levò le colonne della conquista in ciascuna delle diciotto isole ». Così Kâlidâsa autore di un poema in dicianove canti sulla *stirpe di Rághu* (*Rághu-Vamsa* o *Vansa* secondo la diversa maniera di rappresentare il nasale *anusvára*). A Râghu si riferiscono principalmente gli otto primi canti di esso poema che esercitò molto numero di scoliasti, e che venne già due volte stampato in Calcutta, ed una in Londra, nel 1832, colla versione latina di Adolfo Federico Stentzler. Il nome di Kâlidâsa non parrà nuovo a quelli che non avranno dimenticata l'analisi

del drama della Sakuntala, publicata da Giovanni Berchet, nel 1819, in Milano. Osserva il Gorresio (*Introduz.* CIII) come, quand' anche la posteriorità del Râghu-Vansa al Râmâyana non fosse dimostrata dall' arte con cui è elaborata la poesia, tanto distante dalla semplicità e naturalezza della vâlmikeja, Kâlidâsa stesso nel proemio del suo poema rende aperta testimonianza che altri anteriori a lui, gli schiusero la via in quel medesimo tema: « Il mio entrare nelle lodi di questa stirpe, a cui poeti anteriori m' apersero coi loro carmi la porta, è quale l' entrar del filo in una gemma perforata dal diamante . . . ». Nel capitolo IX leggesi brevemente e con qualche diversità raccontata la morte del figlio dell' eremita, soggetto del presente episodio. — Stravagante è il poema intitolato *Rághava-Pándavîya* che ha tanti metri diversi quanti sono i suoi canti, e che tutto è composto con tale artifizio che il lettore lo possa intendere a suo piacimento come storia di Râma e degli altri discendenti di Dasaratha Râghuide, e come storia pur anco di Yudhisthira e degli altri figliuoli di Pându. L'autore di questa *polisensa* composizione fu *Kavi-rája*, come chi dicesse *Poeta-Re*.

Il Wilford (*Asiat. Research.*, VIII, 361) ricorda il *libro delle guerre di Rághu* che poco dice intorno all'ampio paese di Kusa dove vivevano i Saki (Sciti), i Pârasiki (Persiani) notabili per la loro bellezza, e i Syâmaki forse così chiamati dal color bruno, tutti soggiogati da Râghu. E nota che *rágh* significa *essere valoroso e potente*.

[29] *Dvi-jâtir*, nel testo, invece di *Dvi-játih*, è nome composto da *dvi* (due volte), e da *jâtih* (generato o

nato) participio di *jan*, del qual verbo ognuno facilmente avvisa le relazioni col greco γαεῖν e col latino *gen-erare*. Due volte nati si dicono gli uomini delle tre caste superiori, tenendosi l'iniziazione nelle sacre cose come una nascita nuova, — e i Brahmani principalmente vengono riguardati siccome tali. Anzi il testo *ascoltato* (*sruti*) a cui riportasi Manu (II, 169) insegna tre nascite dell'uomo rinato; la prima nel ventre materno (*mâtura-gre 'dhi-jananam*), la seconda nel cingersi della sacra cintura (*dvîtîyam maunji-bandhane*), la terza nell'atto del sacrificio (*yaina-dîkshâyâm dvi-jasya sruti chodanat)*. Intorno a Brahma vedi la nota [7] della Lettura II di questo istesso episodio. Qui avvertirò come *Brahman* significhi a un tempo il dio *Brahma* ed il *Brahmano*. « Il Brahmano nato per operare la giustizia si fa partecipe alla sostanza di Brahma ». Così Manu, I, 98, b, dove il Jones traduce: « *is born to procure ultimate happiness*, — è nato a procurarsi la suprema felicità », — tale essendo l'effetto della liberazione (*moksha*) che l'anima ottiene dai vincoli corporali quando, esente da ogni ulteriore trasmigrazione, viene alla fine assorbita nella divinità. E quanto alla voce *Brâhmana* (col primo *â* lungo e colla *n* cerebrale) il Roth afferma ch' essa deriva da *brahma* (nome di genere neutro), il cui valore originario per quanto ricavasi dagl' inni vedici è quello di *prece*. (*Brahma ed i Brahmani* nel *Zeitschr. d. deut. Morgenländ. Gesellsch.* — *Lipsia*, 1846. P. I, pag. 78).

Le testimonianze riguardanti i Gimnosofisti ed i Brahmani, di Strabone (XV, 1), di Cicerone (*Quest. Tusc.* V, 29), di Plinio (*Stor. Nat.*, VII, 2), di Plutarco (*Vita d'Aless.*), di Arriano (*Della Spediz. d'Aless.*, VII, 1, e *St. Ind.*, 11), di Apulejo (*Flor.*), di Clemente Ales-

sandrino (*Stromat.*, III, 7), di Porfirio (*Dell'Astin.*, IV), di Filostrato (*Vita d'Apollon.*, III, 4 e 5), furono tutte diligentemente raccolte dall'inglese Eduardo Bisse in un libro stampato in Londra nel 1665; — (l'esemplare veduto dal Bayle e così pure quello conservato dalla Biblioteca Braidense portano la data del 1668, senza che vi sia detto essere una seconda edizione). Un trattato inedito attribuito al vescovo Palladio: περὶ τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καὶ τῶν Βραχμάνων; un secondo attribuito a sant'Ambrogio: *De moribus Brachmanorum;* un terzo inedito esso pure ed anonimo: *De Bragmanibus*, sono raccolti in quel libro, il quale veramente potrebbe dirsi tesoro di quanto ne fu tramandato su questo argomento dall'antichità greca e latina se insieme cogli altri vi fossero registrati i passi di Diodoro Siculo (II, 40), di Quinto Curzio (VIII, 9), di Diogene Laerzio (I, 1), del pseudo-Origene (*Sent. de' Filos.*, 24), di Jerocle presso Stefano Bizantino (*Delle Città*, alla voce Βραχμᾶνες), di Suida (alle voci Βραχμάν, e Βραχμᾶνες ove in parte si leggono le stesse parole del pseudo-Palladio), di Bardesane presso Eusebio (*Della Preparaz. Evang.*, VI, 10), di Tertulliano (*Apologet.*, 42), di sant'Agostino (*Della Città di Dio*, XIV, 17, e XV, 20), e di qualche altro. Le molte contradizioni nelle notizie che vi si trovano provengono, secondo il Wilson (*Sulle sette religiose degl'Indiani* nelle *Asiat. Research.*, XVII, 278-9), dal non avere gli antichi avvisata la divisione della casta brahmanica o sacerdotale ne' quattro ordini di *brahmachâri* o di studente in divinità, di *grihî* o di padrefamiglia, di *vânaprastha* o di eremita, e di *bhikshu* o di mendicante. Vedi l'*Amarakosha*, II, 7, 3, a, e Manu nei libri I, II e VI, ove il religioso del quarto ordine

viene indicato coi nomi di *Yati* o di *chi si è domato* (da *yam*, domare), e di *Sannyâsî* che propriamente significa *quello che* (*tutto*) *depose* (da *as*, *deporre*, colle preposizioni *sa* e *ni*). Il Commentario del medesimo Manu (VI, 86) registra altre quattro maniere di Yati e di Sannyâsi. Onde a tutta ragione l'acuto Bayle, osservando le relazioni degli antichi spesso contrarie fra loro, e notandone curiosamente la maggior parte, poteva dire: « *Sans doute ils n'avaient point tous* (*les philosophes indiens*) *les mêmes coûtumes: de quel droit auraient-ils été uniformes? Où a-t-on jamais vu ce privilège? Mais cela ne justifie pas pleinement les auteurs, qui en ont dit le blanc et le noir, car ils n'ont point désigné chaque secte par son nom propre. Ceux qui leur attribuent ceci ou cela se servent des mêmes noms generaux que ceux qui ne le leur attribuent point* ». (*Diction.*, art. *Brachmanes*, rem. *G*, ed art. *Gymnosophistes*, rem. *A*). Pur l'uomo che tanto seppe, non seppe trar lume dai viaggiatori raccolti da Giambattista Ramusio, fra cui Marco Polo (*Della provincia di Lac*, o *Loar*, o *Lar*; vedi la nota del traduttore inglese Marsden) riferiva avervi ne' *Bregomanni* « uomini regolati.... e questi regolati si chiamano *Tingui* (*Gonguigati* secondo il testo che ha nome d'ottimo, *Cuigni* secondo l'epitome in dialetto veneziano, che il Marsden interpreta *Yogi*)... e vanno tutti ignudi... alcuno di questi regolati... e quando sono domandati: perchè andate voi ignudi? e quegli dicono: perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo; noi non abbiamo nulla vergogna... perocchè noi non facciamo... niuno peccato;... ma voi... etc. ». Ecco i Gimno-sofisti o *Nudi-sapienti*,

se questa è sapienza. Ed oltre il Milione, il Bayle avrebbe potuto conoscere l'opera che il missionario olandese Abraamo Roger aveva già publicato nel 1651, in Leida, col titolo: « *Opene Deure tot het verborgen Heidendom* », opera diligentissima della quale era uscita una traduzione tedesca con note erudite, a Norimberga, nel 1663, ed una francese ad Amsterdam nel 1670 « *La porte ouverte pour parvenir à la connoissance du paganisme caché* ». Questa fu ristampata nell'anno appresso; e il capitolo IV discorre: « *Comment les Bramines different entre eux en la façon de vivre* », ed informa che la « *troisième sorte de Bramines, qui menent une façon particulière de vivre, sont les Avadoutas: ces gens-là n'abandonnent pas seulement femmes et enfans, comme les San-jasiis, mais ils veulent estre encore plus saints... ne retiennent seulement qu'un petit morceau de linges... et mesmes il y en a quelques-uns d'entre eux, qui ne se servent pas encor de cela* ... ». Degli *Avadhûti* fa cenno il Wilson (*Asiat. Research.*, XVII, 208), e nota che in generale è nome adoperato a significare *tutte le classi di mendicanti addetti al culto di Siva*, eccettuati forse gli Yogi. Non dice però che gli *Avadhûti* vadano schietti d'abito com'essi andavano ai giorni del Roger, e come oggi vanno i Sannyàsi Sivaiti ed i Vishnuiti distinti col nome di *Nàgi*.

Al Colebrooke pareva di ravvisare qualche affinità fra' *Germani* di Strabone (*Semni* di Alessandro Polistore presso Clemente Alessandrino, *Samanei* di Porfirio), cogli *Sramani*, o Solitarii jaini e buddhisti; e così il Sykes di recente nelle sue « Note sullo stato dell'India prima dell'invasione maomettana, etc. », non dubita di affermare che i Semni siano i Samani

seguaci di Buddha. (*Journ. of. the Roy. Asiat. Soc.* etc., VI, 387). Già il Wilson aveva scritto: « Non è permesso di derivare conchiusione veruna da una rassomiglianza forse più imaginaria che certa, l'oggetto della quale, lungi dall'essere proprietà peculiare di alcuna setta, conviene egualmente ai solitarii di tutte le religioni.... Dicendoci Porfirio che i Brahmani sacerdoti erano di sola una schiatta (πάντες γὰρ Βραχμᾶνες ἑνὸς εἰσὶ γένους) diversamente da' Samanei provenienti da tutta la gente indiana (Σαμαναῖοι ... ἐκ παντὸς τοῦ τῶν Ἰνδῶν ἔθνους συνειλεγμένοι), ed intenti allo studio delle cose divine (θεοσοφεῖν), possiamo in questi vedere indicati con precisione gl' *indipendenti Gosaini* o *Sannyási* de' tempi moderni, di cui ben pochi sono coloro che appartengono al brahmanico ordine, od abbiano relazione cogli altri per motivo di origine o di credenza ». (*Asiat. Res.*, XVII, 279).

30 È scritto nelle leggi di Manu: « Al *Sûdra* non impose l'Ente supremo che un solo officio, quello di *servire* gli ordini antecedenti, senza abbassare il merito loro ». — « .... Il quarto ordine, quello de' *Sûdri*, non ha che una nascita sola ... ». — « Non è riferito in alcuna delle antiche istorie che nè un Brahmano nè uno Kshatriya, cioè un uomo dell'ordine de' guerrieri, si togliesse per prima moglie una donna servile, *neppure in difetto di donne dell'ordine proprio* ». (Così il Commento qui spiega). « Secondo Atri (uno de'dieci *Prajapati* o progenitori, creduto autore di un codice di leggi), e secondo il figliuolo di Utathya (Gotama, antico legislatore), chi sposa una donna *sûdrá* (se Brahmano), subito cade (*patati*, come πίπτει, che

il Jones traduce: *is degraded*); secondo Saunaka (regio e famoso Muni), quando gli nasce un figlio (se guerriero); secondo Bhrigu (altro *Prajapati*, e narratore delle medesime leggi di Manu), quando gli nasce un figlio del figlio (se commerciante) ». — « Il Brahmano che si prende una donna *sûdrâ* (*as his first wife*, aggiunge il Jones), scende alla regione de' tormenti; se n' ebbe un figlio, viene anche spogliato di Brahmano (*Brâhmanyâdevα hîyate*) ». — « . . . . Dalle nozze di un *Brâhmano* con una *Sûdrâ* nasce un figlio chiamato *Nichâda* o *Pârasava* » (I, 91; X, 4; III, 14, 16 e 17; X, 8). Dalla enumerazione delle caste indiche pure ed impure, inscrita dal Colebrooke nelle *Asiat. Research*. (V, 53), assai preziosa perchè dedotta dagli stessi volumi sanscriti rituali e legali, sappiamo che professione de' figli nati da quelle nozze di mano sinistra era il pescare, o il far sedie pei servigi divini, e che secondo il Dharma-Purâna o *Libro antico del Diritto*, i *Varajîvi* o *Baraiyi* del linguaggio volgare, chè così pure venivano nominati quei figli, attendevano agli studi astrologici. Egli è da credere che il solitario sul quale Vâlmîki c'invita a piangere si fosse ammogliato con una *donna sûdrea* in *seconde nozze*, venerabile ch'egli è tuttavia siccome Brahmano, Vânaprastha e Rishi. Ma forse non sempre nè in tutta l'India fu legge che l'uomo del sommo ordine, se contraesse le prime nozze con una donna dell'infimo, ne fosse immediatamente punito colla *degradazione*.

J. H. Kalthoff publicò in Bonn, nel 1829, un commentario col titolo: *Jus matrimonii veterum Indorum cum eodem Hebraeorum jure subinde comparatum*. Non mi riuscì di vederlo.

[31] L'originale: *maharshi putre; magni-Rishis puero.* Dalla radice vedica *rish* (*conspicere*) deriva il nome di *rishi* (scritto con quella *ri* che i grammatici-indiani registrano fra le vocali), e significa *uomo insigne per santità e per sapienza nelle cose divine.* V. anche la nota [14] alla Lettura I dell'Episodio II.

[32] « *Della gloria mi dispogliò* », dice pure il sublime dolore di Job (XIX, 9).

Questi ultimi cinque versi della traduzione italiana rispondono ad una stanza di metro differente da quello dell'altre detto *Pushpitâgrâ*, la quale indica che qui ha fine un *Adhyâya* o Lettura. Ne fornisce lo *schema* la Prosodía provveduta di vaghi ed eletti esempi dal Wilson nella *Introduction to the Grammar of the Sanskrit Language*, cap. IX, sez. IV, pag. 430, lin. 27.

NOTE

ALL'EPISODIO PRIMO

LETTURA SECONDA.

[1] *Yaina,* nel sanscrito, significa *sacrificio; datta*, *dato* o *donato*. Mercè i sacrificii, il santissimo solitario aveva ottenuto il sostegno de'suoi anni cadenti, che ora gli è tolto.

[2] L'intrecciare delle mani formandone come una cavità per ricevere acqua, e piegando lievemente la testa, portarsele a mezza fronte, vien detto *anjali*. È atto di riverenza che il novizio, secondo Manu (II, 70), dee fare ai Vedi « ricevendone la lezione coperto di un vestimento puro, e padrone de' proprii sensi ». È pure atto che vale a significare la modulazione di voce nella recita di quel Veda che da essa modulazione prende il nome di *Sáma-Veda. (Amarakocha,* lib. II, cap. 7, 15, pag. 168, e I, pag. 169 della edizione francese). Nella lingua cinese la voce *chha* viene dal professore Guglielmo Schott (*Vocabularium sini-*

cum, pag. 20, 29/1) interpretata: « *Unius manus digitos alterius manus digitis interserere* (*ad praestandam reverentiam*) ».

[3] Dasaratha si chiama *Kshatriya*, cioè della casta degli uomini militari e reali, che viene dopo quella dei Brahmani. Il settimo libro di Manu ne dichiara con tutta luce i doveri che vedonsi brevemente raccolti nella stanza ottantesimanona del primo: « Difendere il popolo, esercitare la carità, sacrificare, leggere i Vedi, non cedere a' piaceri de' sensi sono i doveri dello Kshatriya ». Il nome venne dedotto da *kshata*, ferita, e da *tra*, conservare; ma più felice è la congettura del Bopp che il deriva da *ksham* o da *kshá*, terra, e parimente da *tra*, conservare, onde vorrebbe dire *conservatore della terra*, e sarebbe sinonimo dell'altro nome *mahî-pâla*, cioè *custode della grande* (soggiungi) *terra*. Aveva ragione Erodoto (VI, 98), o il suo glossatore com'è sospetto del Wesselingio e quasi anche del Mustoxidi, di affermare che secondo la greca lingua *Serse* voleva dire *marziale* (ἀρήϊος) e *Artaserse*, *grande marziale* (μέγας ἀρήϊος). V. Gesenius, *Lex. Hebr. et Chald.* alla voce *Arthachshastha*. Nella iscrizione cuneiforme publicata da Niebuhr (*Viaggi*, etc., T. II, tav. XXIV, B) si legge: *Darjawus* .... *khsdja*ϑ*ija* (Dario .... re), e la voce *shâh* doveva già essere in uso ai tempi dei Sassanidi, perchè in una iscrizione indiana *shâhinshâ* significa *re dei re*. (Lassen, nel Z. f. d. k. d. M. VI, 10 e 11).

Così in breve spazio si vedono nominate le caste pure dell'India, eccettuata quella dei *Vaisyi* oggi detti anche *Banyani*, posti in mezzo fra gli *Kshatriyi*

ed i *Sûdri.* « Curare il bestiame, fare elemosine, sacrificare, leggere (i libri sacri), commerciare, lavorare la terra sono le funzioni assegnate al Vaisya ». Così Manu (I, 90), secondo il quale l'Ente supremo « per la propagazione del genere umano, dalla bocca, dal braccio, dalle coscie e dal piede produsse il Brahmano, lo Kshatrya, il Vaisya ed il Sudra » (I, 31). Con una fede in una procedenza diversa dall' Ente supremo venivano forse in tempi oscuri pacificati fra loro i popoli originarii del paese co' sopravvenuti.

Ciò che dicesi *casta* (con voce a noi arrivata dalla penisola ispanica, che forse il Sassetti adoperava primo fra' nostri in una lettera, credo, del 1588 (vedi l'edizione di Reggio a pag. 216), è in sanscrito *varna*, che originariamente suona *colore.* Cristiano Lassen osserva che *varna* non dicesi di quelle schiatte che non sono venute a civiltà, avvertendo che le altre differiscono pure fra loro nel colorito. (*Ind. Alterth:* T. I, p. 4, 408, *Die Arischer Inder,* e pag. 514, *Die Ursprünge der Inder*). Ctesia aveva notato che gl'Indi erano bruni non per la forza del sole, ma per natura, e che in alcuni uomini e in alcune donne vedevasi pure somma bianchezza, ma in pochi; due donne soltanto e cinque uomini da lui conosciuti bianchissimi. Niebuhr e Mackenzie, citati nella Storia Universale di Leo, asserirono che le caste superiori per la bianchezza delle carni si distinguevano tuttavia dalle brune inferiori. Il vescovo Heber però (*Indian Journal,* ediz. di Murray nella *Colonial and Home Library,* I, 23), trovando bruni alcuni dei Brahmani e bianchi i Parii al confronto, vuole che la differenza di colorito non origini dalla casta, ma sia « *an accidental difference* ». Intorno alle *caste* pure ed impure, vedi un buon sunto

di ciò che ne venne scritto, ed alcune spiegazioni ingegnose di favole indiane che le riguardano, nella *Metropolitan Encyclopedy*. (IV *Divis. Miscellan. and Lexicograph.* ad v.).

Augusto Guglielmo Schlegel non ci lasciò che un frammento sulla *Legislazione religiosa e politica nel mondo antico*, ove dice: « *La division des Hindous en castes est la pierre angulaire de leur édifice social tel que la législation de Manou l'a construit dans un autre âge du monde. Son architecture, massive et lourde au premier coup d'œil, pourrait être prise pour un essai fait dans l'enfance de l'art; mais elle a fait preuve d'une rare solidité. Après une durée incalculable, l'édifice loin d'être tombé en ruines, est encore debout, avec ses murailles et ses voûtes à peine lézardées. Il a resisté au temps qui emporte non seulement les générations et les empires, mais aussi les opinions et les croyances, au schisme intérieur entre les disciples des Brahmanes et les sectateurs de Buddha; enfin aux invasions étrangères et au fanatisme mahométan* ». — Resisterà al cristianesimo?

[4] Qui il poeta fa replicare a Dasaratha ciò ch'egli stesso ha già detto nella prima Lettura. L'orecchio pacato e paziente degli antichissimi accomodavasi facilmente alle ripetizioni domandate al poeta dalla ingenua rappresentazione delle cose, ma per lo più fastidita da noi, affaccendatissimi posteri.

[5] L'originale: . . . . *jnánapûrvvam ched vánaprastha-badhah kritah = cum-scientia-anteriori si sylvae-habitatoris-nex facta (fuerit). Vána* significa

selva, e *prastha* (dalla particella inseparabile *pra* e da *stha*, *stante*), *abitatore*. Quindi il nome di *Vánaprastha* o di *Abitatore della selva* o di *Eremita*, che già nella nota [29] della Lettura I si vide essere il terzo ordine brahmanico. La parte I del libro VI di Manu ne insegna i doveri, e incomincia: « I rigenerati (*dvijah*), dopo essere stati nell'ordine de' padrifamiglia (*grihâsrame*), come la legge vuole, e dopo avere compiuti gli studi, nella selva dimorino (*vane vasentu*) frenando e convenientemente vincendo e signoreggiando i proprii sensi ». — « Il padrefamiglia, quando si vede increspato ed incanutito, (quando si vede innanzi) il figlio del figlio, allora egli prenda rifugio nella foresta ». — « Rinunciando agli alimenti de' villaggi e a tutto che lo accompagna (*parichchhadam*, che il Jones interpreta: *all his household utensils*, e il Loiseleur Deslongchamps *ce qu'il possède*), lasciando ai figli la moglie, vada alla selva soletto, od ella insieme (la moglie) ». — « Recando con sè il fuoco consacrato (*agni-hotram*) e gli utensili domestici per le oblazioni al fuoco, *etc.* » — « Coi grani puri onde s' alimentano i Muni, (*comme le riz sauvage*, Loisel.), cogli erbaggi, colle radici e co' frutti, compisca le grandi offerte secondo le norme prescritte ». — « Porti una pelle (*charma; a black antelope's hide*, Jones), o una veste fatta con una corteccia (*chîram*), si bagni sera e mattina, abbia aggruppata o sciolta la chioma (*játa*, V. più sopra la nota [21] alla Lett. I), si lasci crescere la barba, i peli del corpo, e le ugne ». — « Per quanto gli è dato, faccia offerte ed elemosine con parte di ciò che serve per suo alimento, e onori quelli che vengono al luogo di sua dimora porgendo loro acqua, radici e frutti ». —

« Alla lettura (dei Vedi) sia sempre congiunto (*svâdhyâye nitya-yuktaḥ*), sia mansueto (*syâd-dânto*, propriamente *domato*), benevolo (*maitra* da *mitrâ*, amico, che è pur nome del Sole), raccolto, datore (*dâtâ*), non mai (di doni) ricevitore (*nityama-nâdâtâ*), con tutti gli enti compassionevole (*sarva-bhûtânukampakaḥ*, che il Jones rende *with tender affection for all animated bodies*, e il Loiseleur *compatissant à l'égard de tous les êtres*, non raggiungendo però nè l'uno nè l'altro la forza originale della voce *anukampakaḥ* che deriva da *kamp*, *tremare* e *commoversi*) ». Forse dei Vânaprasthi intendeva parlare Erodoto nel passo seguente (III, 100) che riferisco fedelmente tradotto dal Mustoxidi: « D'altri Indi è questo diverso costume. Nè verun animante uccidono, nè niente seminano, nè sogliono possedere case, ma sono erbivori .... Qualunque di essi infermasi vassi al deserto e giacesi, e persona di lui nè morto nè infermo si cura ». Solino (c. 53) e Pomponio Mela (III, 7) ripetono in parte le parole di Erodoto, e Nicolao Damasceno (*Fram. Istor.*) attribuisce gli usi da quello descritti agli Aritoni. Degli eremiti favella chiaramente Megastene presso Strabone (XV, 1) ove dice « onoratissimi tra i Germani (V. più sopra la nota [29]) gl'Ilobii (Ὑλοβίους) viventi nelle selve (ζῶντας ἐν ταῖς ὕλαις) con foglie e con frutti silvestri, vestiti colle cortecce degli alberi, astinenti da Afrodite e dal vino, *etc.* ».

[6] L'originale: *vajrinam*, *fulmen-vehens*, da *vajram*, *fulmen*, che Amarasinha ci spiega essere il telo del dio Indra; (*astro syat*, *telum sit* sottintendi *Indrae*, lib. I, cap. I, sez. I, str. 42 *b*, e str. 43 *a*, ove sono

raccolti i sinonimi della divina folgore). Indra, il quale secondo l'antico sistema brahmanico godeva degli attributi che vennero conferiti più tardi a Brahma, a Vishnu ed a Siva (*Journ. of the Asiat. Soc.* VIII, 524 e seg.), fu poi adorato siccome primo degli dei minori, dio del cielo, dell'aria e del tempo, e preside della plaga orientale. Chi osserva com' egli venga rappresentato col corpo sparso di occhi, tenendo un arco ed un dardo (V. la tav. XV, figure 83 e 84 nell'opera famosa di Creutzer sulle *Religioni dell'antichità*, fatta francese da Guigniault), bene in quel nume ravvisa la personificazione dell'atmosfera e de'cieli visibili. Gli occhi, poichè non è da accettare la tarda e sporcamente burlesca leggenda purânica riferita dal Papi nelle sue *Lettere sulle Indie Orientali*, gli occhi sono le stelle, pur dette dal Tasso, sulle tracce di Platone e di Dante, *occhi del cielo* (*Gerus. Liber.* XII, 22), il dardo è la folgore, e l'arco è l'iride, come si ha dalle Leggi di Manu (IV, 59). L'elefante sul quale Indra si asside domandasi *Airâvata* od *Acquatenente*, *Abhra-matanga* o *Nubi-elefante*, *etc.*, nomi che ne spiegano l'allegoria con sufficiente chiarezza. Vedili registrati da Amarasinha (luog. cit., st. 42, *a*, e varianti), e tra' molti attributi del dio (dal v. *b* della str. 36 al v. *a* della str. 40) nota particolarmente quello di *Vrishâ* o di *Pluvio*. Lo Schlegel vuole che *Parjanya* o *Nubilo-tonante* sia distinto da Indra in Vâlmîki. (Râm. I, 16, 16, *b*). Sotto il nome di *Vrishâ* derivante da *vrish*, *irrigare*, viene Indra invocato nel Rigveda (I, 7, str. 6 e 8, e gli scolii riportati nella Crestomazia Sanscrita del Böhtlingk):

Quella nube schindi a noi,
Pluvio, o Tu! Dator di frutti,
Non negarci i doni tuoi!

. . . .

Come tauro nella greggia,
Scende il Pluvio in sua potenza,
Ei che largo signoreggia.

Non s' ingannarono quindi i greci scrittori intorno alle cose indiane, allegati da Strabone (XV, 1) sul culto renduto nell'India a Giove Ombrio o Pluvio (*σέβονται μὲν τὸν ὄμβριον Δία οἱ Ἰνδοί*). E Nonno nelle Dionisiache (XXVII, v. 180 e seg.), ove parla di Dioniso che spartisce l' esercito in quattro, dice ch'egli ne pose la prima parte

Ai malleoli di selve alte coverti
Del circolar settentrïone; il corso
De' molteplici fiumi ivi conduce
L'acqua che vien su la caucasia rupe
Partendosi da Giove.

Ma forse διϊπετὲς è qui detto di ὕδωρ coll'omerico epiteto de' fiumi. Per la *rupe caucasia* (Καυκασίου σκοπέλοιο) intendi qui l' *Hindu-kuh* (voce persiana significante *Indiana-montagna*) che i greci forse da *Khasa*, voce indiana col senso di *abitatore della montagna nordica* chiamarono Caucaso. (V. la citazione di Tolemeo nella dotta nota di Lassen, *Ind. Alterth.*, T. I, p. I, pag. 22).

Ardita è l' ellissi nel discorso dell' eremita, poichè non v' ha dubbio che debba essere interpretato nel modo che segue: « Se Indra medesimo desse avvisatamente la morte ad un eremita, sarebbe egli pure rovesciato dal proprio trono, per quanto ci vi si tenga

sicuro ». Ma questo concetto parrà meno strano quando si pensi alla indiana opinione che il regno d'Indra finisce col fine di uno de' quattordici Manvantari, o Periodi de' Manu (V. la nota [10] alla Lettura I dell'Episodio II), i quali compongono un giorno e una notte di Brahma. L'Indra regnante cede allora il suo posto a chi meglio lo si è meritato fra gli dei od anche fra gli uomini. Ed anche prima d'allora, egli potrebbe perdere il posto per qualche saggio che con austerità singolari se ne sia reso degno, o per qualche re che abbia cento volte compiuto il solenne sacrificio del cavallo. (V. n. [22] a questa stessa Lettura, e n. [23] alla Lett. IV, Episodio II). Quindi è che quel dio vive sollecito e pauroso, ed a pena s'accorge d'altri che aspiri con dura e rigida vita al suo trono, gli mette vicino una ninfa seduttrice, un'*Apsarasa*, che faccia ogni prova d'indurlo in peccato. Nel Râmâyana (I, 64, secondo la recensione boreale o schlegeliana; 66, secondo la gaudana o gorresiana), Rambha mandata a tentare Visvâmitra viene dalla imprecazione di quel sapiente cangiata in pietra. Il sapiente però a motivo dell'ira, colla quale ha pronunciato l'imprecazione, perde il frutto d'innumerabili anni d'austerità, ed è mestieri che imprenda un nuovo corso di rigori terribili per ottenere l'intero soggiogamento de' proprii sensi e la condizione di sacerdote di Brahma.

[7] *Brahma-vâdini*, nel testo, viene dal Chézy interpretato come vocabolo composto da *Brahma*, sostantivo neutro significante ad un tempo l'*essenza divina* ed i *Vedi*, tenuti come rivelazione divina (V. nota [20] a questa istessa Lettura), e da *vâdin* (*vâdini* nel settimo caso locativo) derivante da *vad*, dire, dichiarare.

Il Bopp nel Glossario sanscrito e il Lassen nell'Indice de' nomi proprii del Bhagavad-Gità distinguono due diversi generi della parola Brahman, ai quali rispondono due sensi diversi: Brahman *maschile* è uno de' tre sommi dei con Vishnu e con Siva; *neutro* è il sommo nume, la causa primitiva, τὸ θεῖον secondo la spiegazione del medesimo Lassen che si riporta per maggiori notizie ad un altro indice nel quale saranno dichiarati i vocaboli filosofici e solenni. Desideriamo pel bene degli studi ch'egli non differisca di publicarlo a tempo troppo lontano. Ecco frattanto un passo del Bhagavad-Gità, ove Krishna parlando con Arjuna prende quel nome nel suo secondo significato, IV, 24.

> È Brahma nell'offerta, e nel sacrato
> Olio e nel foco è Brahma, il sagrificio
> Si fa con Brahma, a Brahma andrà colui
> Che in Brahma esercitò l'opra e il pensiero.

Vedi anche XIV, 3, dove dice il gran Brahma (*Maha-Brahma*) origine di tutti animanti.

Il Roth (*Zeitschr. d. deut. Morgenländ. Gesellsch.* I, 67) avvertendo che Brahma negl' inni vedici ha il senso di prece e propriamente d'invocazione, mi fa sospettare che *Brahmavâdin* non debba essere inteso come *recitatore di preci*. La lezione adottata dallo Schlegel ha invece: *Brahmachârini*, voce essa pure composta da *Brahman* e da *chârin* andante, praticante, che vale *celibe per voto* o *casto*. Ma il medesimo Schlegel tiene che questi versi, nei quali vien minacciata all'uccisore del Vânaprastha la settemplice divisione del capo, siano stati aggiunti più tardi, e il Böhtlingk gli dà ragione.

[8] Ora cessi, gli dice l'anacoreta, lo spavento che aver potrebbe la tua famiglia (nella nota [28] alla Lettura I, fu visto chi fosse il Râghu che le dà il nome) d'essere estinta dalla mia collera. Il verso originale presenta alcune diversità nella lezione schlegeliana, e nella gorresiana citata dal Böhtlingk.

[9] *Dharma-râja* (*Justitiae-rex*) ed anche semplicemente *Dharma* (*Justitia*) vien detto Yama dio degl' inferi, giudice de' morti e distributore de' premii e delle pene. Egli è posto al governo della plaga meridionale ove credesi che dimorino i morti, come dice più sopra la nota [15] alla Lettura I. Dal baculo ch'egli porta a significare la sua potenza castigatrice fu anche appellato *Danda-dhara* o *Baculifero*; e *Kâla* o *Nero* con nome comune alla Morte, e *Kritânta* (da *krita*, fatto, e da *anta*, fine, come il germanico *ende*) con nome comune al Fato, e *Pitri-pati* o *De'-padri-signore*, e *Vaivasvata*. Vedi più innanzi le note [11] e [15] di questo istesso Episodio. Megastene presso Strabone (XV, 1) nota la relazione de' miti Greci cogl' Indiani anche in ciò che riguarda i giudizii nell'Aide.

[10] L'originale: *gaur vi-vatseva vatsalâ*, *vacca sine-vitulo-veluti sollicita*. Opportunamente il Chézy: «*je prie le lecteur qui serait trop fortement choqué de cette comparaison de vouloir bien se rappeler dans quelle vénération est la vache parmi les Indiens; peut-être alors excuserait-il cette image dans un poëte né sur les bords du Gange*».

La voce sanscrita *go* (così nella sua forma assoluta) di genere mascolino significa il toro, il cielo, il

raggio; e di feminile, la vacca, (come il lettico *gowh*, l'inglese *cow*, il tedesco *kuh*); la terra; l'occhio; la parola. Pongo alcune mie divinaglie su questi sensi diversi d'un vocabolo solo nella nota [11] alla Lettura II dell'Episodio II.

[11] L'originale: *vatsa*, vitello, novello, tenero, amabile. Così nei Greci, che serbano le memorie dell'antichità pastorale, la voce μόσχος, la quale pur suona *vitello*, vedesi adoperata come aggettivo da Omero (Il. XI, 105) in senso di *tenero* o di *pieghevole*, e come sostantivo da Euripide nella Ifigenia in Aulide (v. 1623, ediz. del Fix), ove Agamennone parlando d'Oreste alla moglie lo chiama τόνδε μόσχον νεαγενῆ, *questo tenero vitello*. L'illustre signor Bellotti, per quello squisitissimo senso ch'egli sortiva della dignità della lingua poetica italiana, traduce *questo caro fanciullo*.

[12] La voce *sástra* viene interpretata *libro, istruzione*. Guglielmo Jones nel suo commentario ad una notizia della letteratura sanscrita, tradotta dal sanscrito stesso (vol. IV delle sue opere), la spiega come *ordinamento*, e in particolare *ordinamento divino*. Il Veda; l'Upaveda (Aggiunto *al-Veda*, in quattro trattati, il primo di medicina, cioè l'*Ayurveda* citato nella nota [9] della Lettura I e *passim*, il secondo di musica, il terzo della fabrica e dell'uso dell'armi, il quarto delle sessantaquattro arti mecaniche); il Vedànga (V. più sotto la nota [21]); i Puràni (*Antichi* libri, diciotto di numero, cosmogonici, mitologici e genealogici, ne' quali è però molto visibile l'opera di meno antica stagione); il Dharma (*Diritto* o *Do-*

vere principalmente insegnato nelle leggi di Manu); e infine il *Parere* di sei scuole filosofiche (*Darsana*), sono i sei grandi *Sástri*, nei quali si crede compresa tutta quanta la cognizione delle divine ed umane cose.

Il Chézy in questo luogo legge: *punyam sastram, il puro o il giusto libro.* Invece di *punyam* secondo il Gorresio: *putra, o figlio!* E il Böhtlingk confessa di non sapere rettamente spiegare il quarto emistichio della strofe 31 della Lettura II stando allo Schlegel: *sastram ványadviseshatah.*

[13] *Pávaka* è uno de' nomi di Agni, ossia del dio del fuoco, intorno al quale vedi la nota [14] alla Lettura II dell'Episodio II. È così nominato anche in Manu (XI, 121) e nel Bhagavad-Gìtà (X, 23) da *pú*, purificare, colla qual voce vuol essere confrontata anche la greca πῦρ di cui Platone nel Cratilo notò l'origine forestiera. In Manu (VI, 9) si veggono imposte all'anacoreta *le offerte regolari ad Agni secondo il modo vitána* descritto dal Loiseleur Deslongchamps in nota a quel passo. È osservazione del Rev. dott. Stevenson (*The Ante-Brahmanical Religion of the Hindus* nel *Journ. of the Asiat. Soc. etc.*, VIII, 331 e segg.) che il solo cenno di *Trinità* che si trovi ne' Vedi, e che non è cosa improbabile essere avanzo di una dottrina antichissima la quale, più o meno corrotta, penetrò nelle religioni delle più antiche genti del mondo, è il *trino fuoco* necessario a compiere i più sacri brahmanici riti. Nel *Soma-yága* o Sacrificio alla Luna, e nel *Jyotishtoma* o Adorazione degli Astri i tre fuochi detti *Dakshinágni* o fuoco meridionale, *Ahavaníya* (da *Ahava*, sacrificio), e *Gárhapatya* (quello che il

padrone di casa è obbligato di tener vivo perpetuamente), posti l'uno nel mezzo e i due altri dalle due parti, sono fatti comunicare fra loro per una linea serpentina. Quindi forse la seconda parte del nome *Pávaka* da *ak*, gire ad angolo, serpeggiare (come l'ebreo *hak-al*, il greco *ἀγκ-ών*, il latino *ang-ulus*). « Egli è lo stesso dio Agni che viene supposto risedere sotto diversi aspetti in que'tre fuochi; nel primo come il calore vivificante che mantiene il mondo e che alimentasi principalmente dalle regioni meridionali, nel secondo come la sacra fiamma che consuma l'offerta e la promove ai celesti, nel terzo come il fuoco guardiano che arde indefettibile nella casa, e prospera la famiglia del sacrificatore. (Vedi anche Manu, II, 231). Questa era la *Trinità* degli antichi Brahmani, non già una triade di dei che derivati da un grande spirito esercitano varie funzioni nella produzione, e nell'amministrazione degli affari dell'universo, — forma codesta trovata da un sistema moderno ». — Così lo Stevenson sopralodato.

[14] Veggasi più sopra la nota [9] di questa II Lettura. Il nome di *Yama* origina da *yam*, domare, perchè col timore delle pene egli frena e doma i male intenzionati mortali, *homines hominibus lupos*. Però nell'Episodio II, Lettura IV, viene indicato siccome

. . . . quegli il cui scettro
Adunò per timor tutte le turbe
Degli animanti e le fè giuste alfine.

[15] *Vivasvat* è uno de' nomi del Sole padre di Yama da lui chiamato *Vaivasvata*. Il Lassen crede che quel nome significhi colui che tiene o largisce assai

cose, ed aggiunge: « *Contractum est haud dubie e* vasuvat, *praefixo* vi *sensu distribuendi. Vulgatum est* vasumat, *dives* ». Sulle relazioni di Vivasvat e di Yama con Vivanghvat e con Yima suo figlio che il Zendavesta dà come *portatore delle leggi*, ed è uno stesso con Yem-shid (*Yima-Khsaeta*, Yima-Re), vedi l'annotazione del Bopp alla str. 10 del libro IV del *Nalo*, e l'Archeologia Indiana del Lassen, T. I, p. I, a carte 517-520 (*Die Sage von Jima*).

[16] L'originale: *lokân surânâm* = *locos* (vel *mundos*) *heroum*. Dalle case del giudice Yama l'eremita augura al figlio, trovato giusto, il passaggio rapido ai mondi ove sono premiati gli eroi.

Radice, secondo il Bopp, della voce sanscrita *loka* è *lok* (*vedere* e *brillare*); così la radice slava *swjet* significa a un tempo *la luce* ed *il mondo*. Leggi nel *Cosmos* di Humboldt la nota 27 alla pag. 47 della prima edizione fatta in Milano della versione francese, ed in quella nota ed in altre molte pon mente come la parola sembri degna di lunghe e pazienti ricerche all'uomo scienziato, del quale può dirsi:

. . . vivida vis animi pervicit, et extra
Processit longe flammantia moenia mundi,
Atque omne immensum peragravit mente animoque
Unde refert nobis victor quid possit oriri.

[17] Nel sanscrito: *anivarttinâm*=*non—revertentium*. Ed è parola piena di sentimento profondo. La compiacenza dello sperare che il figlio sia immortalmente beato contrasta coll' acuto dolore del non doverlo più rivedere sopra la terra.

[18] Non credo necessario di avvertire la bellezza di questa ripetizione che nell'originale sta come segue:

Tvam ápnuhi tathá lokán suránâm anivarttinâm
Aparâvarttinám lokáh santánám ye tapasvinám
Yajvanám Guruvarttinám tamstvamápnuhi sásvatán.

Tu assequere ideo loca heroum non revertentium;
Non-huc-revertentium loca, sanctorum quae (et) se castigantium (ταπεινομένων),
Sacrificantium, magistros-colentium, haec-tu-assequere aeterna.

[19] Intorno al *Guru* o Maestro, vedi più sopra la nota [26] alla Lettura I. Un manoscritto ha *Guruvrittinám* = *di quelli che adempiono le funzioni di Guru.*

[20] *Veda* è il nome de' libri tenuti dagl' Indiani come più sacri. È loro credenza che il Veda originale sia stato rivelato da Brahma stesso, onde l'altro suo nome di *Sruti* da *sru* (ascoltare), e che sola lo avesse conservato la tradizione finchè quell'antico sapiente, che, per l'ordine da lui posto in pressochè tutta la sacra letteratura, agli altri nomi di Krishna Dvaipàyana ebbe aggiunto pur l'altro di *Vyása* o di *Ordinatore*, lo dispose e distribuì, siccome oggi trovasi, in quattro parti chiamate *Rig-veda*, *Yajur-veda*, *Sáma-veda* ed *Atharva-veda*. Il primo s' intitola dall' inneggiare (*rich*); il secondo dal far sagrificj (*yaj*), la prima parte di esso riguardando principalmente i vari generi di sagrificj; il terzo al parere de' grammatici, da *so* (*distruggere*), perchè chi lo studia e lo recita *distrugge* i proprii peccati; ma al parere del Lassen, da *sáman* in senso di modulazione di voce adoperata nel reci-

tare. Il quarto che ha il nome da *Atharvan*, celebrato nel Rigveda come padre degli uomini e primo sacrificatore (I, 80, 16, e I, 83, 5), non parve al Wilkins e al Jones antico al pari de'primi tre, ed in fatti le leggi di Manu, trattone un solo passo e questo pure di dubbia interpretazione (XI, 33), ed il Bhagavad-Gîtâ e l'Amara-Kosha e l'uso del dire (*trayî* o *triade*) non accennano che tre soli volumi sacri. Ma il Colebrooke nella notizia intorno ai Vedi (*Asiat. Research.* VIII, 369 e segg.) tenne probabile che per lo meno in alcuna parte l'Atharvana avesse diritto alla medesima antichità de' tre primi, e di una medesima dignità lo voleva lo Schlegel in nota ad un verso del suo Râmâyana (I, 14, 2, *b*.) che non si legge nei codici gaudani. Ciascuno dei Vedi ha due parti principali: la prima comprende gl'inni o le invocazioni, e porta il nome di *Sanhitâ* o di *Collezione;* la seconda s'intitola *Brâhmana*, e raccoglie i divini precetti, le massime che li spiegano, e spesso, per la disposizione in cui que' volumi attualmente si trovano, alcuni componimenti che più proprii sarebbero della parte prima. La teologia, contenente la parte filosofica argomentativa detta *Vedânta*, si trova nelle *Upanishade* che sembra derivino il nome dallo *starsi a sedere più basso* del discepolo innanzi al maestro (*sad*, sedere, prefissi *upa*, a; *ni*, sotto), poichè quanto alla forma le *Upanishade* in parte sono appunto dialoghi tra 'l maestro e 'l discepolo (*Zeitschr. für die kunde des Morg*. I, 71). *Upnekhat* è il titolo corrotto che portano nella traduzione persiana procurata di alcune di esse nel 1657 dal savio e infelice Dara-Chekuh, tolto di mezzo dal fratello Evreng-Zib imperatore mongolo abbastanza famoso per l'ipocrisia, per la crudeltà e

per le conquiste. Da quella versione derivò il suo latino l'*indicopleuste* Anquetil Duperron. Il Poley publicò il testo sanscrito di cinque *Upanishade*, e ne promette una traduzione.

Chi desidera di sapere che cosa fin qui si conosca dei Vedi, consulti la *Bibliotheca Sanscrita* di Federico Adelung stampata in Pietroburgo nel 1837, e pei lavori che uscirono in seguito, le ottime relazioni intorno agli studi dell'Oriente inserite nel Giornale della Società Asiatica di Francia. Alla *Bibliotheca Sanscrita* s'aggiunga però la publicazione fattasi in Bombay, nel 1833, dal benemerito Stevenson (benchè non tale da soddisfare le critiche esigenze del difficile Böhtlingk), di alcuni inni del Rigveda accompagnati dalla versione anglica. Federico Rosen, annoverese, si preparava, con infinito amore e con alta dottrina delle cose dell'Asia, a publicarne l'intero testo, colla versione, colle dichiarazioni, coll'*index verborum*, con una introduzione sull'indole e sui costumi degl'Indiani ne'tempi rimoti che tramandarono i Vedi. Morì nell'acme della sua vita e della fama. Vedi il primo libro della Sanhitâ del Rigveda col testo sanscrito e colla versione latina, dato fuori in Londra nel 1838, dopo la morte di lui, e nella prefazione non trapassare le belle testimonianze di che gl'Inglesi, ed il Brougham fra gli altri, gli fecero onore. Pur oggi è chi consola gli amici delle lettere indiane e i cercatori delle antichità religiose de'popoli colla promessa di compiere la grande impresa del Rosen. Due edizioni si apparecchiano del Rigveda, l'una delle quali dall'infaticabile Wilson, nome superiore a ogni lode, l'altra da Massimiliano Müller col testo in parole divise conosciuto sotto il nome di *padapâtha* e fornito degli accenti sospirati

dal Böhtlingk, colla traduzione letterale, col commentario di Sâyanâkârya, con osservazioni, etc. È da leggerne l'avviso recentemente publicato dal Samter in Königsberg. Lo Stevenson sopralodato publicò, dopo il testo, la traduzione inglese della Sanhità del Sâmaveda.

Profonde investigazioni nell'astronomia dei libri vedici indussero il Colebrooke, uomo d'universale sapere, a conchiudere che quando fu regolato il calendario di cui si fa uso in una parte di que' libri i punti solstiziali erano calcolati come trovantisi l'uno al principio della costellazione *Sravishthá* o *Dhanisthá*, l'altro al mezzo della costellazione *Aslesha*, e che tale era la posizione di questi punti *nel quattordicesimo secolo innanzi l'era volgare*. Le cerimonie delle *Yajnyáh* e le preghiere da recitarsi in quelle cerimonie sono da credersi antiche quanto il calendario che apparisce composto per esse. Il Müller accetta l' osservazione astronomica del Colebrooke.

Solo dopo l'intera cognizione de'Vedi potremo forse coll'uso di un'ampia e accurata critica comparativa accorgerci quali ne siano le parti più antiche, quali le meno, in quel modo che ora vediamo che non durante un'epoca sola lo spirito potè prorompere agl'inni ad Agni, a Vâyu, ad Indra, a Mitra, a Soma . . . ossia al Fuoco, al Vento, al Cielo, al Sole, alla Luna . . . e nelle Upanishade rappresentarsi l'universo siccome *tutto* compreso *in una sola divinità*.

Difficile per forme talora affatto particolari è la lingua de' Vedi onde quella formossi che dall'esser *finita* ottenne il nome di *Sanskrita*, ma le fatiche impiegate ad intendere la vedica letteratura sono spesso largamente premiate dalla speciosità, se non dalla verità de' modi coi quali l'ardito e libero pensiero degl'In-

diani s'illude di stenebrare il mistero e di proclamarne solennemente l'esplicazione; e chi non ha chiuso il cuore alla poesia non può non sentirsi rapire dalla bellezza semplice, candida e maestosa con cui la natura si è lasciata cantare in alcuno di quegli antichissimi inni.

Noterò finalmente, per servire alla curiosità etimologica, che *Veda* è detto da *vid*, sapere, col quale vogliono essere paragonati il zendo *vîd*, il greco *εἰδ-έναι*, il latino *vid-ere*, il gotico *vit-an*, il polacco *wid-zieć*, il boemo *wid-eti*, e così in altre favelle slave. E l'ebreo *idh* (*iadhah* coi punti) significava *vide*, *conobbe*, *seppe*, etc.

[21] *Vedânga* si compone di *Veda* e di *Anga* (membro, corpo, sussidio), ed è il nome di sei libri, tre de'quali comprendono le cose della pronuncia, grammaticali e metriche (*Sikshâ*, *Vyâkarana* e *Chhanda*), un quarto dichiara le parole e le locuzioni oscure de'Vedi (*Nirukta*), un quinto (*Kalpa*) contiene la liturgia, un sesto (*Jyotish*) l'astronomia. Consulta la notizia intorno alla letteratura sanscrita citata nella nota [12] a carte 93, e avvertisci che le otto letture della Grammatica intitolata *Vyâkarana* o *Pâninîya* dal nome dell' illustre grammatico *Pânini*, furono publicate la prima volta dal Colebrooke, poi la seconda, con illustrazioni, dal Böhtlingk, e che il Roth annunciò la publicazione del Commentario di Yaska (*Nirukta*) che sembra anteriore a tutti gli altri ora in uso, e che devesi riguardare siccome necessario per la piena intelligenza degl' inni de' Vedi.

Il testo qui pone: *Veda-vedânga-pâragâ*= *Vedae-et-Vedângae-finem-assecuti*. Per la versione mi sono gio-

vato di Dante dove fa dirsi dalla sua scorta (*Inf.* XX, 114):

. . . . . così 'l canta
L' alta mia tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu, *che la sai tutta quanta.*

[22] *Nahusha*, principe della dinastia detta *lunare* perchè discendente da Budha creduto figlio di Soma o di Luno, re di Pratishthâna (*stazione*), di cui pure oggidì si veggono le ruine al confluente del Gange e della Yamunâ rimpetto ad Allahâbâd, avendo per cento volte rinnovato il sagrificio del cavallo (vedi più sopra la nota [6] a carte 90), fu collocato nel posto d'Indra. Le leggi di Manu però (VII, 41), diversamente dal Râmâyana, lo mettono insieme co' principi che si perdettero per manco di probità (. . . *vinashto 'vinayâd Nausha* . . .). Si favoleggia che un giorno in cui egli facendosi portare nella così detta *dolâ* sulle spalle de' Brahmani stessi, per fare il piacere con sì gran fasto di Sachî sposa del dio caduto, parendogli che i portatori andassero troppo lenti, trascorse a percuotere la sacra testa di Agastya, e *sarpa*, gli disse, *sarpa*, cioè *avanzati*, *avanzati*. Il Brahmano ripetè le parole medesime, ma in senso di *avanzati*, *serpe*, e Nahusha divenne serpe. (*Asiat. Research.* III, 480).

L'Hamilton pose il regno di Nahusha nel secolo decimonono innanzi l'era volgare, e certamente nel Rigveda che pur si vuole antichissimo (XXXI, 11) Hiranyastûya figlio di Angirasi cantò degli Dei che elessero Agni vestito di umana forma a duce dell' uomo Nahusha. Così l'interpretazione del Rosen. Vi è pure fatta menzione di Yayâti di cui più innanzi.

Il Wilford (*Asiat. Research.* XIV, 376) crede che dalla composizione di *Deva* (Dio) con *Nahusha* sia

derivato il *Dioniso* de'Greci, ma il Wilson avvisa che tale opinione non è punto da ammettere, perchè *Nahusha* non si compone con *Deva* e perchè la sua storia nulla ha di comune con quella di Bacco. (*Osservazioni sulla parte delle Dionisiache di Nonno che si riferisce agl' Indiani* nelle *Asiat. Research.* XVII, 611 e segg.)

[23] *Yayâti* (così nel testo), figlio di Nahusha, è un altro *Rajârshi* (*Râjan rishi*) o re antico insigne per santità e per sapienza. È nominato egli pure nel Rigveda in quell' inno medesimo al quale si riferisce la nota che precede. Ma anche di questo re, in tempi meno rimoti e meno inclinati ad imaginarsi le anime immacolate, si finse cosa da non troppo onorare la sua canizie. Il Padma-Purâna, o Purâna del Loto (*Journ. of the Roy. Asiat. Soc.* V, 288), fregiando ed amplificando la narrazione del Mâhâ-Bhârata, ci presenta Yayâti che ritorna dal cielo d' Indra alla terra, dove per la sua saggia amministrazione ottiene che i sudditi vadano liberi dalle passioni, e fin dalla morte. Ma il re de' morti, Yama, vedendo dipopolarsi il suo regno, fa sì che Indra spedisca l'Amore, (Kâmadeva), e la figliuola Asruvindumati ad ingegnarsi di perturbare il cuore del re. La prova riescé, ed il re intenerito, ma non tanto acciecato da credersi ancora in tal condizione da provvedere ad una fiorente donzella, si volge ai figli se pietosi col padre volessero barattare la loro giovinezza alla sua età cascatoia. Puru, il più garzonetto e perciò il più innocente, s' induce al cambio. Ma infine la sposa persuade Yayâti che è tempo di andare al cielo, ed allora, ridonata l'adolescenza al figliolo, se ne parte co' buoni

sudditi pel cielo d'Indra che il manda a Siva, e questi a Vishnu, nella cui sfera si posa. Intorno alla divisione che Yayâti fece del mondo fra' suoi cinque figli, vedi le *Asiat. Research.* IX, 91.

[24] L' originale : *grihamedhinascha . . . sa-dâra-brahmachârinah* = *et patres-familias . . . cum-uxoribus-castimoniae-voto-obstricti.* Vedi più sopra la nota [7] a pag. 91 in fine.

[25] L' originale : *gohiranyânnadâtaro* , *bhûmidâschaiva* = *vaccarum-auri-cibi-datores, terrae-datoresque. Go,* come già si è veduto, è la vacca, ed uno degli ultimi capitoli del primo libro del Râmâyana racconta di una più che generosissima donazione di vacche, colle corna inaurate, coi vitelli, e porgente ciascuna un secchio di latte, per parte del re Dasaratha, ai Brahmani perchè fossero benedette le nozze de' suoi figlioli: *hiranya,* secondo nome della composizione, è l'oro; ed *anna* significa cibo. E se al nome di *Anna* (cibo) aggiungi l'altro di *Pûrna* (abbondante), nomini quella divinità degl' Indiani di cui il vescovo Heber pur vide il tempio in Benares con entrovi un divotissimo e dottissimo Brahmano (*Indian Journal* nella *Murray's Colon. and Home Library*, I, 166), e donde credesi originato il mito romano di *Anna Perenna* (Ovidio, *Fasti*, III, 523-696; Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XIII, 22 ; XVII, 7; Nonio in *Collabella*). *Anna Pûrna Devî* che in forma di *vecchia* toglie miracolosamente la fame a *Vyâsamuni* ed a' suoi diecimila pupilli ridotti allo stremo dalla collera di Siva posposto a Vishnu, chi è che tosto non la ravvisi nella *vecchia Anna* bovillana che

alla plebe di Roma, a cui erano mancate le vettovaglie, sul monte Sacro *copia grata fuit*. Onde che

Pace domi facta signum posuere Perennae,
Quod sibi defectis illa tulisset opem.

Parecchie altre analogie sono fornite dal sagacissimo Paterson, *Sull'origine della Religione Indiana* nelle *Asiat. Research.*, VIII, 50 e segg.

In fine con *bhûmi* (terra, da *bhû*, essere, essere fatto, nascere) confronta il latino *humus*, e l' ibernico *uim;* e colla radice *dá*, onde *dátáro* e *dás* qui usati, il latino *da-re*, il polacco *da-ć* etc.

[26] L' originale: *satyavádinah* = *veritatem-dicentes*. *Satya* è la *verità* e *vad* il *parlare*. La verità è *stabile e sol una*, come disse il gran tragico nostro, *dell'uman cuore in centro*, ond' è naturale che in tutte le età, dagli uomini civili che non amarono d'intorbidarsene il lume divino, si veda solennemente esaltato il *vivere vere*, il non essere timido amico di quel vero al quale chi dura devoto ben ha ragione di attendersi il premio nell' ordine oltramondano. Non farà quindi meraviglia la grande conformità di questo passo con ciò che si legge nel *Gorgia* di Platone, e sulle tracce di lui nel sesto dell'*Eneide* dove il Caro traduce:

. . . . i luoghi di letizia pieni . . . .
Quì se ne stan le fortunate genti . . . .
. . . . . quei famosi eroi
Ch'in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano . . . . .
. . . . color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari,
E quei che sacerdoti erano in vita

Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii . . . .
E quei che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.

[27] L'originale: *na-hídrise kule janma prápya* = *non certe-in-tali familia originem nactus*, etc. Il Chézy osservando che Yajnadatta non poteva essere chiamato combattitore, nè, stante la sua povertà, liberale benefattore de' Brahmani, attribuisce a cieca tenerezza del padre il riguardarlo come nato nella famiglia degli eroi e dei generosi di cui sopra egli tiene discorso. A me sembra che il solitario in generale favelli della famiglia de' buoni, e che quindi non sia bisogno di quella scusa.

[28] L'originale: *tvam* ... *mama bándhavah* = *tu* ... *mei propinquus*. Colla voce *unico* qui sottintesa, ed usando del caso vocativo, ho tradotto quel *bándhavah* (da *band*, legare, come il gotico *band*) in significato di *congiunto*. Il dolore prorompe nel misero padre, e come scordatosi che l'uccisore è innocente, si sfoga in vana imprecazione da perdonare alla natura.

[29] L'originale: *praptah punyám parám gatim* = *assecutus* (*sum*) *puram excelsam itionem*.

[30] Era uso di molti popoli antichi quello di lavare i cadaveri. Nel decimottavo dell'*Iliade*, v. 343 e segg.

. . . . . comandò l'almo Pelíde
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe . . . .

Vedi anche l'ultimo dell'*Odissea*, v. 44 e segg.; *le Fenicie* di Euripide, v. 1667 dell'edizione del Fix; l'*Eneide* nel sesto, v. 218, ed ivi Servio; tra' frammenti del grande Ennio il verso:

Tarquinii corpus bona femina lavit et unxit;

Svetonio in *Nerone*, cap. 49. E negli Atti degli Apostoli (IX, 37), lavato è il corpo di quella Tabitha, *piena di buone opere e di elemosine*, che fu ridonata ai viventi.

[31] Nel *Rághu-Vansa*, di cui fu detto nella nota [28] alla Lettura Prima, il solitario egli stesso qui chiede a Dasaratha il rogo, risoluto colla consorte di seguire il figliolo.

[32] Vedi più sopra la nota [14] e la nota [15] di questa istessa Lettura.

[33] Così leggesi in Job (XIX, 10): « egli mi disferà d'ognintorno, e me ne vo via: e strappò come albero l'aspettazione mia ».

[34] L'Ambrosia dei numi indiani è, con voce derivante dalla stessa composizione che in greco, chiamata *amrita*, da *a* privativo e da *mrita* (morto). Secondo il Râmâyana quel nutrimento degl'immortali sarebbe uscito ultimo di tutte cose dall'agitazione che fecero dell'oceano latteo i Suri, gli Asuri ed i Gandharvi, o come traduce lo Schlegel: *Dii Titanesque cum Fidicinum choris*. Leggi il capitolo che dall'*origine dell'Ambrosia* s'intitola, 48 del libro I secondo la recensione boreale, e 46 secondo la Gaudana. Il Gorresio (*Introduz.*,

pag. LIV e seg.) nota più differenze delle due recensioni, e quella fra l'altre della Gaudana che termina la narrazione colla vittoria degli Aditiadi sopra i Ditiadi che pur volevano indegnamente assaporare l'ambrosia, diversamente dalla boreale che, qui sospetta d'interpolazione purànica, mentre volge all'intero eccidio la pugna atrocissima, *da conturbarsene il triplice mondo*, introduce il potentissimo Vishnu il quale

> Con la sua vana *illusïon* che attonite
> Fa le menti, rapisce ecco l'ambrosia.

Illusione nel sanscrito è *mâyâ* che il Bopp interpreta *praestigiae*, *magia*.

Dall'Amrita prese nome l'ampia cisterna *Amrit-sar* (Essenza dell'Ambrosia) scavata a' tempi di Akbar da Râmdâs, terzo Guru successore di Nânak fra' Sikh nel Penj-âb o Paese de'*cinque fiumi*, chè così suona quel nome persiano corrispondente al sanscrito *Pancha-nada*. Quella cisterna diede poi nome e sacro carattere alla città di *Amritsar*. Vedi la *Notizia sui Sikh* citata nella nota [22] a pag. 68.

[35] La moderna *Auadh* (*Oude* come gl'Inglesi e dietro a loro altri scrivono), posta presso la Sarayû (nota [17] a pag. 64), ricorda ancora il nome di *Ayodhyâ* o della città *inespugnabile* (da *a* privativo e da *yudh*, pugnare). Del paese, di cui è capitale antica e che ne porta lo stesso nome, sembra che Nonno intenda parlare (Dionis., XXVII, 295) ove nomina

> . . . . gli àmbiti d'Oeta
> Di ametrobii elefanti arborea madre.

Secondo gli antichi Indiani, apparteneva alla parte settentrionale dei *Kosali* (da *Kusala* felice, stante la

grande fecondità della terra). — Superba è la descrizione dell'antica Ayodhyà, sede dei re discesi da Sùrya o dal Sole, fra'quali era Dasaratha, che leggesi nel principio del Râmâyana. Oggi i pellegrini devotamente ne cercano le ruine e le sacre memorie dei tempii di Râma e de'suoi.

[36] Vedi indietro la nota [6] a carte 87.

[37] L'originale: *pûrnendu-sannibham* = *pleno-Luno-similem. Pûrnendu* è voce composta da *pûrna* (pieno) e da *Indu,* derivato da *ind* (imperare), uno de'molti nomi della Luna, maschile e grandissima divinità degl'Indiani. Osserva l'Amara-Kosha, lib. I, cap. 1, sez. 2, str. 15 e 16; e le lodi di Soma nel Sâmaveda raccolte dallo Stevenson, *sulla Religione Ante-Brahmanica* nel *Journ. of the Roy. Asiat. Soc.*, VIII, 334. Si ha da Sparziano nella vita di Caracalla (cap. 7) che ancora a'suoi tempi fra'Carreni chi domandava la Luna con nome femineo si assoggettava per sempre alle femine; chi la guardava come dio mascolino, dominava la moglie, nè mai cadeva ne' tranelli muliebri. Ciò forse dicevasi per porre in deriso quegli abitanti d'una città della Mesopotamia; ma certo l'Oriente aveva deificato la potenza maschile della Luna, perchè in essa vedeva uno de'principii fecondatori della terra; — quindi l'imagine e il culto del dio Luno. V. Creutzer, tradotto da Guigniault, lib. IV, cap. 3. Nè siati nascosto ch'è maschile anche *irch* (*iareach* coi punti) nome della Luna, che sembra primitivo, presso gli Ebrei; e che pure con nome maschile non molto diverso da quello d'oggi la veneravano un tempo i Germani.

[38] L'originale: *padma-dalekshanam* = *nelumbii-speciosi-folio-visum-(similem-habentem)*. Il *Padma* è la *Nymphaea Nelumbo* di Linneo, *Nelumbium Speciosum* di Willdenow. Al nome di *loto* adoperato dal Chézy e dal Burnouf ho preferito l'altro di *ninfea*, perchè la *Nymphaea Nelumbo*, che qui fornisce soggetto di paragone, non andasse confusa cogli altri loti arborescenti (*Rhamnus Lotus*, del cui frutto cibavansi i *Lotofagi* così detti da Omero, Odiss. IX, 84; Erodoto, IV, 177; *Rhamnus Spina Christi; Celtis Australis*, etc.), nè coi loti erbacei d'acqua e di terra (*Nymphaea Lotus; Arum Colocasia; Melilotus Officinalis; Melilotus Caerulea, etc.*). Vedi il Saggio di Antichità Botaniche dello Sprengel allegato dal Lemaire nel primo *Excursus* al capo 52 del lib. XIII della Storia Naturale di Plinio, e la *Flora Virgiliana* di Fée nel tomo VIII delle Opere di Virgilio publicate dallo stesso Lemaire.

Gli Egizii veneravano anch'essi la *Nymphaea Nelumbo*, di cui il Nilo e le terre da esso inondate abbondavano, perchè vedevano nell'orbiculare figura delle sue foglie la perfezione, e trovavano in essa certa parentela col Sole, osservando che alla sua nascita gli steli si sollevavano dall'acqua coll'elegante fiore rosaceo, ma al suo cadere si sommergevano ancora. Quindi rappresentavano il Sole come sorgente dalla ninfea, ed Arpocrate, simbolo del Sole, quietantesi sulla foglia orbiculare di quella pianta. (Plutarco, *Intorno ad Iside ed Osiride*). Una foglia di ninfea che nuota nell'acqua indicava agli Egizii, secondo il Jomard, il numero *mille*, e così per gl'Indiani *padma* ha il significato di *gran numero*, di *dieci billioni* (Bopp, *ad v.*). Fu detto che la bacca della ninfea tagliata presenti

un migliaio di semi, e ciò conferma il Troyer, in nota dell'inno a Parvatî (*Journ. Asiat., troisième serie*, XII, 300), nell'opinione che la ninfea fosse sacra agli Egiziani e agl' Indiani come simbolo della fecondità. Consulta anche le *Osservazioni* del Migliàrini *sopra alcuni ornamenti rappresentati di preferenza dagli antichi sui monumenti funebri*, etc., negli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 1843, pag. 384. Nell'opera altre volte citata sulle *Religioni dell'Antichità* (trad. francese, lib. I, cap. 2, lib. III, cap. 2, etc.), si legge tra l'altre cose che la ninfea, pianta palustre, ma amica del calore e della luce, rappresenta naturalmente l'unione de' due elementi che producono e riproducono gli enti, etc., ed è riportata come ingegnosa la congettura del Müller che dalla venerazione a' semi della ninfea fosse derivato il famoso precetto della scuola pitagorica riguardata siccome figlia delle scuole brahmaniche o piuttosto buddhistiche dell'India: ἀπέχου κυάμων (*abstine a fabis*). Per quanto strana possa sembrare tal congettura, certo è assai meno di quella del Damm nel Lessico Omerico, etc. alla voce κύαμος. E si noti che la *Nymphaea Nelumbo* oltre i nomi greci di λωτός e di κιβώριον ha quello pure di κύαμος αἰγυπτιακός sotto il qual nome la descrive Teofrasto (*Storia delle piante*, IV, 10). Vittorio Jacquemont (*Correspondance*. *Paris*, 1833, t. I, pag. 280) osservò che, non avendovi alcuna specie di loto nel Tibet, il culto di esso deve tenersi come d'origine tutta indiana, aggiungendo che la sua estrema bellezza e la sua abbondanza negli stagni debbono averlo renduto famoso ne' canti indiani. Il viaggiatore francese non avvisava la sua importanza siccome sim-

bolo. Nel Bhagavad-Gìtà (XI, 15), Arjuna ravvisa *Brahma signore seduto nel calice della ninfea* (*kamalàsanastham*, e *kamala*, come vedrassi, è sinonimo di *padma*). Molti sono gli attributi di Vishnu, di cui Ràma è trasformazione, derivati dalla ninfea (onde Dasaratha lodando Ràma come simile alla ninfea, loda il dio Vishnu). Lakshmì sposa di Vishnu è detta Padmà e Kamalà. E al mito indiano dell'Amore che mostrossi la prima volta per le onde del Gange sulla ninfea allude anche il Moore in que' versi della *Luce dell'Harem* che tradotti da Andrea Maffei suonano:

> . . . . in visïon lo vide
> Scorrere il vate sul ceruleo Gange,
> E dentro un serto di ninfea raccolto
> Sorridere a quell'onda e da quell'onda
> Novo lume acquistar . . . .

Ora è fra gl'Indiani chi celebra la sacra pianta colla loquela della regina Albione. Ecco i versi del Babu Kasiprasad Ghosh, alunno del collegio anglo-indiano di Calcutta, ne' quali, parlando al Sole cadente, si lagna:

> Bereft of thee, so famed in lays,
> The Lotus of the ancient days
> Upon the holy wave, behold!
> Begins its petals now to fold.
> The pale hue of dejectedness
> Its drooping head doth now express;
> And darkness growing in the rear,
> Bereft of thee, doth eve appear;
> As if in widowood 's despair
> A maiden rushed with loosened hair.

[39] L'originale: *sadrisam phullasya kamalasya*... = *similem florenti nelumbio-specioso*... = La stessa pianta di prima qui chiamasi *kamala* con altro de' molti suoi nomi. Vedili nell'Amara-Kosha, lib. I, cap. 2, sez. 3, str. 38, *b*, 39 e 40, *a*.

[40] Ho tradotto *regina degli astri*, ma il testo ha *re degli astri* (*târâ-patih*) perchè Chandra (da *chand*, risplendere, esilarare), come Indu, o Soma, etc., sono nomi di *Luno*, di cui già sopra.

Esiodo in un frammento conservato da Pausania loda egli pure Terote di belle forme come

Simigliante alle luci di Selene.

[41] L'originale *nripah* da *nri* (*uomo*, derivato da *nar* col quale confronta il greco ἀνήρ) e da *pa* (*reggente*, e secondo il suo senso primitivo *conservante*, *sostentante*, da *pâ*, verbo col quale confronta il latino *pa-sci*, il greco πά-ειν, etc.). Pastori d'uomini o di genti erano chiamati i re o i loro governatori. Non è mestieri citare Omero, e solo riferirò un luogo di Meng-Tsé, filosofo cinese (lib. I, cap. 1, vers. 6): « Or di costoro che in questo grande imperio sono costituiti *pastori degli uomini* (*jin-mu*) non avvi un solo il quale non si diletti del far uccidere gli uomini ».

[42] « E conturbossi il re e salì nella camera sopra la porta, e pianse; e così diceva mentre andava: Figliol mio, Absalom, figliol mio, Absalom, chi darà ch'io muoia io in luogo tuo, Absalom, figliol mio, figliol mio! ». Sam. II, 18, 33.

[43] L'originale: *tatyája sva-priyán pránán* = *reliquit suos-caros spiritus.* Così ne' Greci φίλον κῆρ, φίλον ἦτορ, etc.

L' Episodio si chiude nel testo con una strofe composta nel metro detto *vansasthu* (Vedi la Prosodía del Wilson, citata più sopra nell' ultima nota della Lettura I, *Introduct. to the Gramm*, etc., pag. 422). Non l'ho tradotta, perchè in poco diverse parole contiene lo stesso che le due strofi precedenti alle quali rispondono i due ultimi periodi della versione.

NOTE

AL SECONDO EPISODIO.

NOTE
ALL'EPISODIO SECONDO
LETTURA PRIMA.

[1] Ho sempre fedelmente serbato le indicazioni, così date nel testo, delle persone che parlano. Chi fosse Vrihadasva è detto nell'argomento.

[2] *Asûl rájâ Nalo náma Virasenasuto bali*

Fuit rex Nalus nomine Viraseni-filius validus.

Il verso sanscrito contiene tre voci affini a tre altre latine: *rájá* a *rex; náma* a *nomen* (confrontalo anche col gotico *naman*, e col greco ὄνομα); *bali* a *vali-dus.*

[3] L'originale: *devapatir iva* = *deorum-dominus veluti.* Signore de' *Devi* è Indra di cui parla la nota [6] a carte 87. Deesi distinguere *pati* (*signore* e talvolta *marito*) da *pitri* (padre), e quindi l'affinità del sanscritico *devapati* col latino *diespiter* non è da credere così vicina come potrebbe sembrare, giacchè il latino significa *diei et lucis pater*. (Aul. Gell., V, 12, 5).

Adolfo Pictet (*De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*) osserva che la lingua indiana soltanto conserva l'origine del sacro nome ampiamente diffuso (*deva*, lat. *deus*, gr. θεός, lit. *diewas*, irl. *dia*) nel verbo *div*, lucere. Ed è naturale che Dio fosse nomato

Dal profondo di luce in che si chiude.

Deva in significato di *splendiente* si legge ne' Vedi. (Rosen, *Rig-Vedae Specimen*, pag. 13).

[4] *Upary upari sarveshâm Aditya iva tejasâ.*
Super super omnibus Sol veluti splendore.

Il Sole è qui detto *Aditya* come uno de' dodici Adityi o forme del Sole (*Sûrya*) che lo rappresentano come distinto secondo i diversi segni del Zodiaco da esso occupati ne' diversi mesi dell'anno. Vedi il Lassen nell'*Indice de' nomi proprii* del Bhagavad-Gità, e, ne' luoghi a cui egli si riferisce, il *Vishnu-purâna* tradotto e illustrato dal Wilson. Gli Adityi sono spesso invocati ne' Vedi, e furono creduti figli di Kasyapa e di Aditi.

[5] Vedi la nota [20] alla Lettura II dell' Episodio I.

[6] L'originale: *Nishadeshu mahi-patih* = *in Nishadhis magnae* (*terrae*)-*dominus*. *Nishadeshu* è il caso locativo di *Nishadâh* plurale di *Nishada*, paese dell' India verso sud-est. Vedi il Wilford, *List of mountains, rivers, countries from the Purânas and other books* nelle *Asiat. Research.*, t. VIII, pag. 369.

[7] *Iksha* oltre il significato di *occhio* (gr. dor. ὄκκος, got. *augô*), di *ruota*, di *carro*, etc., aveva pur quello di dado. Ma cubico è il nostro dado, e forse in forma d'occhio l'indiano, onde ho pensato di conservare la voce del testo. Manu (VII, 47) ricorda gli *akshi* fra' dieci vizii nascenti al suo dire dall'amore del piacere. Ma qui convien credere che Nalo prima di entrare in disgrazia del demone Kali (di che si narra nella seconda parte dell'Episodio, da me non tradotta) avesse grande fortuna negli *akshi*, che tal fortuna fosse attribuita a favore de' numi, e che venga perciò lodato come amico degli *akshi*.

[8] Già lo vedemmo *di-cavalli-perito (asva-kovidah)*; ora *di-carri-signore (akshauhinî-patih)*. *Akshauhinî* che il Wilson felicemente scompone in *aksha* (carro) ed in *ûhinî* (raccolta), dolenti forse i grammatici per la irregolare, ma certa unione delle vocali *a* ed *û* in *au* invece di *o*, vale *esercito compiuto*, cioè composto di un giusto numero di pedoni, di carri e di elefanti.

[9] Alla lezione del Böhtlingk: *îpsito nara-narînam* = *exoptatus hominum (et)-feminarum* preferisco l'altra del Bopp: *îpsito vara-narînam* = *exoptatus egregiarum-feminarum*.

[10] « Sappiate, illustri rigenerati, come colui che Purusha (*il maschio divino*), Virât, produsse da sè medesimo, datosi ad austera devozione, son io (*Manu*) formatore di tutto questo (*universo*) ». « Son io che bramando di dare origine al genere umano, dopo aver praticate assai difficili austerità, produssi da prima dieci Maharshi (*grandi per santità e per sapienza*) e

Prajà-pati (*signori delle creature*) »…. « Questi di alto splendore e potenza dotati produssero sette altri Manu »… Così il primo Manu vien fatto parlare nel *Dharma-Sâstra* (*Libro dei Doveri*, str. 33, 34 e 36, ed ivi la nota della versione francese dalla quale si ha che secondo le favole indiane il *Kalpa* abbraccia i regni di quattordici Manu, che il tempo presente è retto dal settimo Manu, figlio di Vivasvat ossia del Sole, e sarà succeduto da sette altri Manu).

È chiaro che il nome di *Manu* deriva da *man* (*pensare*) primo che fu quel *Manu* degli uomini *pensanti*. Ma andrebbe smarrito in un inestricabile labirinto di imaginari cicli astronomici, di *Yugi*, di *Mahá-yugi*, di *Kalpi* e di *Manvantari* chi tentasse di calcolare l'età nella quale, al parere de' Brahmani, quel primo de' Manu governò il mondo e divenne progenitore degli uomini che da lui ebbero il nome di *mánavâh* o di *manu-jâ* etc. (nota [3] alla I Lettura del I Episodio). Nè forse mai sarà dato scoprire in qual tempo il codice delle leggi che porta il suo nome, ricevesse la forma metrica in cui lo troviamo. Vedi la Prefazione dell' immortale Guglielmo Jones al codice stesso, che primo egli fece conoscere nella sua versione inglese publicata da prima nel 1794 in Calcutta ed ultimamente compresa nel tomo VII delle sue opere. L'originale fu dato fuori la prima volta col commentario di Kullûka-Bhatta in Calcutta nel 1813; la prima edizione europea comparve nel 1825 per cura dell'Haughton in Londra, la seconda nel 1830 in Parigi per cura del Loiseleur Deslongchamps che gli fece succedere l'anno appresso la traduzione francese accompagnata da note.

Io sarei stoltamente superbo se volessi giudicare quel codice con parole diverse da quelle tanto elo-

quenti e sapienti con cui il Jones lo presentava all' Europa: « Esso contiene moltissime cose di tutta importanza così per coloro che indagano la ragione delle leggi, come per gli studiosi de' prischi tempi, — molte bellezze che abbastanza da sè si palesano, e insieme molti difetti i quali non abbisognano di essere scusati e palliati. Vi si trova racchiuso un sistema di dispotismo ad un tempo e di brahmanica astuzia che dalla legge ambedue ricevono freno, ma che pure artifiziosamente cospirano per sostenersi a vicenda; — è pieno di strane idee di metafisica e di naturale filosofia, ma tutto lo penetra uno spirito di devozione sublime, di benevolenza verso l'umano genere, di tenerezza per tutte le creature dotate di senso; — lo stile ha certa austera maestà che profondamente risuona nella sua qualità di stile della legge e si acquista, per così dire, un timore riverenziale; — il sentimento d'indipendenza da tutto, fuorchè da Dio che si proclama in ogni creatura, e le gravi parole pronunciate agli stessi potenti hanno nobiltà vera . . . ».

Il paragone con Manu chiude la lunga serie degli attributi di Nalo re. Per intendere la ragione di laudi tanto protratte conviene riflettere che la riverenza e il timore faceva parere i potenti degni di essere, siccome i numi, salutati con tal poesia che tenesse dell' inno. E gran parte della poesia derivava dall' inno.

[11] L'originale: *Vidarbheshu* = *in Vidarbhis*. Dall'antico *Vidarbha* pronunciato *Bidarbha* e *Birarbha* provennero gli odierni *Bidar* e *Berar* nella parte ad Est del Dekhan che così viene chiamato da *Dakshina* (Meridionale). Berar è il nome che dassi al mezzo del

distretto settentrionale del fiume Godàvari; ma un tempo maggiore fu l'estensione di questo paese dove l'ariana civiltà dev' essere penetrata assai di buon'ora, come apparisce ne' poemi. La capitale era detta *Kundina*, *Vidharba-nagarî* o città de' Vidharbi, ed anche semplicemente *Vidarbha*. Il Bopp la crede la Burra-Nagpur del Wilford. Consultisi anche la più volte lodata *Archeologia Indiana* del Lassen, tomo I, parte I, p. 177.

Bhîmo è pur detto *Signore de' Visi* (*Visâm patih*) nel testo str. 9, *a*, della Lettura II.

[12] Bhîmo, da *bhî* (temere), suona *terribile*, ed è qui spiegato nell'originale medesimo: *Bhîmo bhîmaparâkramah* = *Bhîmus timendi-vi*.

[13] L'originale: *Bhârata* = *Bharatides*. È appellazione avita di Yudhishtira anziano de' Pânduidi, al quale Vrihadasva viene esponendo i casi di Nalo. Bharata, figlio di Dushyanta e di Sakuntala, fu tra' maggiori de' Kuruidi e de' Pânduidi fra cui arde la guerra celebrata nel poema. Il nome di Bharata è tratto da *bhri* (portare) e significa *portatore*, *imperatore*, perchè vien detto che primo egli portasse l'imperio di tutta la terra.

[14] *Brahmarshi* (così nel testo) propriamente è nome d'istitutore e curatore santissimo e primogenito delle cose divine. Se ne contano sette, e sono creduti abitare le sette stelle dell'Orsa Maggiore che per questa ragione sono chiamate pur esse Brahmarshi e Saptarshi. Viene quel nome da *Brahma* e da *Rishi* che, come già fu veduto, dicesi d'uomo di santi costumi e dotto in divinità. Così *devarshi* si chiama

il sapiente fatto divino; *rájarshi* il re sapiente, e va discorrendo degli altri ordini de' *rishi*. *Rishi* è voce che origina dalla radice vedica *rish* (vedere). Onde che Pânini grammatico (IV, 2, 7) afferma che *rishi è quegli dal quale il* (*sacro*) *testo venne veduto*. Ma *rishi* è pur detto talvolta il sacro testo medesimo o chi lo inspira. Consultisi il Colebrooke nella notizia sui Vedi.

Damana quì celebrato non deve andare confuso coi sette Brahmarshi propriamente detti.

[15] L'originale: *Damayantîn Daman Dántan Damananchu* = *Damayantîm, Damam, Dántam, Damanamque*. Provengono questi nomi dalla sola radice *dam* (*dom-are*, gr. δαμ-άειν, ted. *zähm-en*). *Damayanti* significa *domatrice; Dama* e *Damana: domatore; Dánta: domato, mansueto*. Credo che i quattro figlioli fossero così nominati da Bhîmo in onore di Damano pio teologo e pratico del guarire dalla sterilità. Megastene presso Strabone (XV, 1) parla di medici altamente onorati nell' India, ai quali nessuno era che a pena richiestone non fosse liberale di provvedimenti e di ospizio, abili com' essi erano ad ottenere per mezzo di farmachi tre cose, — che si mettessero al mondo più figli, che fossero maschi, che fossero femine. *C'était*, dice il Bayle, *le moyen de se rendre nécessaire ou agréable à plusieurs sortes de personnes* .... (Art. *Gymnosophistes*).

[16] *Sachi* come chi dicesse l'*Amica*, è il nome, che leggesi nel testo, della sposa di Indra.

[17] L'originale: *saudáminî yathá* = *fulgur veluti*. *Saudámini* secondo lo scoliaste citato dal Bopp origina

da *sudáman*, nube della stagione piovosa, così chiamata perchè *molto somministra al mondo di vita.*

[18] *Srî* (come sta nell'originale), sposa di Vishnu, è la dea della prosperità e della bellezza. Lo Schlegel in nota al Bhagavat-Gîtâ (IV, 40, *b*) accoglie con lode l'osservazione fatta dal Jones sulla somiglianza, che altri non vorrà ammettere, fra 'l nome di *Srî* e quello latino di *Ceres*, e trova che *sra*, maschile di *srî*, s'incontra con *cerus*, che al dire di Festo significa *santo*. È certo però che siccome Cerere veniva chiamata dai Greci Δημήτηρ e dai Latini *Magna Mater*, nel modo stesso Srì appellasi *Loka-mâtâ* o *Madre del mondo*. Il lessicografo Amarasinha (lib. I, cap. I, sez. I, 22, *b* e seg.) la nomina la prima volta col nome che incontrasi frequentemente di *Lakshmî*, poi anche con quello di *kshirâbdi-tânaya* o del *latteo-mare-figliola*. E come tale in fatti la cantano alcuni versi abbastanza eleganti che si leggono nell'edizione del Râmâyana di Sirampur e in un codice di esso poema veduto dallo Schlegel. È da notare la convenienza del mito indiano sull'origine di Lakshmì col greco sull'origine di Venere sorta dal mare. Varie sono e sempre ridenti le forme sotto le quali rappresentasi Lakshmì: ora ella stringe con ambe mani la Ninfea Nelumbo simbolo della fecondità, ora vi è assisa sopra (*Kamalâ* e *Padmâ* come già la vedemmo chiamata nella nota [38] alla Lettura II dell'Episodio I); talvolta ella tiensi pendente al seno un bambino che ne sugge il latte, tal altra non è lattante, ma nondimeno per valermi delle parole del padre Paolino (*Amarasinha, Sectio prima, De Caelo, Romae*, 1798, pag. 23 e seg.), *turgidis mammis et nudis, lactantis*

instar, ut venusta virgo spectantibus ostenditur, et hoc modo typus illius exhibetur in nummis aureis indicis Virághen dictis, quos Europaei Pagode vocant. Vide in Systema Brahmanico etc. Ed afferma che il nome volgare dato a quelle monete di *Pagode* deriva da *Bhagavati* (la *Beata*) titolo della dea.

La conchiglia è altro degli emblemi di Lakshmî (*Descrizione di monete scelte*, etc., del Wilson nelle *Asiat. Research.*, XVII, 581).

Il verso del testo in cui dicesi che Damayantî somiglia a Srî *áyata-lochaná* (*longos-oculos-habens*) va tra gli espunti dal Böhtlingk nel Nalo da lui riportato fra le composizioni della sua Crestomazia.

[19] L'originale ha solamente *Yaksheshu* = *inter Yakshas*. Gli Yakshi prendono il nome da *yaksh* (venerare), e sono servi di Kuvera già nominato come *dio delle ricchezze* nella nota [14] alla Lettura I dell'Episodio I.

[20] Il Böhtlingk rifiuta il verso del testo in cui è detto che Damayantî potesse di sè innamorare gli dei. Ma certamente la favola mostra com'ella fosse veramente da tanto. Forse il dotto indianista teme che quel verso non tolga la novità a ciò che segue, e per questa ragione lo disapprova.

[21] L'originale: *nara-sardûlo* = *hominum-tigris*. Vedi la nota [8] alla Lettura I dell'Episodio I.

[22] *Kandarpa iva rûpena mûrtimán abhavat svayam*
Kandarpa veluti formá; corporeus erat ipse.

Kandarpa è l'Amore degli Indiani. Secondo il Lassen, la prima parte di esso nome dovrebbe cercarsi in *kam* (*amare, desiderare*, onde l'Amore pur viene frequentissimamente chiamato *Kâma*); la seconda in *darpa* (*superbia*, nel senso d'*imperiosità*, com'io penso, trattandosi di tal dio). Il Papi, nelle Lettere sulle Indie Orientali, riportandosi a quel suo *pandito* (*dotto* del paese) il quale gli disse che Kandarpa aveva diciotto anni, ch'era nato di quella età e che sempre era in essa rimasto, ne argomentava una differenza dall'Amore che i Greci e i Latini avevano finto fanciullo. E qui infatti, perocchè Nalo è paragonato a Kandarpa, convien supporre garzone anche il nume. Ma nondimeno lo si trova rappresentato al seno di Mâyâ o della *Illusione* (secondo il filosofico senso), che da taluni gli venne data per genitrice. Vedi nell'opera sopracitata sulle *Religioni dell'Antichità* la tavola XIX, e la figura 104. Vuolsi che in essa il velo di Mâyâ sia tessuto di idee, che l'occhio disegnato sul vessillo che le sta presso sia quello della Provvidenza; ivi Kandarpa o l'Amore stringe nella sinistra l'arco fatto di una canna di zucchero, la cui corda è una filza di api; dietro ha il turcasso per lo più armato di cinque strali infiorati o piuttosto fatti di fiori, che rispondono ai cinque sensi; sul suo vessillo è un alato, e sopravi il pesce, simbolo della fecondità. La figura 105 lo mostra che fa cammino per l'acque sul pesce; l'altra che ha il numero appresso è *Rati*, o la Voluttade, sua sposa, che in balía di un focoso corsiero ti scocca un dardo. Così per mezzo di quelle figure si possono agevolmente spiegare alcuni epiteti di Kandarpa verseggiati da Amarasinha (lib. I, cap. I, sez. I, 20, 21), e frantesi dal padre

Paolino. *Mina-ketanah* fra gli altri (da *mina* pesce, e da *ketana* insegna, abitazione) è da lui reso, non so perchè, *otiosus, vagabundus; kusumeshu* = *floridus, floribus sese oblectans*, ma *ishu*, seconda parte della parola, doveva avvertirlo, che suona *dalle-saette-di-fiori*.

Kandarpa, sebbene al pari degli altri dei abbia avuto pittoresche rappresentazioni, venne chiamato *Ananga* od *Incorporeo* « *allegorice* (come ha lo Schlegel in nota al capo XXV del libro I del Râmâyana, dove si narra un' origine mitica di quel nume), *quia nihil est nisi mentis affectus* ». All'essere suo *incorporeo* sembra che alluda la seconda parte della semistrofe posta a capo di questa nota.

[23] Così Goffredo Rudel, principe e trovatore, s'innamorava per fama della bella contessa di Tripoli, correva a cercarla su lido crudele, e cantava (recherò parte della fortunata imitazione che leggesi de' suoi versi nella quarantesimaterza delle *Lettere a Sofia sopra la fisica, la chimica*, etc., fatte italiane):

Sono amante; e vo l'obbietto
   Celebrando del mio amor;
   Pur non vidi il dolce aspetto
   Di colei che m'arde il cor.

. . . .

Su le stanche mie pupille
   Quando il sonno al fin posò,
   E volando a mille a mille
   Van le idee che Amor destò,

Ah! mi par vederla allora
   Che pietosa al mio martír
   M'assicuri che m'adora,
   E gioisca al mio gioir.

. . . .

Remiganti, ah sì volate,
Dolce è l'aura e il ciel seren;
Deh lo spazio divorate
Che m'invola dal mio ben.

S'io voi fossi, o se sapeste
Quanto è bella e bello ha il cor,
Già toccato il lido avreste
Sovra l'ale dell'Amor.

. . . .

Ahi dolore! già muoio, nè intanto
Veder posso l'aspetto adorato,
Nè a lei dire con flebile canto
Come un uom non la vide e l'amò.

Ahi dolore! . . Ma forse una stilla
Del suo pianto ha il mio cener bagnato;
Pur quel pianto la sacra favilla
Ridestar della vita non può.

La malattía che improvvisamente lo colse presso ad entrare nel porto gli lasciò tempo però di vedere la bella contessa che a lui accorse pietosa, lo consolò e raccolse le sue parole novissime che lodavano e ringraziavano Dio dell'avergli conceduto il solo bene ch'egli bramasse. Morto, la donna amata lo onorò di solenni pompe e lo pianse, siccom'è il grido, di pianto non consolato.

Così, per salire a più antichi tempi ed oggi dispetti perchè l'Amore non vestiva da pellegrino, non era crociato e non cantava romanze, Alcibiade s'innamorava di un'Abidena Medontide non veduta, e co' suoi navigava per l'Ellesponto a trovarla. E Alessandro prendeva ad amare persone vagheggiate

ne' sogni; e Zariadre regnante dalle porte Caspie al Tanai, così leggiadro egli e il fratello Istaspe da essere tenuti come figlioli di Adone e di Venere, vedeva sognando Odatide bellissima delle donne dell'Asia. Odatide nel modo stesso accendevasi di Zariadre. Troverai la novella ne' *Deipnosofisti* di Ateneo (lib. XIII, cap. 35), poi elegantemente ripetuta da Jacopo Lidio ne' *Sermoni conviviali* (Dial. *De vario sponsaliorum ritu*), e accennata da Pietro Giordani nel *Discorso* d'oro *della più degna e durevole gloria della pittura e scultura*. — Nota però che, non ostanti gli amori, Nalo era o volevasi *forte tra i regi, veridico, difensore di genti*, etc.

[24] L'originale: *antahpura*. È la parte interiore della casa, dimora delle donne. Ancora gli appartamenti delle donne indiane spirano voluttuosa quiete, sfoggiatissimi tapeti coprono il pavimento ed i muri, chiare, fresche e dolci acque vi fanno leni susurri balzando in varie cascate, e spandendosi in marmorei bacini. V. il Malte-Brun (*Précis de la Géogr. Univ.* Tom. IV, pag. 145).

Il nome di *antahpura* viene da *antar* (*entro*) e da *pura* (*città*).

[25] L'originale: *hamsáh* = *anseres*. Brahma medesimo rappresentasi assiso sull'*hamsa*; il Sole in un inno del Rigveda (III, 7, str. 14) vien detto *hamsa*, *abitatore del sereno;* Siva e Parvatî, nell' inno a questa seconda (strofa 38) sono paragonati a due *hamsáh*. E fu creduto che questi uccelli avessero la facoltà di distinguere il latte dall'acqua se miste insieme, e che dimorassero nel cielo d' Indra dotati di canto armonioso e di dolce e lusinghiera parola, onde

non è da meravigliare che il poeta indiano li finga qui favellanti d'amore. Manu divieta all'*uomo rigenerato* il cibarsi colla carne dell'*hamsa*, ed al Brahmano che avesse ferito un *hamsa*, impone per pena di dare una vacca ad un altro Brahmano (V, 12, e XI, 135). Io ho seguito l'esempio dello Schlegel e del Loiseleur Deslongchamps i quali all'*hamsa* del testo (*Râm*. I, 36, str. 7, *a*, e *Manu*, luog. cit.) fanno rispondere *cigno*, non mi parendo che in mezzo ai versi l'oca faccia di sè bella mostra. — Ma e fuori dell'India sacra era l'oca. Gli Egiziani la sacrificavano ad Iside. E si credeva che Radamanto avesse ordinato che non per gli dei, ma si giurasse per l'oca, pel cane, per l'ariete... (Jablonski, *Panth. Ægypt.* III, 8 e seg.). E nel Satirico di Petronio (cap. 126 e seg.) non piccolo è lo schiamazzo di Enotea, vecchia sacerdotessa, per l'oca sacra uccisa da Encolpio in pena dell'avergli morsicata, *serrato morsu*, una gamba. « Confuso ed attonito, egli racconta, per la novità della cosa chiedeva perchè tanta furia e perchè non di me, ma avesse piuttosto tanta compassione di un' oca. Ma ella, battendo le mani, scelerato, mi disse, ed osi parlare? Non sai gran delitto che commettesti? Uccidesti le delizie di Priapo, l'oca a tutte le matrone carissima ». E qui gli fa intendere che se i magistrati lo sanno, va in croce; — alfine però si lascia placare da due monete d'oro che Encolpio le dà « perchè possa far compera di dei e di oche ». Ciri, nel poemetto che da esso s' intitola attribuito a Virgilio, è cantato come « più bello dell'oca di Leda Amiclea ». Boeto cartaginese (lo dice Plinio, *Ist. Nat.*, XXXIV, 19) aveva egregiamente figurato in bronzo un fanciullo che strozza un'oca, e da

quel bronzo sospetta il Visconti derivate tutte le altre sculture di *putti con oca* ch'ei poco amico de' sensi mistici inclina a credere piuttosto *putti con anitra* per quel passo di Plauto (*Captivi*, V, 4, 5).

. . . . . *quasi patriciis pueris aut monedulae*,
Aut anates, *aut coturnices dantur*, *quicum lusitent*.

Ma certo l'oca fu simbolo sul vaso greco illustrato con ricco e pellegrino sapere dal cav. Filippo Gargallo-Grimaldi, il quale oltre l'averla per espressione dell'ascoso carattere di Dioniso-Plutone e di Libera o Cora-Arianna la suppone indicare le loro nozze (Vol. XIII, p. 123, degli *Ann. dell'Inst. Arch.*). Ci narra Pausania (IX, 39, 2) che nel bosco di Trofonio, presso Lebadea in Beozia, Ercina scherzando con Proserpina e trattenendo un'oca, se la lasciasse di poi contra sua voglia fuggire, che la dea si diede grande premura per riaverla, e che nel tempio di Ercina si vedeva una vergine con un'oca fra mano. Nel *Bullettino dell'Instit. di Corrispond. Archeologica*, del 1845, a carte 33, è data notizia di un'anfora di gran mole sulla quale è rappresentato un giovine ignudo, seduto sopra uno scoglio, e tenente sul dorso della mano un uccello acquatico di forma *tra l'oca e la papera* colle ali aperte che il lodato cav. Gargallo-Grimaldi, più fondatamente degli altri, opinò appartenere alla favola d'Ercina. Ma le oche più degne di essere celebrate furono quelle a cui Roma, quando aveva nemici i Galli, credette di aver dovuto la sua salvezza. Onde sul Campidoglio (*Eneide*, lib. VIII)

. . . . iva d'argento
L'ali sbattendo e schiamazzando un'oca
Ch' apría de' Galli il periglioso agguato.

Gli stessi Censori somministravano *cibaria anserum in primis* (Plinio, *Ist. Nat.*, X, 26), e cosa che tutti sanno, l'anniversario della fuga de' Galli, il cane portavasi per Roma impeso, a memoria de' dormigliosi suoi ascendenti, ma l'oca si conduceva splendidamente in lettiga e seduta sur un drappo prezioso, a memoria delle vigili sue ascendenti, *sacre a Giunone* (Plutarco, *Della fortuna dei Romani* e in *Camillo*). E *sacre a Venere*, dea sorta dal mare, disse le oche Giovanni Lorenzo Lido (*Dei mesi*, ediz. dello Schow. Lipsia, 1794, pag. 90) perchè si dilettano delle acque. Ma la ragione dell' esser elle sacre del pari al figlio di Venere e di Libero con più sicurezza la saprai dal Buffon ove, parlando dell' oca, nota quasi riconoscente di scrivere « con una delle sue penne che sono stromento de' nostri pensieri ».

[26] L' originale: *jâtarûpa-pariskritân* = *auro-circum-ornatos*. L' oro tra' molti nomi ha quello pure di *jâta-rûpa* perchè sembra che in esso sia *ingenita la bellezza*. Vedi nel primo libro del Râmâyana intitolato dalla *generazione di Kârtikeya* l' allegoria che si chiude sotto il velo della favola di Gangâ figliola del Monte, fecondata da Agni e deponendo il suo parto a' piè dell' Haimavata. Gangâ è il Gange creduto portare i metalli in seno de' monti, ed Agni è il fuoco che li adatta agli usi dell'uomo. Lo Schlegel osserva che le sei Krittiche, nutrici del nume marziale nato da Siva e da Gangâ coll' ajuto di Agni e da esse nomato Kârtikeya, rispondono alle sei Pleiadi, *septimam enim Indi non curant*. Ed avrebbe potuto dire che quando venne composta quella parte del poema, la settima delle Pleiadi (o delle *novaculae*, chè così

suona la voce sanscrita *krittikâ*) già più non era, come dice lo scoliaste di Pindaro, *nella vista*.

[27] « Tale invenzione a certuni potrà sembrare degna di riso; pure è il modo più opportuno per fare intendere come abbiano luogo le simpatie fra persone lontane. Le quali non si potrebbero spiegare senza ricorrere alla supposizione che qualche alato od altro operante secondario non sia stato impiegato nella corrispondenza. Ed è metodo che ha la sanzione dell'antichità, etc. » Così il reverendo Guglielmo Yates in una elegantissima esposizione del *Naishadha Charita*, poema sanscrito del Cashmiriano Sri Harsha, nel quale con maggiore varietà di metri, ma con molto minore sobrietà d'imagini è parimente narrata questa prima parte delle avventure di Nalo. (V. *Asiat. Research.*, XX, 518).

[28] L'originale *antike* = *ante*. (Confrontalo col greco ἀντί). Il Böhtlingk avvisa che la radice *anti* si trova nel Rigveda (LXXIX, 11) in significato di *presso*.

[29] L'originale: *Asvinoh sadriso* = *Asvinis similisforma*. Sono gli Asvini due gemelli, e però non s'incontrano nominati che nel duale, Nâsatya l'uno e Dasra l'altro, medici degli dei, insigni per giovenile bellezza, figli che sono di Sûrya o del Sole, a cui partorivali Sanjnâ, talvolta chiamata Asvini dall'aver ella vestite le forme equine. Si legge in Manu (IV, 231) che « il donatore d'un *asva*, cioè d'un cavallo, otterrà la mansione degli *Asvini* ». Sopra gli *Asvini*, considerati come catasterismo comprendente tre stelle, si vegga il Colebrooke, *Delle divisioni del Zodiaco secondo*

gl'Indiani e gli Arabi nelle *Asiat. Research.*, IX, 530. Ipparco, citato da Ulugh Beg, che nomina la terza stella come posta sul *naso* dell'Ariete, fa credere derivato il nome di *Násatya*, proprio del maggiore degli Asvini, da *násá* (come il germ. ant. *nasa*, lo slavo *nos*, etc.), se pure altra più certa derivazione non si conosce. Alle tre stelle mi sembra che alluda il principio dell'inno agli Asvini, CXVIII del Rigveda, ricco di miti e di elegante poesia, dove cantasi il loro cocchio come « *hominis mente ocior, tribus postibus* (*tri-vandhurah*) *instructus, venti instar velox, liberalis* ». E ancora: *Tribus postibus instructo, tergeminum* (*mundum*) *percurrente vehiculo, tribus rotis* (*tri-chakrena*) *innitente, celeriter vecto, accedite huc!* Così la versione del Rosen.

[30] Vedi più indietro la nota [3] di questa istessa Lettura.

[31] Ignota è l'origine del nome de' Gandharvi, schiatta di semidei che hanno loro dimora nel cielo d'Indra e lo dilettano coll'armonia. — Per far guerra ai Gandharvi, popolo della terra, e favorire i *Nági* supposti d'indo-scitica origine, Vishnu si trasformò in Purukutsa, re della dinastia solare, come si ha dal *Vishnu-purána* tradotto e illustrato dal Wilson, lib. IV, cap. 3, pag. 370, citato dal Troyer, *Journal Asiatique*, etc., del 1843, pag. 287.

[32] Gli *Uragi* (da *ura*, petto, *gá*, andare) sono i serpenti, e diconsi pure *Nági* o Montani (da *naga*, monte) e *Pannagi* o Non-camminanti-co'-piedi (da *pada*, piede, *na*, non, e *ga*, camminante). I *Sarpi*, la

relazione del qual nome coll' italico *serpe* era già stata avvertita da Filippo Sassetti in una sua Lettera, si veggono in Manu (I, 37) distinti dai Nâgi. Credevasi che questi fossero prole di Kasyapa e di Kadrù, e semidei abitanti nelle regioni infere, col volto umano e col corpo di serpe. — Il *Coluber Nâga* è chiamato dai Portoghesi *Cobra Capella*, perchè, come il Papi c' informa nella prima delle *Lettere sulle Indie Orientali*, quando si arrosta ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande a guisa di un cappuccio o cappello. È molto frequente nell' India e molto pericoloso. Chi considera *l'originaria proprietà della natura umana di venerare le forze superiori e dannose*, intenderà facilmente perchè i serpenti paressero semidei, e dotati della bellezza fantasticata dentro le forme divine o semidivine.

[33] Alcuni de' *Rakshasi* sono genii maligni che infestano i pii e tentano di sviarli dal divoto esercizio de' sacri riti, altri sono giganti di tremendissima forza e nemici de' numi, altri finalmente custodi delle ricchezze del dio Kuvera; e, come il Lassen osserva, la radice *raksh* (custodire) fa credere che, prima di tutto, custodi delle ricchezze fossero questi *Rakshasi*.

[34] *Abravît tatra tam hamsan tvam apy evan Nale vada*
Tathe 'tya uktvâ 'ndajah . . . . . .

Dixit ibi ideo anseri: tu etiam sic Nalo dic.
« Ita; » sic fatus ovo-natus . . . . . .

———

NOTE

ALL'EPISODIO SECONDO

LETTURA SECONDA.

[1] *Na naktan na divá sete há hs ti rudati punah*

Non nocte, non die dormit, heu! heu! sic (exclamans) flens rursus.

Quanto sia fina nella sua naturalezza questa pittura di una vergine innamorata

Credo che il senta ogni gentil persona.

[2] Il verso dell' originale in cui ciò vien detto è fra gli omessi dal Böhtlingk.

[3] Pur questa domanda non è approvata dal Böhtlingk che certo pensa il re Bhîmo più veloce ad intendere la ragione per cui in tutti i suoi pensieri piangeva e si attristava la figlia diletta.

[4] L'originale: *Anvîyatám ayam vîruh svayamvara = Adeatur haec, viri! (heroes!) mariti electio.*

Così il Bopp. Ma il Böhtlingk accoglie la lezione *anubhûyatâm*, sebbene il primo gridi alla violazione del metro.

[8] L'originale: *hastyasvarathaghoshena* = *elephantorum-equorum-curruum-strepitu*. L'elefante è qui nominato *hastin*, sinonimo di *karin*, e vale *fornito di mano*, chè officio ne fa la proboscide pur detta mano talvolta dai Greci e dai Latini. (Drakenborch al verso 628 del libro IX di Silio). La voce dell'elefante esprimesi latinamente *barrito*, ed io volentieri ne feci uso, stante l'origine tutta indiana della parola. Lo Schlegel ebbe per arrivato indubitatamente dall'Africa il nome di *barrus*, e pure era un pezzo che sant'Isidoro (*Orig.*, lib. XII, cap. 11) aveva lasciato scritto: *Apud Indos (elephas) voce barro vocatur unde et vox eius barritus dicitur, ut dentes eius ebur*. Nel qual passo, sfuggito anche alla massima diligenza del Forcellini, per maggiore esattezza invece di *barro* devi leggere *vâru* o *vârana* che suona *difensore*, ed è nome meritamente portato da un animale già di sì grande uso nelle battaglie. *Ebur* sembra che più propriamente discenda da *ibha* (*forte*, secondo Lassen), altro nome sanscritico dell'elefante affine al coptico *ebou* (Champollion, *Gramm. Egypt.*, I, 84) ed al nome ebreo di cui vedi il Gesenius, *Lex. Man. Hebr. et Chald.* Lipsia, 1833, pag. 1026. Primo il Benary (*Röm. Lautlehre*, I, 228) avviò il Pott (*Zeitschr. für die kunde des Morgenl.*, IV, 14) alla congettura che dalla unione del sanscrito *ibha-danta* (dente dell'elefante) coll'articolo arabico *al*, che pure pronunciasi *el*, provenisse il greco ἐλέφας, αντος. Ma il Pictet (*Journ. Asiat.*, IV serie, tom. II,

pag. 143) fa venirlo da *Airavata*, nome dell'elefante di Indra (V. più indietro a carte 88). Quando si ponga mente che i Romani, i quali videro l'elefante la prima volta nell'esercito di Pirro nella Lucania, lo chiamarono *bos lucanus*, e che i Fenici chiamarono *aleph* o poco diversamente, come gli Ebrei, il *bue* (Plutarco, *Quest. Conviv.*, IX, 2), parrà assai ragionevole che questi popoli trasmettessero alla Grecia ed al Lazio il nome di elefante.

Asva, secondo nome nella lunga composizione della parola, è il cavallo, *ratha* è il carro, e *ghosha* è lo strepito.

[6] L'originale: *mahâ-bâhuh* = *magna-brachia* (*habens*). Non è d'uopo di dire che dalle grandi braccia viene rappresentata la grande potenza del re.

[7] Vado superbo di poter presentare ai lettori le più certe notizie intorno a Nârada e a Parvata, quali mi furono comunicate dal primo degli indianisti viventi, dallo stesso signor Wilson, che la Società Asiatica della Gran Bretagna e dell'Irlanda si gloria di avere per Direttore, e l'Università di Oxford per Professore di lingua e di lettere sanscrite. Ecco la traduzione di parte della umanissima lettera della quale gli piacque onorarmi, sebbene affatto oscuro cultore io mi sia degli studi di cui egli è sì gran luminare, con quella bontà e cortesia che in lui pareggiano l'ampiezza della dottrina e la nobiltà dell'ingegno: — « Nârada e Parvata sono frequentemente ricordati, ma assai poco si sa del secondo. Il primo è, come viene chiamato nel *Nalo*, un *Rishi* o *Rishi-sattama*. Ed è anche altrove considerato come uno dei figli della

mente di Brahmâ e dei creatori subordinati del genere umano. Troverete tutto quanto si conosce di Nârada nella mia traduzione del Vishnu-Purâna a carte 49, 2118-note. — Parvata vi è detto figlio di Kasyapa al pari di Nârada — essi sono quindi fratelli. Non avvi autorità, per quanto io mi sappia, *la quale venga in conferma della vostra congettura* che Nârada sia stato talvolta confuso con Varuna; egli è sempre chiamato *rishi* (sapiente), non mai deità o *loka-pála* (custode del mondo). L'etimologia *nâra* (acqua), *da* (che dà) viene comunemente spiegata — che dà acqua (libazioni) ai Mani, — come s'egli sia stato il primo maestro di questa forma di riti funebri. Difficilmente può essere paragonato a Momo, perchè, quantunque più gran promotore di mali che quegli non fosse, non trovasi però ch'egli scherzi . . . . ».

Così veniamo in possesso della ragione del nome di Nârada che il Lasson confessa di non sapere (*rationem nominis ignoro*). Vedi l'*Indice de'nomi proprii del Bhagavad-Gitâ* in *Nárada*, dov'è pur detto ch'egli è peritissimo del narrare, e n'è prova l'argomento del Râmâyana messo in sua bocca; che è l'inventore della lira o vìna; che gli fu attribuito un codice di leggi, e che un Purâna s'intitola dal suo nome.

[8] Vedi la nota [6] alla Lettura II dell'Episodio I.

[9] *Maghavan* è uno de'nomi di Indra, e deriva da *magha* (*beatitudine* e forse *sacrificio*, che è il senso della voce non dissimile *makha*). Ne'Vedi è aggettivo che vale *sacrificante*.

[10] L'originale: *Bala-Vritrahá* = *Balae-et-Vritrae-occisor*. Famose negl'inni vedici sono le vittorie di

Indra su questi *Asuri* o *Privati-del-cielo* (parendomi da accettare l'etimologia di esso nome data dallo Schlegel nella nota all'interpretazione latina del *Rámáyana*, I, 45, 58). Ma quelle vittorie sono da intendersi allegoricamente, e si appone il Lassen (*Zeitschr. für die kunde des Morgenl.*, III, 486) spiegando Vritra, nell'inno XXXII del Rigveda, per la nube squarciata dalla folgore d'Indra per modo da lasciar apparire il Sole nella sua luce; — la nube si scioglie sopra la terra in acqua, che sbocca nel mare. — Quanta forza non ha in quell'inno la pittura: — « Prostrata era la madre di Vritra; Indra gl'infisse il telo di sotto: sopra la madre, sotto era il figlio . . . Posto in mezzo alle instabili, non cessanti acque, le acque soperchiano il corpo di Vritra, senza nome: diuturne tenebre dormiva d'Indra il nemico ».

[11] *Ayam loko 'kshayas teshám yathai 'va mama Kámadhuk*

Hic mundus exitii-expers (*est*) *eorum sicut mei Kámadhuk.*

« *Hic mundus* (*Indri caelum*) — sono le due spiegazioni del Bopp — *perennis eorum est abundantiae vacca* (*quippe qui omnia optata eis praebeat*) *sicuti mea est. Potest etiam significare hic mundus perennis eorum est, sicut abundantiae vacca mea est* ».

Kámadhuk da *káma* (desiderio), e da *duh* (mugnere; mandar latte) è la vacca dell'abbondanza, principale fra tutte l'altre siccome quella che porge ogni cosa desiderata. Guardando alla venerazione in cui la vacca (*go*, come già si vide) è dagl'Indiani

tenuta, a me non par meraviglia ch'essa divenga subietto di ridenti fantasie e che il suo nome possa egualmente indicare ciò che l'uomo ha di più caro — l'occhio e la parola. Non ho creduto però nè pur qui che stesse bene di nominarla apertamente nella versione poetica, poichè non amo che la patria poesia impari la temerità di altre contemporanee. Vedi fra le *Voci Interiori* di Vittore Hugo quella che s'intitola *La Vache.*

Devant la blanche ferme . . . . . : . .
Une vache était là, tout à l'heure arrêtée.
Superbe, énorme, rousse et de blanc tachetée,
Douce comme une biche avec ses jeunes faons,
Elle avait sous le ventre un beau groupe d'enfans...

Ainsi, nature! abri de toute créature!
O mère universelle! indulgente nature!
Ainsi tous à la fois, mystiques et charnels,
Cherchant l'ombre et le lait sous tes flancs éternels,
Nous sommes là, savans, poètes, pêle-mêle,
Pendus de toutes partes à ta forte mamelle!
Et tandis qu'affamés . . . .
Toi, sans te déranger, tu rêves à ton Dieu.

Meglio che fra le *Voci Interiori* questa poetica composizione avrebbe avuto il suo posto fra le *Orientali*. Poichè la vacca, sacra nell'India, è da aversi propriamente siccome simbolo di *Prakriti* o della *Procreata*, chè così chiamasi la natura. Onde che una voce medesima nomina la vacca e la terra (se di genere feminile), e il cielo (se di maschile).

[12] Intorno ai *Kshatriyi* leggi la nota [3] alla Lettura II dell'Episodio I. Credesi che le anime de'Ksha-

triyi uccisi in battaglia si posino nel mondo d'Indra (*Indra-loka*); Indra però li domanda suoi ospiti.

[13] *Sakra* è uno de' nomi d'Indra. E incontrasi pure nel Rigveda. (LIV, 2).

[14] *Agni* è il dio del fuoco, preposto alla plaga che sta fra l'oriente e il meriggio. Paragona col nome sanscrito, il latino *ignis*, il polacco *ognia*, etc. Frequenti sono gl'inni vedici a questo nume, che trovasi rappresentato colla testa attorniata da fiamme, con due pugnali nelle due mani, sopra un ariete azzurrigno e rosse le corna, il quale dinota i due colori della fiamma. Talvolta ha tre piedi a significare il trino fuoco rituale, di cui parla la nota [13] a carte 94; tiene in una mano una fiamma, nella seconda la ruota ignea o *chakra*, nella terza il loto, nella quarta il pugnale; lo sostiene il triangolo cinto di fiamme. (*Religioni dell'antichità*, etc. Tav. XV, fig. 87 e 88).

[15] Nell'originale *Manmatha*. Il Böthlingk in questo nome vede il raddoppiamento della forma *manth* (agitare) come *dandasa* (dente) da *dams* (mordere). Mi accosto al Bopp il quale lo crede composto da *man* invece di *manas* (mente, cuore) e da *math* (agitare, al pari di *manth*). E però traduco: *il dio che pone a tumulto le menti.*

NOTE

ALL' EPISODIO SECONDO

LETTURA TERZA.

[1] Vedi sull'atto riverenziale dell' intrecciare le mani la nota [2] alla Lettura II dell' Episodio I.

[2] *Varuna* è il dio dell' acque, preposto alla plaga occidentale. Deriva il suo nome da *vri* (circondare).

[3] Intorno a *Yama* qui detto *sarîrântakaro nrînam* = *corporum-finem faciens hominum*, sono da leggere la nota [9] e la nota [14] alla Lettura II dell'Episodio I.
Ecco in qual modo Federico Rückert, nella sua lodata versione di questo Episodio medesimo, esprime le qualità de' quattro numi:

Ich bin Indra der Luftenthalter,
Diess ist Agni der Feuerhalter,
Waruna diess der Flutbeweger,
Und diess Jama der Erdgrundleger.

[4] Sugli Yakshi vedi la nota [19], e sui Gandharvi la nota [31] alla Lettura I di questo istesso Episodio.

Più liberamente il Rückert:

Ist es ein paradiesischer?
Ein himmlischer? ein geistlischer? ein riesischer?

—==—

NOTE

ALL'EPISODIO SECONDO

LETTURA QUARTA.

[1] È osservazione di Ugo Foscolo nel *Discorso sul testo del poema di Dante*, là dove con profondità e con eloquenza meravigliosa indaga la ragione dell'Episodio di Francesca d'Arimino, che « le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente ». E fra gli altri esempii citando quello di Giulietta nella tragedia di Shakspere: — « Nel cuore di Giulietta la timidità, l'ingenuità e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore ».

[2] Da *huta* (offerte) e da *as* (mangiare; come il latino *ess-e*, il germanico *ess-en*, il greco ἐσθί-ειν)

componesi *Hutâsa*, nome di Agni o del Fuoco. Nell'Amarakocha, lib. 1, cap. 1, sez. 1, dalla str. 48, *b*, alla str. 52, *a*, ove sono comprese le molte appellazioni di esso nume, non veggo quella di *Hutâsa*, bensì l'altra di *Hutabhuq*, che non ha senso diverso. Veggasi anche nel libro I della Sanhitâ del Rigveda l'inno XII, e in quello la strofe 6 in fine. Agni od Hutâsa è forse detto *signore de' numi*, perchè, consumando egli naturalmente le offerte ai diversi numi, li signoreggia in certo qual modo, rendendoli, dove sia il caso, tutti propizii. Quindi nel bel primo inno del Rigveda (str. 2) si canta ch'*esso gli dei qui possa portare* (*sa devâ eha vakshati*). Il Rückert mirando al significato del nome *Hutâsa* fece: *des Feuers Opferrauch* (*il Fumo-sacrificale del Fuoco*). Poi dispiacendogli forse ciò che si dice di lui nel testo che *dopo avere ristretta la terra, se la inghiottisce*, lo indica siccome colui che *in tutto cova come scintilla*, *che tutto prende in offerta*, *che liberando lo spirito dislega il corpo*.

> Der als Funke in allem glimmt,
> Und alles dahin als Opfer nimmt,
> Der Geist befreiend, den Leib zerbricht,
> Welch Weib erwählte den Gatten nicht?

Alcuno vorrà dire che, conformandosi al gusto del paese di cui è figlio, l'illustre poeta ha qui allungato, siccome altrove, l'allegoria.

[3] *Yama*, distributore de' premii e delle pene. Vedi la nota [14] alla Lettura II dell'Episodio I.

[4] Dalla madre *Danu* i *Dânavi*, e dall'avola *Diti* prendono il loro nome i *Daityi*. Sono tutti nemici

degli dei. I primi hanno per padre Kasyapa; i secondi furono propagati da cinque figli di Hiranyakasipa figlio di Kasyapa e di Diti. Così il Mahâ-Bhârata, col quale non pienamente consentono i più tardi. Trionfatore degli uni e degli altri è Indra, dio del cielo.

NOTE

ALL'EPISODIO SECONDO

LETTURA QUINTA.

[1] *Atha kále subhe prápte tithau punye kshane tathá . . . .*

At tempore fausto aggresso, die-lunari puro, momento ita . . . .

Kála è *tempo; fase della luna* (oltre i significati di *nero* aggettivo e sostantivo, e di *Morte* o di *Yama*). *Tithi* è la giornata lunare, e già ne parla la nota [11] alla Lettura I dell' Episodio I. *Kshana* è una parte determinata del tempo eguale, secondo la definizione del Wilson, riportata dal Bopp, a trenta *káli* o a quattro minuti. Ed ingegnosa è la congettura del Pott che questa voce sia venuta da *íkshana*, lasciata la prima vocale, come chi dicesse « un colpo d'occhio », intendendo « un momento ».

[2] *Porta* nel sanscrito è *torana* sinonimo di *dvára*, colla qual voce è da confrontare il greco θύρα, il gotico *daur*, l'ibernico *dor*, il russo *dverj*. Così nel caldeo la porta dicesi *therah* (coi punti), e voci poco dissimili con un medesimo senso hanno l'arabo ed il siriaco.

[3] *Tatra sma pìná drisyante báhavah parighopamáh*
Akáravantah suslakshnáh panchasirshá ivo 'ragáh

Ibi pinguia conspiciebantur brachia clavarum-similitudinem (habentia),
Formosa, perdelicata, quinque-capitibus veluti serpentes.

[4] *Cesarie* è come il sanscrito *Kesa* o *Kaisika* (onde *Kesánta* e *Kesava*, cognome di Krishna, di cesarie fornito), ma più ancora come *Kesara*, voce sanscrita anch'essa che dinota la giuba del leone. E lo stesso leone è detto *Kesarin* o giubato (*Amarakocha*, lib. II, cap. 5, str. 1, *a*). Ma nel sanscrito solamente trovasi la ragione del nome, che deriva la sua prima parte da *ke* (caso locativo di *ka*), *sul capo;* ragione questa che nel latino non si potrebbe trovare.

Nel testo i re sono anche lodati per la bellezza del naso; ma nel verso italiano appena mi sembra che possano aversi per belle le lodi ariostesche del naso di Alcina.

[5] I versi ne'quali si chiude la similitudine con Bhogavati e colle tigri sono ommessi dal Böhtlingk.

Bhogavatî, nome di città, non terrena, abitata dai Serpenti, si chiama da *Bhoga*, che appunto vale Serpente, ed origina da *bhuj* (curvare).

[6] Così nell'originale: *tatra tatrâ* = *ibi ibi*.

[7] *Yam yam hi dadrise teshân tan tam mene Nalan nripam*

Quem quem enim spectabat illorum, eum eum putabat Nalum regem.

[8] L'originale: *devâ—lingâni* = *deorum—insignia.*

[9] Ho fatto che ogni periodo di questa così passionata preghiera si chiudesse in una sola parola sempre ripetuta, come ogni strofe dell'originale si chiude in *me,* che al pari di *mahyam* significa *a me.*

[10] I versi

Nischayam paraman tathyam anurâgan cha Naishadhe

Manovisuddhim buddhin cha bhaktim râgan cha Naishadhe

Consilium altum, veritatem, amoremque in Naishadhum

Mentis-puritatem intellectumque, cultum studiumque in Naishadhum;

sono ommessi dal Böhtlingk. E il secondo manca pure nel codice accompagnato dagli scolii di Chaturbhuja, veduto dal Bopp.

[11] *Sá 'pasyad vibudhán sarván asvedán stabdha-lochanán*
Hrishitasragrajohînán sthitán asprisatah kshitim

Illa vidit valde-noscentes (deos) omnes expertes-sudoris, rigidos-oculos (habentes),
Arrectis-sertis (praeditos-et) pulveris-expertes, stantes, non tangentes terram.

[12] L' originale: *nimeshena cha sûchitah* = *nutatione que affectus.* Nel drama *Vikrama ed Urvasî*, attribuito a Kâlidâsa, sulla fine dell' atto terzo, Chitralekha dice

Abbiate cura, nell' assenza mia,
Che non trovi l'Apsárasa cagione
Di rimpiangere il ciel per voi lasciato.

E Vidûchaka, confidente del re, con un umore che tiene del volteriano, le risponde:

Oh bello starci! in ciel! come potria
Pensarci, ad un tal luogo, ove giammai
Non mangiasi, non bevesi, non chiudesi
L'occhio un miccino?

Chè si credeva privilegio degli dei il non mai nè abbassare, nè alzare la palpebra. Quindi l' epiteto loro *animisha* da *a*, privativo, e *nimicha*, ammiccante. E il Wilson vorrebbe che gli ὄμματα μαρμαίροντα, a' quali guardando impaurita Elena riconosce Afrodite nel terzo dell' Iliade (v. 397), siano gli occhi fermi delle divinità. (Vedi il primo verso riportato nella nota antecedente.) Un luogo di Eliodoro, nel terzo delle *Cose Etiopiche*, sta per lui.

[13] In una relazione di viaggi nell'India, lessi che il costume qui descritto, a dar segno della scelta dello sposo, si osserva ancora oggidì fra' Mahratti.

[14] *Yávach cha me dharishyanti práná dehe suchismite*

Quamdiuque mihi constabunt spiritus in corpore, sereno-risu (praedita)!

Io mi sono giovato del virgiliano (*Eneide*, IV, 336).

. . . . . . *dum spiritus hos reget artus.*

[15] L'originale: *Pratyakshadarsanam yajne* = *Visibilium-visum in sacrificio.*

[16] L'originale: *Lokán átmaprabhâms* . . . . Il Bopp nella prima edizione del Nalo intendeva *i mondi splendenti pel dio Agni;* nella seconda intende *i mondi per sè splendenti*. E cita Nîlakantha scoliaste sul *Viaggio al cielo d'Indra*, altro episodio del Mahâ-Bhârata.

[17] *Hutásanah* come *Hutâsa* è altro de'nomi di Agni, dio del fuoco. – V. più sopra la nota [3] della Lettura IV.

[18] L'originale: *Yamas tv annarasam prádád* = *Yama vero cibi-gustum dedit.*

[19] *Apâm patir apám bhávam yatra vánchhati Naishadhah*

Srajas cho'ttamagandhádyáh . . . .

Aquarum dominus aquarum existentiam, ubi optaret Naishadus.

Sertaque excellentissimum-odorem-(tanquam)-primam (virtutem-habentia) . . . .

[20] L'originale: *dvipadâm varah* = *bipedum excellentissimus*. *Dvipâd* da *dvi* (due) e da *pâda* (piede) pur dicesi l'uomo, e solo manca l'*implume*, perchè si abbia la famosa definizione platonica dell'uomo.

[21] La stanza in cui si chiude questa similitudine è ommessa dal Böhtlingk. Di *Vritra* e di *Bala* si disse nella nota [10] alla Lettura II di questo stesso Episodio.

Tra' *Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan* (T. I) raccolti e illustrati dal Langlès, è da vedere il disegno di una miniatura rappresentante Indra che a fianco di Sachî, sua sposa, corteggiato dalle Apsarase e dai Gandharvi, gode le delizie del suo *nandana* o giardino.

[22] *Yayâti*, intorno al quale informa la nota [23] alla Lettura II dell'Episodio I.

[23] L'originale: *Ije châ'py asvamedhen* . . . = *Sacrificabatque etiam asvamedho* . . . *Asvamedha* si compone di *asva* (cavallo) e di *medha* (sacrificio). Il Wilson lo definisce il « sacrificio reale o emblematico di un cavallo ». E soggiunge: « Questo sacrificio è uno de' più alti, e rinnovato per cento volte ottiene a chi lo compie il diritto di entrare in dominio dello *svarga* o paradiso; sembra che originariamente non se ne facesse che una rappresentazione, e che il cavallo e gli altri animali fossero tenuti soltanto legati durante la celebrazione di alcuni riti. Il sacrificio vero fu introdotto in tempi più bassi ». È noto che il cavallo era una delle vittime sacre per molti popoli antichi, e che fra gli altri i Persiani con esso placavano il Sole, come si ha da Ovidio ne' *Fasti* (I, 385)

Ne detur celeri victima tarda deo;

e i Romani, per testimonianza di Festo (alla voce *Panibus*): *Panibus redimebant caput equi immolati idibus octobribus in campo Martio, quia sacrificium fiebat ob frugum eventum.* Ma per gl'Indiani, secondo il Colebrooke nella Notizia sui Vedi (*Asiat. Research.*, VIII, 423), il cavallo è veramente emblema dell'essere primo ed universale manifestantesi, perchè nell'ultima parte del *Taittiriya Yajur-Veda* le diverse parti del cavallo sono descritte come altrettante divisioni del tempo e delle parti dell'universo. « L'Aurora è il suo capo, il Sole l'occhio suo, l'Aria il suo respiro, la Luna il suo orecchio, etc. Un passo consimile del libro XIV del *Satapatha-bráhmana* descrive lo stesso cavallo allegorico, per meditazione di chi non può compiere l'*Asvamedha;* e la riunione degli animali viventi, onde viene a comporsi una vittima imaginaria, in un vero *Asvamedha*, rappresenta egualmente, secondo la dottrina de'sacri libri indiani, l'essere universale.

L'*Asvamedha* è descritto nel capitolo XIII del libro I del Râmâyana con molte diversità fra le due recensioni, che forse seguirono due autorità vediche diverse. La bengalica o gaudana è qui più sobria di que' riti e di quelle particolarità le quali « ben poterono essere opera del soverchiante Brahmanismo che le veniva moltiplicando a bello studio; ma tutte queste cose allora soltanto potranno essere chiarite ed accertate, quando sarà uscito in luce tutto il corpo de'Vedi ». Così nella *Introduzione al testo sanscrito del Râmâyana*, etc. (pag. XLIX), l'illustre Gorresio.

INDICE

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE.

Pag.	*lin.*			
9	24	Raghuide	*Leggi*	Râghuide
10	9	sudréa		sùdréa
13	22	Raghuidi		Râghuidi
16	6	e i sacerdoti obedienti		e i sacerdoti, e gli obedienti
»	8	Vedanghi		Vedângi
23	2	Panduidi		Pânduidi
25	16	arcieri al		arcieri, al
26	12	Danto		Dânto
38	19	Danavi		Dânavi
46	3	Nâhusha		Nahusha
50	11	(come *Manu*		come *Manu*
»	14	Nalo		Nala, *e sempre così nelle Note.*
51	11	Brahmegupta		Brahmagupta, *e così altrove*
»	18	*Edinburg*		*Edinburgh*
53	25 e seg.	Dhanvantari		Dhanvantari, *e così altrove*
55	3	la quale ha luogo		la quale in alcune parti dell'India comincia
»	12	âshâra		âshârha
56	23	asvina		âsvina
60	22	Vedantica		Vedânta
61	30 e seg.	Filostrato.... dissero		Apulejo disse
63	30	*Zeitung*		*Zeitschrift*
75	23 e seg.	E quanto alla voce Brâhmana,... il Roth afferma ch'essa deriva da		Brahman in senso di sacerdote, e Brâhmana,... il Roth afferma che derivano da
82	4	Yaina		Yajna
84	11	*casta* (con voce		*casta*, con voce
91	19	Maha—		Mahad—
94	6	*sastram*		*sâstram*, *e così dopo*
97	4	*santânâm*		*sântânâm*
»	7	*sanctorum*		*tranquillorum*
99	32	col testo in parole divise		col testo *sanhitâ-pâtha* e coll' altro in *padi* divisi
101	11	*wid-zieé*		*wid-zieč*
103	9	*Rajârshi*		*Râjârshi*
117	10	*rajâ*		*râjâ*
135	17	*Rakshâsi*		*Rakshasi*, *e così dopo.*